

LA LEADERSHIP DELLE ASSOCIAZIONI PROFESSIONALI NELLE SOCIETÀ PREINDUSTRIALI

a cura di Simone Ciambelli e Alessandro Cristofori



Società Italiana di Storia del Lavoro

SISLav

Società italiana di storia del lavoro

La Società Italiana di Storia del Lavoro (SISLav) nasce nel 2012 per istituire più strette relazioni fra studiosi di diversa formazione, fra approcci, sensibilità e metodi, fra generazioni di ricercatori, fra le istituzioni ancora interessate a promuovere la conoscenza e la storia del lavoro. Per assolvere a tali scopi la Società si è data un sito internet (<http://www.storialavoro.it>), ha organizzato seminari, convegni e dibattiti, si è connessa a reti internazionali di studiosi, ha sostenuto la nascita di gruppi di lavoro, si è dotata di una propria linea editoriale. La collana *Lavori in corso. Studi e ricerche di storia del lavoro* intende dare conto della fitta attività della Società e dei gruppi di lavoro che ad essa fanno capo (*Quaderni*), promuovere e sostenere la pubblicazione di monografie di ricerca (*Saggi*), favorire la circolazione di testi divulgativi e di discussione (*Argomenti*), riportare alla luce e valorizzare testi e saggi dimenticati o sepolti negli scaffali e ancora ricchi di sollecitazioni alla ricerca e al dibattito (*Biblioteca*).



SISLav. Società italiana di storia del lavoro

Lavori in corso.

Collana di studi e ricerche di storia del lavoro

Direttrice:

Nicoletta Rolla (Université Paris Est - Presidente SISLav)

Segretario: Omar Salani Favaro (Università di Firenze)

Comitato scientifico-editoriale:

Virginia Amorosi (Università di Napoli Federico II)

Stefano Bartolini (Fondazione Valore Lavoro)

Claudia Bernardi (Università di Perugia)

Eloisa Betti (Università di Padova)

Giulia Bonazza (Università Ca' Foscari, Venezia)

Pietro Causarano (Università di Firenze)

Alessandro Cristofori (Università di Bologna)

Federico Del Giudice (Scuola Normale Superiore)

Fabrizio Loreto (Università degli Studi di Torino)

Stefania Montemezzo (I Tatti, The Harvard Center for Italian Renaissance Studies)

Giulio Ongaro (Università degli Studi Milano "Bicocca")

Omar Salani Favaro (Università di Firenze)

Quaderno n. 8 - Ottobre 2024

La leadership delle associazioni professionali nelle società preindustriali

a cura di SISLav

Assistenza editoriale: Anna-Maria Albertini (Università di Palermo)

Foto di copertina: © *Bassorilievo con stemma della corporazione dei barbieri e dei chirurghi, insieme con i loro protettori, i santi Cosma e Damiano*; proveniente da un monastero della Guascogna (tardo XV secolo); oggi è conservato al Walters Art Museum di Baltimora.

2024 New Digital Frontiers srl

Via Serradifalco 78

90145 Palermo

www.newdigitalfrontiers.com

ISBN (a stampa): 979-12-81349-18-6

ISBN (online): 979-12-81349-19-3

LA *LEADERSHIP* DELLE ASSOCIAZIONI PROFESSIONALI NELLE
SOCIETÀ PREINDUSTRIALI

a cura di Simone Ciambelli e Alessandro Cristofori

Indice

Introduzione	7
SIMONE CIAMBELLI, ALESSANDRO CRISTOFORI	
Organizzazione del lavoro e gestione dell'economia in Mesopotamia nella prima metà del II millennio a.C.	13
ANNUNZIATA ROSITANI	
Les associations d'artisans, leurs patrons et leurs bienfaiteurs (Alpes, Gaules et Germanies romaines)	49
MARIE-SOPHIE CARUEL	
Les magistrats et la plèbe des collèges romains: de multiples formes de contrôle	83
NICOLAS TRAN	
"Patronati" di genere tra <i>leadership</i> e <i>charisma</i> : il <i>curator</i> delle prostitute <i>leader</i> di un gruppo professionale mar- ginale e deviante?	105
BEATRICE GIROTTI	

<i>Leadership</i> e associazioni di mestiere a Genova tra Due e Trecento DENISE BEZZINA	121
I salaroli bolognesi e il commercio del sale nella seconda metà del Duecento FRANCESCA PUCCI DONATI	145
Le pouvoir au <i>traghetto</i> . Les formes du <i>leadership</i> et les rivalités entre les <i>barcaruoli</i> à Venise à l'époque moderne ROBIN QUILLIEN	163
“Il Doge del Mare”: un <i>leader</i> popolare nella città di Venezia del Settecento? SOLÈNE RIVOAL	187

Introduzione

SIMONE CIAMBELLI - ALESSANDRO CRISTOFORI

Questo volume prende le mosse da un convegno incentrato sulla *leadership* associazioni professionali e tenutosi presso il dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Alma Mater Studiorum – Università di Bologna nel maggio del 2018. L'obiettivo che ci prefissavamo nel riunire esperti di storia del lavoro provenienti da differenti settori disciplinari e specialisti di diversi periodi storici era quello di osservare in che modo la *leadership* di e su gruppi di lavoratori emergesse in contesti lontani fra loro nello spazio e nel tempo, con la speranza di rintracciare caratteristiche comuni che aiutassero a meglio definire il fenomeno in modo più generale. Sebbene gli interventi, necessariamente, si siano incentrati su aspetti molto puntuali, i risultati hanno pienamente soddisfatto le nostre aspettative.

Nella scelta dei diversi contesti da indagare non ci siamo posti limiti temporali o spaziali, se non per il fatto che abbiamo preferito prendere in considerazione solamente società di stampo preindustriale. Con il progressivo affermarsi del modo di produzione industriale, infatti, il rapporto tra lavoro e lavoratori mutò drasticamente; ciò portò anche al conseguente affermarsi del sindacalismo, almeno nel mondo occidentale, che comportò una ridefinizione dei gruppi di lavoratori: un fenomeno che sembra segnare una netta cesura con il passato. Fissando questo limite,

inoltre, abbiamo preferito gettare luce su contesti generalmente meno indagati negli studi di storia del lavoro.

I contributi raccolti in questo volume, pertanto, spaziano dal Vicino Oriente Antico (Rositani) all'età moderna (Quillien, Rivoal) passando per l'antichità romana (Caruel, Tran, Girotti) e il Medioevo (Bezzina, Pucci Donati). Geograficamente, ruotano soprattutto attorno alla penisola italiana, anche se non mancano sguardi più puntuali sulle province galliche e germaniche dell'impero romano e sulle zone mesopotamiche.

Nel suo saggio *Annunziata* Rositani presenta l'organizzazione del lavoro e della vita economica nella Mesopotamia paleobabilonese (prima metà II millennio a.C.). Qui il palazzo e i templi, protagonisti assoluti nella gestione delle materie prime nella precedente epoca neo-sumerica (2112-2004 a.C.), sono affiancati dall'emergere di individui che si qualificano sempre più come importanti attori economici. Ciò ha portato all'affermarsi su ampia scala della proprietà privata e alla nascita di organizzazioni private tese a gestire ampi settori della vita economica cittadina e rurale. Diverse di queste organizzazioni iniziarono ad esercitare una crescente *leadership* e, come dimostrano le raccolte di leggi (tra le quali troviamo anche quella di Hammurabi) e le numerose sentenze, entrarono spesso in contrasto tra di loro e furono scosse da dissidi interni per il controllo dei settori economici.

Nel contributo di Marie-Sophie Caruel incentrato sulle associazioni di artigiani (*collegia*) nel mondo romano sorte lungo l'arco alpino e le province galliche e germaniche, ad emergere è la *leadership*, non della collettività, ma di individui soprattutto esterni ad essa. Questi ultimi nelle vesti di patroni o benefattori appartenevano prevalentemente alle *élites* e attraverso queste relazioni di clientela e azioni di evergetismo rimarcavano la loro preminenza all'interno della comunità. D'altro canto, anche le associazioni, poste in posizione subalterna, ricevono dei favori in cambio. Come mette ben in risalto l'autrice, il profilo sociale e giuridico di questi *leaders* è abbastanza eterogeneo, tanto che

tra di loro è possibile trovare sia membri dell'*élite* imperiale che personaggi emersi dalle stesse associazioni professionali.

Anche Nicolas Tran indaga i *collegia* romani soffermandosi in particolare sulla *leadership* assunta dai quadri dirigenziali sul resto dei membri. Le *élites* collegiali esercitavano, infatti, secondo lo studioso, un importante controllo sulla vita comunitaria, indirizzando le scelte circa l'ammissione di nuovi membri, le decisioni riguardanti la vita economica, facendo valere il loro capitale sociale nelle reti economiche formatesi tra i collegiati, e infine imponendosi nella vita civica, figurando come i primi rappresentanti del collegio agli occhi dei concittadini. In altre parole, i *collegia* romani, riproducendo in piccolo la società urbana, si trovavano a perpetuare gli schemi di dominazione in essa presenti, assegnando ai quadri dirigenziali un ruolo di preminenza in ambito sociale, economico e politico.

Proseguendo in ordine cronologico troviamo l'intervento di Beatrice Girotti che, trattando dei rapporti tra gruppi di prostitute e il potere vescovile nel VII sec. d.C., dona una certa elasticità al concetto di associazione professionale. Indagando in particolare una lettera inviata da papa Onorio I al vescovo Pietro di Siracusa, l'autrice individua un gruppo di trecento prostitute nella città siciliana che si sarebbero dotate di un'organizzazione di stampo professionale. Questo gruppo chiese al vescovo di intercedere presso il prefetto per istituire un *curator* affinché difendesse i loro interessi. Dietro all'indignazione del papa contro Pietro di Siracusa per aver accolto la petizione delle richiedenti, si cela, come nota la studiosa, la ricerca di un protettore da parte del gruppo di prostitute stesso, identificabile nella figura del vescovo. Un episodio singolare che mostra come anche i gruppi professionali definiti, forse a priori, marginali, ricorrano all'intercessione di una guida ben inserita nei meccanismi di potere per essere riconosciuti come un'entità specifica e, quindi, per veder difesi i propri interessi.

I due saggi successivi ci trasportano nel Duecento-Trecento di due importanti città italiane: Genova e Bologna. Denise Bezzina,

indagando il *milieu* corporativo della Superba, propone di rivalutare il ruolo secondario che una radicata storiografia di stampo novecentesco ha assegnato alle corporazioni genovesi. Per far ciò la studiosa interviene necessariamente sulla documentazione che, seppur scarna, è in grado di restituire un'immagine diversa da quella proposta dalla storiografia. Riaffermata l'importanza delle arti, la studiosa individua una *leadership* interna alle associazioni piuttosto debole e precaria, dovuta al rapido avvicinarsi dei consoli, magistratura posta al vertice. La difesa del gruppo in quanto tale, forse plasmata da ideali repubblicani coevi, sembra più importante dell'affermarsi di forti individualità. Il momento in cui la *leadership* o, piuttosto, il controllo sembra affermarsi si colloca nel corso del XIV secolo, con l'intervento delle istituzioni cittadine, soprattutto con la creazione del vicedoge, una carica dallo scarso peso politico, ma responsabile dei rapporti con le arti. Ciò mostra la volontà da parte dell'ordine costituito di indirizzare e guidare con più decisione il mondo corporativo.

A Bologna, invece, il caso dei salaroli presentato da Francesca Pucci Donati ci trasporta all'interno di un panorama cittadino dove le arti hanno lasciato numerose tracce nella documentazione giunta sino a noi. Alla metà del Duecento i salaroli, a differenza di altri lavoratori coinvolti nella settore alimentare, ottennero ufficialmente il diritto di riunirsi in associazione, insieme ai beccai e ai pescivendoli. Presto i salaroli, accogliendo tra le loro fila non solo lavoratori che facevano dipendere la loro attività dall'uso del sale, assunsero un'importante *leadership* del mercato alimentare tanto da essere in grado di assorbire altre associazioni quali i formaggiai o i lardaroli. Il loro ruolo di preminenza iniziò ad affievolirsi nel corso del Trecento con l'intensificarsi del controllo comunale sul monopolio del sale e a causa di diversi fattori esterni alla città. Ciò costrinse l'associazione ad abbandonare gradualmente i suoi molteplici interessi per concentrarsi e specializzarsi sempre più nella vendita di carne salata, un settore che tra la fine del Medioevo e l'inizio dell'età moderna la vedrà riemergere in posizione di preminenza.

Gli ultimi due saggi si soffermano su attività lavorative legate all'acqua nella laguna veneta in epoca moderna. Il contributo di Robin Quillien si concentra sui *barcaruoli*, battellieri attivi presso i traghetti, ovvero quelle stazioni che, ospitando le gondole pubbliche, permettevano ai Veneziani di spostarsi da una parte all'altra della città. Essi, a differenza della maggior parte dei mestieri urbani, non costituivano un'unica corporazione, ma formarono gruppi distinti, ciascuno gravitante attorno al proprio traghetto. I tentativi di controllo territoriale esercitati da questi gruppi sfociarono in atteggiamenti di rivalità e competizione che esercitarono una forte pressione sulla gestione degli spazi e contribuirono in modo significativo a disegnare la geografia delle vie di navigazione. In questo contesto il desiderio di primeggiare è strettamente ancorato alla gestione dello spazio che d'altro canto concorre alla definizione del gruppo stesso. Indagando l'evoluzione dei *barcaruoli* dal XV al XVIII secolo, l'autore nota come l'intervento delle istituzioni veneziane si trovi a normalizzare una situazione già di fatto presente e ben elaborata da parte dei battellieri. In questo senso, anche l'istituzione di licenze concesse dalle autorità cittadine divennero presto appannaggio di una ristretta cerchia di famiglie da tempo gravitanti attorno ai diversi traghetti dove esercitavano la loro *leadership*.

L'ultimo articolo di Solène Rivoal tratta di una figura singolare attestata ancora nell'ultimo secolo di vita della Serenissima. Questa figura è quella del gastaldo grande, il capo dei *Nicolotti*, la più importante associazione di pescatori della città. Essi avevano sede nell'attuale sestiere di Dorsoduro, dove sorgeva la parrocchia di San Nicolò dei Mendicoli dalla quale traevano il nome. Il gastaldo grande eletto dai *Nicolotti* stessi assunse un importantissimo ruolo di connessione tra il mondo della laguna e le autorità cittadine. Fu incaricato, infatti, di sorvegliare non solo la vendita del pesce nei mercati della città, ma anche le attività ittiche nell'intera laguna. In questo senso il suo controllo si estendeva ben oltre l'associazione da lui capitanata e gli valse l'eloquente appellativo di "doge del mare". Sebbene nel corso

Introduzione

del Settecento la *leadership* assunta dal gastaldo grande e dai *Nicolotti* sulle attività di pesca della laguna iniziò a scemare, il ruolo sociale della corporazione continuò a rimanere saldo. L'autrice sottolinea come alla perdita del ruolo economico seguì un aumento del prestigio sociale della comunità e del suo *leader* grazie ad un'accurata politica di folklorizzazione del doge del mare. A trasparire con chiarezza da questo saggio è la fondamentale interconnessione esistente tra aspetti sociali ed economici, difficilmente districabili.

In breve, dalle variegata indagini offerte dagli autori e dalle autrici sembrano emergere due tendenze opposte ma complementari: una *leadership* sui gruppi e una *leadership* dei gruppi. Nel primo caso sono gli individui che dall'interno o dall'esterno guidano l'associazione in un rapporto che consente un duplice e mutuato vantaggio sia al singolo che al gruppo (vd. saggi di Caruel, Tran, Bezzina, Rivoal). Nel secondo caso è invece l'intero gruppo che esercita un ruolo di preminenza su un determinato settore economico o nella sfera sociale della comunità di riferimento (vd. i saggi di Rositani, Bezzina, Pucci Donati, Quillien, Rivoal). La *leadership* collettiva o individuale non si escludono a vicenda, anzi spesso rappresentano due facce della stessa medaglia.

Organizzazione del lavoro e gestione dell'economia in Mesopotamia nella prima metà del II millennio a.C.

ANNUNZIATA ROSITANI

Introduzione

Grazie a decine di migliaia di tavolette cuneiformi, abbiamo una prospettiva unica sulla situazione sociale ed economica dell'antica Mesopotamia nella prima metà del II millennio a.C. La lettura incrociata dei dati forniti da varie tipologie di testi come lettere, documenti amministrativi, contratti, liste, ricevute e *bullae* permette di proporre una particolareggiata ricostruzione dell'organizzazione socio-economica e lavorativa della Mesopotamia paleo-babilonese, in particolare durante la prima dinastia di Babilonia, da Samu-abum 1894-1881 a.C. a Samsu-ditana 1625-1595 a.C., di cui Hammurabi è il più noto rappresentante.

L'agricoltura e l'allevamento in particolare furono le basi dell'economia mesopotamica. Essa era fondata, anche prima della documentazione scritta, come mostrano i ritrovamenti archeologici, sulle cosiddette "grandi organizzazioni", ovvero palazzo e templi, che possedevano campi di vasta estensione per la coltivazione di cereali, con connessi impianti di molitura, nei quali erano impiegate migliaia di lavoratrici e bambini. I possedimenti di palazzo e templi comprendevano anche enormi mandrie di bovini, utili come animali da traino sia di carri che di aratri, e greggi di ovini per soddisfare l'enorme fabbisogno

gno bisogno di lana delle aziende tessili, anch'esse basate sul lavoro di donne e bambini.

Nel periodo neo-sumerico (ultimo secolo del III millennio a.C., 2112-2004 a.C.), a esaltazione di alcune caratteristiche del periodo dell'Antico Bronzo, vi è un'imponente organizzazione, a due livelli, provinciale e centrale verso la capitale Ur, che raccoglie e ridistribuisce il raccolto di cereali e gli altri beni, in particolare tessili e olio. A differenza del periodo neo-sumerico, quello paleo-babilonese è caratterizzato da una diversa prospettiva sull'individuo, tratteggiata dall'importanza dei documenti legali che sottolineano la presenza dell'individuo come attore principale. Ciononostante, alcune vaste organizzazioni proprie della fase neo-sumerica rimangono in funzione sino alla fine del periodo paleo-babilonese, che si suole collocare cronologicamente nel 1595 a.C., data del saccheggio di Babilonia da parte del re ittita Muršili I. Allo stesso modo, alcune forme dell'antica organizzazione del lavoro continuarono a funzionare anche dopo il collasso politico e sociale che avvenne intorno al 2000 a.C. con il crollo dell'impero di Ur, che comportò la fine dell'esperimento di unificazione della Mesopotamia sotto un'unica dinastia e la salita al potere nel sud della Mesopotamia delle popolazioni Amorree, di origine semi-nomade, economia pastorale e organizzazione sociale di tipo tribale, che parlavano una lingua semitica occidentale e occupavano originariamente le aree semi-desertiche della Siria (deserto siro-arabico) e quelle liminari della Mesopotamia.

Nonostante questa persistenza del palazzo e del tempio quali attori fondamentali dell'economia, durante il periodo paleo-babilonese si può osservare il passaggio da una gestione pubblica delle attività economiche, ben evidente nella fase storica immediatamente precedente, a una gestione privata con l'emergere su ampia scala della proprietà privata e la nascita di organizzazioni private tese a gestire ampi settori economici, dalla pastorizia all'agricoltura, dalla tessitura alle altre attività artigianali.

Il passaggio dall'esclusiva organizzazione centralizzata del lavoro propria del periodo neo-sumerico all'emergere di

organizzazioni e di imprenditori privati, indipendenti dallo stato, nel periodo paleo-babilonese ha dato vita allo sviluppo di una *leadership* forte, formata da singole famiglie, o anche da aziende e compagnie, che gestiscono i vari settori economici entrando a volte in contrasto sia con altre realtà simili sia al loro stesso interno per la divisione degli utili, come ampiamente attestato tanto dalle raccolte di leggi, delle quali quella di Hammurabi è la più famosa anche se certamente non la più antica, che dalle sentenze.

1. Fonti testuali

Allo scopo di ricostruire il sistema lavorativo che sottende questo quadro d'insieme è molto utile il confronto tra varie tipologie di testi economici, in particolare contratti, liste, ricevute e *bullae* o etichette, piccoli oggetti tridimensionali in argilla, che potevano presentare la sola, breve iscrizione senza l'impronta di sigillo, l'iscrizione e l'impronta di sigillo o solo l'impronta del sigillo senza alcuna iscrizione. Le forme delle *bullae* erano molto varie: piramidali, ovoidali, sferiche, semicirculari, ellittiche, ecc.¹. Le *bullae* presentano di solito i fori lasciati nell'argilla da uno o due cordoncini legati tra loro, grazie ai quali potevano essere appese a varie tipologie di merci come tessuti, in particolare stoffe di lana piegate, o anche a sacchi e ceste contenenti varie mercanzie, oppure anche a degli animali d'allevamento come pecore e capre, oppure ancora pendevano semplicemente dal cordoncino ed erano quindi legate tra loro in veri e propri grappoli di etichette per poter essere trasportate insieme più facilmente.

Le registrazioni iscritte sulle *bullae* sono molto diversificate, di solito fanno riferimento agli stessi oggetti dai quali pendo-

1. Si veda Stephanie Dalley, *Old Babylonian Texts in the Ashmolean Museum. Mainly from Larsa, Sippar, Kish, and Lagaba*, Oxford Editions Cuneiform Texts, Vol. XV (= OECT XV), A Clarendon Press Publication, Oxford Editions of Cuneiform Texts, Oxford 2005.

no: quantità di orzo, farina, lana, datteri, stoffe, birra, argento, rame, animali d'allevamento o anche registrazioni di giornate lavorative o di retribuzioni per giornate lavorative di vari tipi di lavoratori. Quest'ultimo tipo di *bullae* include quelle che pendono direttamente dai cordoncini riunite in grappoli. Esse registrano il numero di giornate lavorative di varie categorie di lavoratori: dai braccianti generici ingaggiati a giornata (lú ħun.gá), ai muratori (lú šitim), dai lavoratori di canne (lú ad.kid), ai birrai (lú zābilum)² fino ai lavoratori impiegati in agricoltura come mietitori (lú še.gur₁₀.ku₅) e via dicendo. Molte di queste *bullae* registrano il numero e il tipo dei lavoratori, seguiti da un nome di persona e spesso dalla data. Indicano, quindi, che un certo numero di lavoratori di una certa categoria ha svolto del lavoro prima di un determinato giorno. Sono da intendersi, pertanto, come delle ricevute di lavoro svolto, da consegnare al responsabile dei pagamenti per avere in cambio la retribuzione dovuta ai lavoratori.

Lo studio prosopografico comparativo di *bullae*, contratti, liste e ricevute ha permesso di accertare che i nomi registrati nelle *bullae* sono quelli degli ugula "i capo-gruppi" dei rispettivi *teams* di lavoratori, che sono solitamente formati da 6, 9, 10 o 12 lavoratori:

2. Le differenze nella scrittura si riferiscono alle differenze grafico-linguistiche nella documentazione cuneiforme: in tondo si suole scrivere gli ideogrammi sumerici in corsivo i termini in accadico, specificamente qui in paleo-babilonese.

TABELLA 1

Mogens Weitmeyer, <i>Some Aspects of the Hiring of Workers in the Sippar Region at the Time of Hammurabi</i> , Munksgaard, Copenhagen 1962, n. 100 (datazione: 11.VII.Hammurabi 36): 4 lú àga.ús ugula ^a mar.tu-a-bi "4 soldati, il responsabile Amurru-abī"
<i>Ivi</i> , n. 111 (datazione: 14.I.Hammurabi 35): 6 lú še.gur ₁₀ .ku ₅ a.šà bē-la-nu-um e-ri-ib-sin "6 mietitori Erib-Sîn (nel) campo di Belānum"
<i>Ivi</i> , n. 115 (datazione 6.II.Hammurabi 34): 6 lú za-bi-lu dumu.ki "6 portatori Mār-eršetim"
<i>Ivi</i> , n. 116 (datazione: 15.V.Ammi-ditana 6): 3 ad.kid ^l i-šú-iltum(AN ^{lum}) "3 lavoratori di canne Išu-iltum"
<i>Ivi</i> , n. 118 (datazione: 28.V.Ammi-ditana 6): 3 lú šitim ipiq(SIG)- ^a iš-ḫa-ra "3 muratori Ipiq-Išḫara"
<i>Ivi</i> , n. 119 (datazione: 10.XII.Samsu-iluna 2): 6 lú šitim ipiq(SIG)- ^a iš-ḫa-ra ² "6 muratori Ipiq-Išḫara"
Annunziata Rositani, <i>Harvest Texts in the British Museum</i> , Supplemento N. 1 della <i>Rivista degli Studi Orientali</i> , vol. LXXXII, Fabrizio Serra editore, Pisa-Roma 2011, n. 86 (9+?. I.Hammurabi 32): 2 lú.še.gur ₁₀ .ku ₅ ša u ₄ .1.kam a-na a.gàr gu.la ri-ša-tum "2 mietitori per un giorno Rišatum nel Grande Campo"

Inoltre, questo stesso confronto ha permesso di identificare questi "capo-gruppi", con i *labour providers*, ovvero i "fornitori di mano d'opera", che ricorrono nei contratti per l'ingaggio di mietitori, in qualità di beneficiari delle assegnazioni di argento

o a volte di orzo³, incaricati d'ingaggiare i mietitori e portarli a svolgere il loro lavoro nel campo del contraente, cioè il latore dell'assegnazione. A volte il campo non appartiene al contraente, ma egli ne è il responsabile, una figura che potremmo paragonare a quella del "mezzadro"⁴. I mietitori dovevano essere condotti nel campo "al tempo della mietitura". Quando il numero di giorni di lavoro non è espressamente indicato, si sottintende che avrebbero lavorato "per tutta la durata della mietitura"⁵.

Le *bullae* che registrano numeri seguiti dall'indicazione "mietitori" sono delle registrazioni di lavoro svolto da un determinato numero di mietitori, in seguito alla loro consegna nel campo stabilito da parte dei *labour providers*, che ricorrono nei contratti e anche in alcune liste. Queste liste possono elencare numeri seguiti da nomi di persona, ovvero numeri di lavoratori più gli stessi nomi di *labour providers* che ricorrono nei contratti e anche in alcune *bullae*. Gli stessi nomi di *labour providers* ricorrono anche in altre liste che elencano retribuzioni per gruppi di lavoratori per giorni di lavoro svolto, sono quindi delle liste di salari, ma salari pagati a chi da chi?

3. L'orzo è poco attestato nei testi dei primi sovrani della Prima Dinastia di Babilonia, mentre figura più spesso, come alternativa all'argento, in testi datati agli ultimi sovrani della dinastia, in particolare sotto Ammi-ditana, Ammi-šaduqa e Samsu-ditana 1683-1595 a.C. a testimoniare la crisi economica in cui versava ormai Babilonia e la carenza di argento disponibile per le transazioni di piccola entità.

4. Cfr. Il contratto di ingaggio di mietitori CT 44 c, in cui Erib-Sin, che possiamo indicare come il *labour provider*, riceve 2 sicli d'argento per portare i mietitori al tempo della mietitura, ni.šu (sotto il controllo di) Lū-šalim-bēli.

5. Così almeno sembra di dedurre da un'indicazione temporale presente anche nel Codice di Ešnunna, par. 9. Mentre nel par. 7 della stessa raccolta di leggi si definisce la retribuzione del mietitore a giornata e nel Codice di Hammurabi si parla genericamente di lavoratori agricoli / contadini (*ikkarum* = lú.engar) ingaggiati annualmente dietro retribuzione di 8 gur di orzo, ovvero 2.400 sila, cioè litri, di orzo corrispondenti a 200 sila/litri di orzo al mese, senza ipotizzare mesi intercalari. Si veda Annunziata Rositani, *Work and Wages in the Code of Hammurabi*, "Egitto e Vicino Oriente", 2017, 40, pp. 47-71.

TABELLA 2

Confronto tra liste, contratti e <i>bullae</i>			
<i>Esempio 1</i>			
A. Rositani, <i>Harvest Texts in the British Museum</i> , cit., n. 79, lista (non datata)			
<i>Recto</i>	1.	5 lú.še.gur ₁₀ .ku ₅	<i>ri-iš-^dutu</i>
	2.	3	<i>ip-qá-₇tum₇</i>
	3.	3	<i>ib-ni-^dmar.₇tu₇</i>
	4.	3	<i>ib-ni-^dkab.ta</i>
	5.	12	<i>ib-ni-^dmar.tu</i>
	6.	14	<i>ri-din₇-é.a</i>
	7.	10	<i>ri-^dé.a-tukul-ti</i>
	8.	13	<i>ta-ri-bu-um</i>
(Recto 1-8) 5 mietitori Riš-Šamaš; 3 Ipqatum; 3 Ibni-Amurru; 3 Ibni-Kabta; 12 Ibni-Amurru; 14 Iddin-Ea; 10 Ea-tukul-ti; 13 Taribum.			
Gli stessi nomi ricorrono in alcune <i>bullae</i>:			
- Ea-tukul-ti: A. Rositani, <i>Harvest Texts in the British Museum</i> , cit., n. 97:2 (29 ^{th?} .I.Ha 40?) ⁶			
- Ibni-Amurru: A. Rositani, <i>Harvest Texts in the British Museum</i> , cit., nn. 95:2 (26.I.Ha 40?); 102:2 (4.II.Ha 40?); 104:2 (7.I.Ha 41?); 110:2 (3.II.Si 3)			
- Iddin-Ea: A. Rositani, <i>Harvest Texts in the British Museum</i> , cit., nn. 96:2 (28.I.Ha 40?); 99:2 ([.I.Ha 40?]); 100:2 (1.II.Ha 40?)			
- Taribum: A. Rositani, <i>Harvest Texts in the British Museum</i> , cit., nn. 98:2 (30.I.Ha 40?); 101:2 (4.II.Ha 40?); 103:6 (6.II.Ha 40?); 105:2 (7.I.Ha 41?); 107:2 (11.I.Ha 41?).			
Gli stessi nomi ricorrono anche in alcuni contratti come <i>labour providers</i>:			
- Ea-tukul-ti, figlio di Iddin-Ea: A. Rositani, <i>Harvest Texts in the British Museum</i> , cit., nn. 8:4 e 9: 4-5 (5.X.Ha 38)			

6. Si legga Ha = Hammurabi.

Annunziata Rositani

<p>- Ea-tukultí e Iddin-Ea insieme in A. Rositani, <i>Harvest Texts in the British Museum</i>, cit., n. 19:2-3 (22'.X'.Ha 41) “Di 12 mietitori Duššuptum, <i>nađitum</i> di Šamaš, figlia di Marduk-lamassāšu è in debito verso Iddin-Ea ed Ea-tukultí”.</p> <p>- Ibni-Amurru: A. Rositani, <i>Harvest Texts in the British Museum</i>, cit., nn. 11 (tavoletta) e 12 (busta) (10.XI.Ha 39)</p> <p>- Riš-Šamaš: A. Rositani, <i>Harvest Texts in the British Museum</i>, cit., nn. 13:2 e 14:2' (10'.XII.Ha 39) “(Di) 6 mietitori Nabium-mālik è in debito verso Riš-Šamaš”</p>		
<p><i>Esempio 2</i> A. Rositani, <i>Harvest Texts in the British Museum</i>, cit., n. 16. Busta (datazione: [] [] .Ha 39)</p>		
Recto	1'. 2'. 3'. 4'. 5'. <hr/>	[6 lú.še.gur ₁₀ .ku ₅ šil-lí- ^d utu] <i>ib-ni-^dri</i> [kab.ta] <i>ib-ni-^dri</i> mar ₇ . [tu] dumu <i>ku-ru-ri</i> um ₇ <i>ip-qá-tum</i>
Bordo Inf.	6'. 7'. 8'. 9'. <hr/>	26 lú.še.gur ₁₀ .riku ₅ .meš ₇ <i>ša du-šu-up-tum</i> dumu.mí ^d marduk-la-ma-sà-[šu] <i>ri-ti-ri-šu-nu</i>
Verso	10'. 11'. 12'. 13'. <hr/>	[u4.]še.ri gur ₁₀ .ku ₅ .šè <i>ri-la-ri-ku</i> <i>ri-ú-ul-ri i-la-ku-ma</i> <i>ši-im-da-at lugal</i>
Bordo Sup.	14'. 15'. 16'. rottura 17'. 18'. 19'. <hr/>	<i>igi ta-ri-bu-ri-um</i> dumu <i>i-[din]-^dnin.šubur</i> <i>igi ^dutu-ri-ri-wi-ir</i> [dumu <i>e-tel-^dEN.ZU</i>] [iti u ₄ .x.kam] mu kilib gú.dà.a.bi]

(Recto 1'-5') 6 mietitori Šilli-Šamaš, 6 (mietitori) Ibni-Kabta, 8 (mietitori) Ibni-Amurrum, figlio di Kurûm, 6 (mietitori) Ipqatum.

(Recto 6'-Bordo Inf. 8') (Totale) 26 mietitori di Duššuptum, figlia di Marduk-lamassašu.

(Bordo inf. 9'-Verso 11') Con essi, al momento della mietitura, svolgeranno il servizio.

(Verso 12'-13') Se non svolgono il servizio, (saranno puniti secondo) il decreto del re.

(Verso 14'-Bordo Sup. 17') (Testimoni) Davanti a Tarîbum, figlio di Id-din-Nin.šubur; davanti a Šamaš-liwwir, figlio di Etel-Sîn.

Lo stesso Šilli-Šamaš, sopra alla linea 2 ritorna anche in molte *bullae*, ad esempio:

- A. Rositani, *Harvest Texts in the British Museum*, cit., n. 80 (21.I.Hammurabi 29): lú.še.gur₁₀.ku₅ / šíl-lí^dutu "1 mietitore Šilli-Šamaš"

- A. Rositani, *Harvest Texts in the British Museum*, cit., n. 81 (23.I.Hammurabi 29): lú.še.gur₁₀.ku₅ / šíl-lí^dutu₇

- A. Rositani, *Harvest Texts in the British Museum*, cit., n. 82 (24.I.Hammurabi 29): lú.še.gur₁₀.ku₅ / šíl-lí^dutu

- A. Rositani, *Harvest Texts in the British Museum*, cit., n. 83 (25.I.Hammurabi 29): lú.še.gur₁₀.ku₅ / šíl-lí^dutu₇

- A. Rositani, *Harvest Texts in the British Museum*, cit., n. 91 (4.II.Hammurabi 35): lú.ṛše.gur₁₀.ku₅ / ṛšíl-lí^dutu₇

Dall'incrocio dei dati forniti dalle varie tipologie di testi possiamo dedurre che le retribuzioni vengono versate ai *labour providers*, ricorrenti tanto nelle *bullae* quanto nelle liste e nei contratti, e non direttamente ai lavoratori, in questo caso i mietitori.

Inoltre, dall'analisi delle date riportate nei testi, si può ricostruire una certa distinzione temporale nell'uso di uno strumento di registrazione piuttosto che un altro; sembra, infatti che le liste di razioni alimentari fossero redatte mentre i salari venivano pagati, le liste che registravano quantità di orzo fossero redatte a pagamento effettuato, mentre le etichette venissero formulate mentre si svolgeva la mietitura, come registrazione di lavoro fatto; la maggior parte delle *bullae* che re-

gistrano mietitori è datata infatti ai primi due mesi dell'anno. I contratti per l'ingaggio dei mietitori invece erano redatti prima, tra il IX e l'XI mese dell'anno precedente, in modo da impegnare per tempo i *labour providers* a portare i mietitori sul campo al tempo della mietitura. *Labour providers* che erano pagati, in parte o addirittura *in toto*, ben prima della mietitura stessa, ricevendo la loro paga (in argento o talvolta in orzo) al momento stesso della stesura dei contratti d'ingaggio.

La complessità di questo sistema d'ingaggio evidenzia il ruolo cruciale della mietitura nell'economia mesopotamica, in particolare per le grandi organizzazioni, palazzo e templi, oltre che per i grandi proprietari terrieri che non potevano occuparsi direttamente della gestione dei loro vastissimi possedimenti. Grazie alle ricche fonti testuali, sappiamo che i possedimenti reali, il "dominio regio" era diviso in tre categorie: i "campi alimentari" o "campi di sostentamento" (a.šà šuku / šukūsum) assegnati dal sovrano a dipendenti del palazzo come remunerazione dei sevizi resi, cioè in cambio dell'*ilkum*, una prestazione di servizio, primo tra tutti il servizio militare (destinatari erano, quindi, soldati *rēd-ūm*, *bā'irum*, tributari *nāši biltim* ecc.); i "campi a disposizione del palazzo" (*eqlum ša reš ekallim ukallu*) che gestisce direttamente il palazzo o assegna a imprenditori agricoli (gli *iššakkū*) che in cambio versavano un canone annuale composto in parte da argento in parte da materie prime, in base a dei contratti specifici. Infine, vi erano i "campi dati in affitto" (*eql bitim*), affittati a privati in cambio di orzo o di argento⁷.

7. Cfr. Dominique Charpin, *Hammurabi di Babilonia*, Roma, Salerno Editrice 2005 (ed. or.: Dominique Charpin, *Hammurabi de Babylone*, Paris, PUF 2003), pp. 207-210; D. Charpin, *Histoire politique du Proche-Orient amorrite (2002-1595)*, in *Mesopotamien: Die altbabylonische Zeit*, a cura di Dominique Charpin, Dietz Otto Edzard, Marten Stol, Fribourg – Göttingen, Academic Press – Vandenhoeck & Ruprecht 2004, pp. 25-480; Riens de Boer, *From the Yaḫrūrūm Šaplūm Archives: The Administration of Harvest Labor Undertaken by Soldiers from Uruk and Malgium*, "ZA", 2016, 106, pp. 138-174, specialmente p. 140; Baptiste Fiette, *Le palais, la terre et les hommes. La gestion du domaine royal de Larsa d'après les archives de Šamaš-hazir*, Paris, Société pour l'étude du Proche-Orient ancien 2018, pp. 59, 169-170; Johannes Renger, *Das Palastgeschäft in der altbabylonischen Zeit in Interdependency*

Organizzazione del lavoro e gestione dell'economia in Mesopotamia

Questi ultimi, quindi, non erano coltivati o gestiti direttamente da personale alle dipendenze del palazzo, ma da imprenditori privati, incaricati di versare un canone annuo al palazzo, fissato in parte in materie prime, come orzo, sesamo, datteri, leguminose che andavano a sopperire direttamente le esigenze alimentari del palazzo e dei lavoratori che da esso dipendevano, e in parte in argento, usato per la tesaurizzazione e negli scambi commerciali a media e lunga distanza. Una quota importante dei domini del palazzo, come visto, era lottizzato in "tenute", costituite da terreni, frutteti, campi, case e attribuiti dal re a privati cittadini in cambio dell'*ilkum*, ovvero della prestazione di servizio, spesso servizio militare, ma anche lavoro artigianale o altro, che doveva essere compiuto dall'assegnatario del terreno in cambio dello sfruttamento del terreno stesso. Questi "campi alimentari" erano inalienabili e legati alla prestazione di servizio. Di dimensioni variabili tra i 6 e il 36 ettari, potevano essere coltivati direttamente dai beneficiari o affidati a un fattore in cambio di un affitto annuale.

TABELLA 3

Vari livelli di responsabilità	
<i>Alcuni esempi:</i>	
A. Rositani, <i>Harvest Texts in the British Museum</i> , cit., n. 84 (1.II.Hammurabi 31) <i>bullā</i>	
<i>E.a</i>	1. 2 lú.še.gur ₁₀ . [ku ₅]
	2. a.šà ša la-ma-sí ṛlukur ^d utu ₇
	3. ṛnì ₇ .šu a-bu-um-tà-bu-um

of Institutions and Private Entrepreneurs. Proceedings of the Second MOS Symposium (Leiden 1998), a cura di A. C. Bongenaar, Leiden, Nederlands Historisch-Archaeologisch Instituut te Istanbul 2000, pp. 153-183, specialmente p. 157. Si veda da ultimo Anne Goddeeris, *The Fiscal Regime of Babylonia during the Old Babylonian Period*, in, *Economic Complexity in the Ancient Near East Management of Resources and Taxation (Third – Second Millennium BC)*, a cura di Jana Mynářová, Sergio Alivernini, Prague, Charles University 2020, pp. 129-131, con riferimenti alla bibliografia precedente.

Annunziata Rositani

<i>F.b</i>	<p> ṛip-qú_{γ}-^dnin.gal sigillo </p>
<i>F.c</i>	<p> 4. iti gu.si.sá u₄.1.kam 5. mu ma.da $\text{ṛia-mu-ut-ba-lum}_{\gamma}$ sigillo </p> <p> “2 mietitori (nel) campo di Lamassī, <i>nadītum</i> di Šamaš, sotto il controllo di Abum-ṭābum, Ipqu-Ningal (ha condotto)” </p> <p> A. Rositani, <i>Harvest Texts in the British Museum</i>, cit., n. 85 (2.II.Hammurabi 31) <i>bullā</i> </p>
<i>F.a</i>	<p> 1. 3 lú.še.gur₁₀.ku₅ 2. a.šà ša la-ma-sí 3. nì.šu a-bu-ṛum_{γ}-ṭà-bu-um </p>
<i>F.b</i>	<p> 4. ṛip-qú-^dša-ṛla_{γ} sigillo </p>
<i>F.c</i>	<p> 5. iti gu.si.sá u₄.2.kam 6. mu ma.da ia-mu-ut- $\text{ba-lum}^{\text{ki}}$ sigillo </p>
Sigillo	<p> ṛip-qú_{γ}-[^dša-la] ṛir_{γ} ^di-[] ṛir_{γ} ^di-šum </p> <p> “3 mietitori (nel) campo di Lamassī, sotto il controllo di Abum-ṭābum, Ipqu-Šala (ha condotto)”. Sigillo: Ipqu-Šala, servo di I... (e) di Išum. </p> <p> M. Weitmeyer, <i>Some Aspects of the Hiring of Workers</i>, cit., n. 113 (2.II.Hammurabi 8 secondo la datazione di Weitmeyer, ma verosimilmente databile a Hammurabi 31)⁸ </p>

8. Grazie alla notevole analogia con il testo A. Rositani, *Harvest Texts in the British Museum*, cit., n. 84 è molto probabile che anche questo testo sia da datare al 31^{mo} anno di regno di Hammurabi. Si veda A. Rositani, *Harvest Texts in the British Museum*, cit., pp. 165-166.

<i>F.a</i>	1. 3(?) lú.še.gur ₁₀ .ku ₅
	2. a.šà ša la-ma-s[í]
	3. nì.šu a-bu-um-tà-bu-um
<i>F.b</i>	4. ¹ AN-šu- ^d nin-X
	5. iti gu ₄ .si.sá u ₄ .2(?).kam
	6. mu ma.da ia- mu-ut-ba-lum

“3[?] mietitori (nel) campo di Lamassī, sotto il controllo di Abum-tābum, Ilšu-X (ha condotto)”.

2. Organizzazione agricola gerarchica

L'analisi comparativa dei documenti permette di suggerire un'ipotesi di ricostruzione gerarchica dell'economia agricola evidenziando i differenti livelli di responsabilità e il ruolo della *leadership*. Al vertice di questo sistema vi erano i possessori dei terreni, che detenevano la *leadership* economica su questo sistema basato sulla *staple finance*. Ricchi proprietari tra i quali troviamo anche sacerdotesse-*nadiātum* del dio Šamaš, come Duššuptum, figlia di Marduk-lamassašu che era verosimilmente un responsabile delle *nadiātum*; Lamassī, probabilmente la figlia di Puzur-Akšak, nota da vari testi come una grande proprietaria terriera; la principessa Iltāni, figlia o sorella dello stesso Hammurabi di Babilonia, importante latifondista ella stessa. Nella maggioranza dei testi che registrano rilevanti attività economiche delle religiose-*nadiātum* ritroviamo il sigillo di un sanga, ovvero di un "amministratore templare" dello stesso dio Šamaš, responsabile del tempio e della gestione delle sue ricchezze, che ratifica le operazioni delle *nadiātum*, come trasferimenti di proprietà, vendite, donazioni, eredità, adozioni⁹.

9. Le *nadiātum*, infatti, non potevano avere figli, se fossero state sposate prima di diventare sacerdotesse sarebbero rimaste sposate, ma solitamente viveva-

Altri grandi proprietari erano ufficiali militari di alto rango o funzionari amministrativi, tra i quali vi erano giudici: i più noti sono Iddin-Ea, figlio di Ibni-Šamaš; Ipiq-Annunītum, figlio di Ibni-Šamaš; Utu-šumundib, figlio di Ilšu-ibni, famoso giudice che nel quinto anno di regno di Ammi-šaduqa (1642 a.C.) diventa addirittura “responsabile dei mercanti” ugula dam.gar^{mes}, una delle più alte cariche della città, ālum, che era a capo del *kārum*, letteralmente “porto” ovvero l’insieme, la gilda dei mercanti¹⁰ e del collegio dei giudici. Inoltre, il responsabile dei mercanti, che a volte beneficiava anche di campi alimentari concessi dal re, insieme al collegio dei giudici e al *kārum* dividevano con il *mu’er-urum* la supervisione del granaio centrale.

no nell’area residenziale del tempio. Spesso adottavano giovani sacerdotesse-*nadiātum*, che potevano a volte anche essere già imparentate con loro, per esempio delle nipoti, al fine di garantirsi di essere accudite nella vecchiaia. L’adozione nel Vicino Oriente antico, infatti, non aveva una funzione affettiva verso un bambino piccolo, ma sopperiva alla mancanza di un erede ottenendo in cambio del trasferimento di beni a morte avvenuta l’impegno dell’adottato ad occuparsi del genitore adottivo nell’ultima fase della sua vita. Cfr. Michel Tanret, *The Seal of the sangā: on the Old Babylonian sangas of Sippar-Jahrurum and Sippar-Amnanum*, Leiden-Boston, Brill 2010.

10. Si veda Rivkah Harris, *Ancient Sippar. A Demographic Study of an Old Babylonian City (1894-1595 B.C.)*, Istanbul, Nederlands Historisch-Archaeologisch Instituut te Istanbul 1975, p. 73. La funzione amministrativa del “responsabile dei mercanti” si estendeva anche al tempio del dio Šamaš, al quale era incaricato di distribuire l’orzo (Theophilus G. Pinches, *Cuneiform Texts from Babylonian Tablets of the British Museum, Part VI*, London, British Museum 1899, n. 8b [Ammi-ditana 15]). In particolare, sappiamo che Utu-šumundib, distribuiva orzo dal granaio della città di Sippar-Amnanum al tempo del re Ammi-šaduqa (T. G. Pinches, *Cuneiform Texts from Babylonian Tablets, Part VI*, cit., nn. 10c, 21b [Ammi-šaduqa 5]; R. Harris, *Ancient Sippar*, p. 74; cfr. anche Marten Stol, *Wirtschaft und Gesellschaft in der altbabylonischen Zeit*, in *Mesopotamien: Die altbabylonische Zeit*, a cura di Dominique Charpin, Dietz Otto Edzard, Marten Stol, Fribourg – Göttingen, Academic Press – Vandenhoeck & Ruprecht 2004, pp. 642-975, specialmente p. 928; Annunziata Rositani, *The Role of the nadiātum of Šamaš and of Some Officials in Old Babylonian Sippar Organization of Agricultural Work*, “ANNALI (AION)”, 2012, 72, pp. 113-132. Si veda da ultimo A. Goddeeris, *The Fiscal Regime of Babylonia*, cit., pp. 129-131.

Lo stesso Utu-šumundib ricorre anche in molti testi con il ruolo di intermediario in prestiti del palazzo e nella gestione organizzativa dei lavoratori agricoli: in una lettera chiede a Ur-Utu, il proprietario dell'archivio, "un aratro-seminatore (insieme con i suoi) buoi e conduttori (linee 16-18)". Anche il padre di Utu-šumundib, Ilšu-ibni, era un "responsabile dei mercanti", *ugula dam.gar^{mes}*, mentre un altro figlio Sin-bēl-aplim, ricorre come latore in molti contratti per l'ingaggio di mietitori, quindi come proprietario dei terreni.

Tra gli scribi ricordiamo Ibbi-Sîn e Utul-Ištar, un famoso funzionario dell'amministrazione centrale, che supervisiona tutte le registrazioni di prestiti di lana del palazzo. Utul-Ištar diventa scriba delle truppe (*abi šābim*) nell'ottavo anno di Ammi-šaduqa e ricorre anche in importanti documenti da Kiš, Dilbat e Babilonia. Un altro ben attestato ufficiale *abi šābim* "scriba delle truppe" è Marduk-muballiṭ che ricorre anche come latore in contratti per l'ingaggio di mietitori. Sembra che l'*abi šābim* ricorra anche in testi dell'amministrazione agricola relativi alla gestione dei campi-*biltum*, che sono sotto l'autorità degli *iššakkū* (si veda oltre).

Tra i grandi proprietari troviamo oltre ai responsabili dei mercanti, anche responsabili delle tessitrici, birrai, barbieri, in un intreccio interessante tra proprietà terriera e gestione imprenditoriale di varie attività commerciali e artigianali.

Ad un livello più basso in questo sistema piramidale vi erano le persone responsabili del campo (a.šà ša NP₁ nì.šu NP₂ "campo di NP₁, sotto la responsabilità di NP₂) con una posizione simile e incarichi simili a quelli degli *iššakkū*¹¹. L'*iššakku* era un "fattore", un

11. Tra la vasta bibliografia a proposito del ruolo dell'*iššakku* si veda: Dominique Charpin, *Review of N. Yoffee, The Economic Role of the Crown in the Old Babylonian Period*, "Journal of the American Oriental Society", 1980, 100, pp. 461-471, specialmente pp. 465-466; D. Charpin, *Hammurabi di Babilonia*, cit., pp. 206-208; Baptiste Fiette, *Le palais, la terre et les hommes. La gestion du domaine royal de Larsa d'après les archives de Šamaš-ḥazir*. Paris, Société pour l'étude du Proche-Orient ancien 2018, pp. 175-179; A. Goddeeris, *The Fiscal Regime of Babylonian*, cit., pp. 127-151, specialmente 130-131, 134-135, 139; R. Harris, *Ancient*

“amministratore dei campi” di templi, religiose e grandi proprietari terrieri, responsabile dell’effettiva e buona realizzazione dei lavori agricoli e quindi incaricato anche del buon andamento della mietitura. I “responsabili del campo” come gli *iššakkū* ricorrono sia nelle *bullae* che nei contratti, nei quali a differenza degli *iššakkū* che potevano essere indicati anche solo genericamente con la carica, i soggetti responsabili del campo (nì.šu) erano sempre chiaramente identificati per nome. Tuttavia, conosciamo alcuni importanti *iššakkū* come Ea-šarrum, *iššakku* del campo di Šamaš, che in un testo riceve due grosse assegnazioni una di oltre 959 gur (1 gur corrisponde a 300 litri) di orzo l’altra di 257 rispettivamente dalla *qadištum* (*hierodula* sacra), Elmeštum e dagli scribi, letteralmente “figli della casa della tavoletta”, *dumu^{mes} é.dub.ba*.

In base alle menzioni nelle *bullae* e nei testi il soggetto sotto la cui responsabilità si trovava il campo (nì.šu NP) doveva svolgere funzione di supervisore della mietitura, di cui era completamente incaricato: sorvegliava i mietitori, si assicurava che avessero tutto il necessario per sé (acqua, cibo) e per il loro lavoro (soprattutto gli strumenti agricoli che nel periodo più antico erano noleggiati in contratti specifici) e si assicurava che i mietitori facessero bene e velocemente il loro lavoro, la tempistica infatti era fondamentale per il buon andamento della mietitura. Lo schema gerarchico appare quindi:

Sippar, cit., p. 166; Katrien De Graef, *Taxation in the late Old Babylonian Period. The Chief Dirge Singers’ Archive and beyond*, in *Economic Complexity in the Ancient Near East Management of Resources and Taxation (Third – Second Millennium BC)*, a cura di Jana Mynářová, Sergio Alivernini, Prague, Charles University 2020, pp. 153-216, specialmente p. 172; Johannes Renger, *Institutional, Communal, and Individual Ownership or Possession of Arable Land in Ancient Mesopotamia from the End of the Fourth to the End of the First Millennium B.C.*, in *Symposium on Ancient Law, Economics and Society Part II*, a cura di James Lingren, Laurent Mayali, Geoffrey Miller, Chicago, Chicago-Kent College of Law and Illinois Institute of Technology 1995, pp. 269-319, specialmente pp. 299-300; Johannes Renger, *Royal Edicts of the Old Babylonian Period – Structural Background*, in *Debt and Economic Renewal in the Ancient Near East*, a cura di Michael Hudson, Marc Van De Mieroop, Bethesda, CDL Press 2002, pp. 140-141.

TABELLA 4



Dalle *bullae* si nota inoltre che alcuni campi sono considerati di proprietà del dio Šamaš, ovvero del suo tempio (esempio 1), mentre altri sono qualificati come campi di una specifica sacerdotessa-*naditum* di Šamaš (esempi 2-3), quindi da ritenere suo possesso personale e non proprietà del tempio:

TABELLA 5

<i>Esempio 1:</i>		
A. Rositani, <i>Harvest Texts in the British Museum</i> , cit., n. 116 (16.I.Am-mi-ditana 1), <i>bulla</i>		
<i>Recto</i>	1.	5 lú.še.gur ₁₀ .ku ₅ .meš
	2.	^l bu-ur-ra- ^r tum ₇
	3.	ša a-na é.a-šar-rum
	4.	ensí a.šà ^d utu
<i>Bordo inf.</i>	5.	il-li-ku
"5 mietitori (di) Burratum che andarono da Ea-šarrum, <i>iššakku</i> del campo di Šamaš"		

Esempio 2:

A. Rositani, *Harvest Texts in the British Museum*, cit., n. 84 (1.II.Hammurabi 31), *bullā*

- | | | |
|------------|----|--|
| <i>F.a</i> | 1. | 2 lú.še.gur ₁₀ . [ku ₅] |
| | 2. | a.šà ša la-ma-sí ṛlukur ^d utu ₇ |
| | 3. | ṛnì ₇ .šu a-bu-um-ṭà-bu-um |
| <i>F.b</i> | 4. | ṛ ^l ip-qú ₇ - ^d nin.gal |
| | | sigillo |
| <i>F.c</i> | 5. | iti gu.si.sá u ₄ .1.kam |
| | 6. | mu ma.da ṛ ^{ia} -mu-ut-ba-lum ₇ |
| | | sigillo |

“2 mietitori (nel) campo di Lamassī, nadītum di Šamaš, sotto il controllo di Abum-ṭābum, Ipqu-Ningal”

Esempio 3:

A. Rositani, *Harvest Texts in the British Museum*, cit., n. 85 (2.II.Hammurabi 31) *bullā*

- | | | |
|------------|----|--|
| <i>F.a</i> | 1. | 3 lú.še.gur ₁₀ .ku ₅ |
| | 2. | a.šà ša la-ma-sí |
| | 3. | nì.šu a-bu-ṛum ₇ -ṭà-bu-um |
| <i>F.b</i> | 4. | ^l ip-qú ₇ - ^d ša-ṛla ₇ |
| | | sigillo |
| <i>F.c</i> | 5. | iti gu.si.sá u ₄ .2.kam |
| | 6. | mu ma.da ia-mu-ut-
ba-lum ^{ki} |
| | | sigillo |
| Seal | | ṛ ^l ip-qú ₇ -[^d ša-la] |
| | | ṛìr ₇ ^{di} -[] |
| | | ṛìr ₇ ^{di} -šum |

“3 mietitori (nel) campo di Lamassī, sotto il controllo di Abum-ṭābum, Ipqu-Šala. Sigillo: Ipqu-Šala, servo di I... (e) di Išum.”

Lo studio comparativo delle *bullae* e degli altri testi economici ha permesso inoltre di evidenziare un cambiamento nella distribuzione della proprietà privata dei campi tra *nadiātum* di Šamaš e funzionari pubblici, con una maggiore presenza delle *nadiātum*

di Šamaš nei testi del periodo di Hammurabi, specialmente come latrici di argento nei contratti per l'ingaggio di mietitori, indice di una notevole estensione dei loro possedimenti e di una loro forte posizione economica. Il rapporto cambia nel corso del periodo paleo-babilonese, durante il quale la presenza delle *nadiatum* nei testi va gradualmente scemando a favore dei funzionari amministrativi (responsabili dei mercanti, giudici, scribi) e degli ufficiali militari, che diventano via via sempre più ricorrenti nei testi, assumendo gradualmente la *leadership* economica e politica della società, come si evince dalle clausole che mantengono il valore dei prestiti anche nel caso di provvedimenti di "annullamento dei debiti" da parte dei sovrani.

3. Organizzazione dell'allevamento

Un sistema organizzativo analogo a quello su visto per l'agricoltura si può ricostruire anche per la pastorizia. Le greggi di ovini e bovini di proprietà del palazzo, dei templi o di grandi proprietari - come il personale amministrativo, le sacerdotesse o i militari di alto rango - erano affidate a pastori che possono essere considerati dei liberi imprenditori¹². Anche in questo settore abbiamo un'ampia documentazione amministrativa, fatta di liste, contratti, ricevute e *bullae*, dette anche animal tags, che erano verosimilmente appese al collo dell'animale¹³. I contratti registravano l'assegnazione da parte del palazzo, dei templi o di privati delle loro greggi o di parti di esse a dei pastori, che ogni anno do-

12. Si veda D. Charpin, *Hammurabi di Babilonia*, cit., pp. 210-212; Walter Salaberger, *The Management of Royal Treasure. Palace Archives and Palatial Economy in the Ancient Near East*, in *Power Generating Authority. Cosmos, Politics and the Ideology of Kingship in Ancient Egypt and Mesopotamia*, a cura di Jane Hill, Philip Jones, Antonio Morales, Philadelphia, University of Pennsylvania Press 2013, pp. 219-255. Si veda da ultimo A. Goddeeris, *The Fiscal Regime of Babylonia*, cit., p. 131.

13. Si veda Annunziata Rositani, *Strumenti per la gestione dell'allevamento nella Mesopotamia paleo-babilonese: le etichette*, SUD 2, Messina, DICAM 2019, pp. 7-44 con riferimenti alla bibliografia precedente.

vevano versare ai proprietari un certo numero di capi oltre a una somma d'argento. A loro volta questi imprenditori delegavano il lavoro concreto a dei pastori subordinati. Le greggi erano gestite e fatte pascolare da questi ultimi per un anno, a conclusione del quale venivano condotte al "cancello della tosatura" per essere tosate e riconsegnate dopo essere state contate¹⁴. Si teneva un conto molto attento degli animali, anche di quelli morti accidentalmente dei quali si recuperava la carcassa utilizzandone tutte le parti¹⁵. I pastori che portavano a pascolare gli animali ricevevano una retribuzione per il loro lavoro, calcolata in orzo per animale o in modo forfettario a cui si aggiungeva una parte del prodotto (latte, burro, carne, tendini) e un certo ammontare di lana¹⁶.

L'accrescimento annuo del gregge era stabilito nei contratti e doveva essere ottenuto anche a spese del pastore che d'altro canto poteva tenere per sé gli accrescimenti aggiuntivi, cioè i nuovi nati in più rispetto a quelli che doveva al padrone. I pastori erano responsabili delle eventuali perdite di capi, anche se provocate da fattori casuali o indipendenti dalla loro volontà, come nel caso di epidemie e pestilenze, come attestato dalle clausole nei contratti e dai paragrafi 262-266 del Codice di Hammurabi.

14. Cfr. Karel Van Lerberghe, Gabriella Voet, *A Late Old Babylonian Temple Archive from Dūr-Abiešuh*, Bethesda, CDL Press 2009, n. 42, linee 18-19: "Egli (Warad-Gula, il pastore) porterà il gregge in buone condizioni al cancello della tosatura" [18_u.udu^{bi.a} ša-al-ma-tim a-na ka bu-qi-mi / 19_u-ub-ba-lam]; *ivi*, n. 43, linee 19-20: "Egli (Nabi-Gula, il pastore) porterà il gregge in buone condizioni per la tosatura" [19_u.udu^{bi.a} ša-al-ma-tim / 20_a-na bu-qi-mi ub-ba-lam].

15. Cfr. Dominique Charpin, Jean-Marie Durand, *Textes Paléo-Babyloniens Divers du Musée du Louvre*, "RA", 1981, 75, pp. 18-19: 1 udu nita₂ / na.gada / riba-am-ì-lí / ša i-na ku-uš-št-im / i-mu-tu "un montone – il pastore è Ribam-ili – che è morto di freddo".

16. "Se un uomo ingaggia un pastore per pascolare i bovini e le pecore e le capre, gli darà 8 gur (=2400 sila-litri) di orzo per anno (Codice di Hammurabi, par. 261). Cfr. Martha T. Roth, *Law Collections from Mesopotamia and Asia Minor*, Georgia, Scholars Press Atlanta 1995, p. 129, par. 261, linee XLV 21-27.

TABELLA 6

Marcel Sigrist, *Old Babylonian Account Texts in the Horn Archaeological Museum*, in Andrews University Cuneiform Texts (AUCT), vol. V, Berrien Springs, Michigan 2003 (= AUCT V), pp. 247-248, n. 177 (data persa)

CONTRATTO:

“28 montoni, 41 pecore, 26 agnelli (maschi e femmine) svezzati. Totale 95 tra montoni e pecore. 2 caproni 11 capre, 6 capretti e 4 caprette: totale 23 capre femmine. Totale 2 agnelli e 16 pecore con le capre che Nidnuša ha affidato al pastore (sipa) Adad-bēl-ilī. Egli assumerà le sue responsabilità, rimpiazzerà quello che perde (*a-na pí-ḥa-as-sú iz-za-az ḥa-li-iq-tam i-ri-a-ab*)”.

Marcel Sigrist, *Old Babylonian Account Texts in the Horn Archaeological Museum*, in Andrews University Cuneiform Texts (AUCT), vol. IV, Berrien Springs, Michigan 1990 (= AUCT IV), p. 128, n. 92 (Data: XII. Abī-ešuh 18)

CONTRATTO:

“8 pecore e montoni, 3 arieti, 6 pecore svezzate maschi e femmine: 17 pecore. [] 3 caproni, 6 capre: 23 montoni, pecore e capre che sono state consegnati a Sîn-[] il pastore perché li faccia pascolare (*re-a-[u] a-na re-[ú-tim]*). Egli sarà responsabile per le perdite e per il morbo-*pissatum* (*a-na ḥa-li-iq-[tim] ù pí-is-sà-tim iz-za-az*)”.

Codice di Hammurabi, parr. 262-266¹⁷:

“Se un uomo dà un bue o una pecora a un pastore [...]” (par. 262)
“Se egli causa la perdita del bue o della pecora che gli era stato affidato, rimpiazzerà il bue con un bue dello stesso valore o la pecora con una pecora dello stesso valore per il suo proprietario” (par. 263)

17. Cfr. M.T. Roth, *Law Collections from Mesopotamia and Asia Minor*, cit., pp. 129-130, linee XLV 28-89.

“Se un pastore, al quale sono stati dati bovini o pecore o capre affinché li pascolasse, ha ricevuto il suo completo ingaggio a sua soddisfazione, e allora lascia che il numero dei buoi o delle pecore o delle capre decresca, o che il numero dei nuovi nati diminuisca, egli darà per le perdite di nuovi nati o di capi (al padrone) in accordo con i termini del suo contratto” (par. 264)

“Se un pastore, al quale sono stati dati bovini o pecore o capre affinché li pascolasse, agisce in modo criminale e altera il marchio e li vende, essi (i giudici) lo faranno pagare e lo condanneranno ed egli restituirà al proprietario dei buoi o delle pecore o delle capre 10 volte quello che gli ha rubato” (par. 265)

“Se mentre sono nel recinto, una epidemia si diffonde o un leone li sbrana, il pastore chiarisca se stesso davanti al dio e il proprietario del recinto accetti la responsabilità per lui e per la perdita sostenuta nel recinto [cioè il pastore deve giurare davanti a dio e non è considerato responsabile]” (par. 266)

“Se il pastore è negligente e lascia che il morbo-*pissatum* si diffonda nel recinto, il pastore restituirà –in buoi o pecore o capre- per il danno causato dal morbo-*pissatum* che egli ha permesso si diffondesse nel recinto e li darà al padrone” (par. 267)

Per controllare il gregge, come su accennato, era necessario più di un pastore, così il pastore al quale era stato assegnato il gregge delegava il lavoro pratico ai suoi subordinati; la relazione gerarchica poteva essere:

contraente → sub-contraente¹⁸, oppure

pastore → pastore subordinato¹⁹,

18. As suggested by Jacob J. Finkelstein, *An Old Babylonian herding contract and Genesis 31: 38f.*, “Journal of American Oriental Society”, 88 (1968), pp. 30-36.

19. Michael L. Ryder, *Sheep and goat husbandry with particular reference to textile fibre and milk production*, “Bulletin on Sumerian Agriculture” 1993, 7, pp. 9-32.

quindi in questo caso un rapporto di tipo gerarchico piramidale a due livelli. Una ricostruzione diversa vedrebbe invece più livelli di responsabilità²⁰:

ú.túl “capo-mandriano” → ì.dab₅ “incaricato di” → nì.šú “in custodia di” → na.gada “pastore”

In quest'ultimo sistema i pastori ricorrenti nelle *bullae* (na.gada) andrebbero ad occupare la posizione più bassa, essendo sottoposti a livelli superiori di responsabilità²¹, da ciò sembra di dedurre che essi avessero l'incarico di occuparsi di un numero limitato di capi, non delle greggi nel loro complesso, affidate ai mandriani di livello superiore.

Un esame prosopografico interno alle stesse *bullae* ha permesso di evidenziare che alcuni pastori si occupano maggiormente di pecore ed altri di capre, come appare ovvio nella formazione pratica di greggi da far pascolare. Inoltre, grazie a un'analisi prosopografica comparativa con altri testi economici di varia tipologia, è possibile suggerire una provenienza settentrionale della documentazione: da Sippar o da Kisurra²². Nelle *bullae* non ci sono né indicazioni cronologiche né sigillature, ed è quindi impossibile essere certi della loro provenienza o datazione. In ogni etichetta è registrato solo un ovino: pecora femmina, montone, capra, caprone, agnello maschio e femmina (u₈.udu.níta,

20. Si veda Marc Van De Mieroop, *Sheep and Goat Herding According to the Old Babylonian Texts from Ur*, “Bulletin on Sumerian Agriculture” 1993, 7, pp. 161-186, specialmente 168-169.

21. Di veda anche CAD N/1, pp. 333-334, s.v. *nāqīdu*. Diversamente A. Goddeeris, *The Fiscal Regime of Babylonia* p. 131 che identifica il capo-mandriano con il *nāqīdum* (sumerico na.gada), il pastore subordinato con the *rē'um* (sumerico sipa).

22. Si veda Annunziata Rositani, *Alcune bullae paleo-babilonesi inedite conservate presso il British Museum*, “Studi Epigrafici e Linguistici sul Vicino Oriente Antico”, 2014, 31, pp. 27-49; Annunziata Rositani, *Some Old Babylonian Dockets dealing with sheep and goats*, “KASKAL”, 2015, 12, pp. 1-30. Tuttavia, a mia conoscenza, nessuno di questi nomi è qualificato come na.gada o come sipa nei testi di Sippar o di Kisurra, rendendo impossibile procedere ad una identificazione certa con i pastori registrati nelle dockets.

ùz, máš.gal, kir₁₁.gub) con delle rare indicazioni aggiuntive circa la qualità dell'animale (ad es. *nisqum* "di ottima qualità"). Subito dopo è indicato un nome di persona solitamente preceduto dalla qualifica "pastore" (na.gada). Le *bullae* dovevano quindi indicare la semplice responsabilità di quel determinato pastore sul capo. Dato il numero ridotto di *bullae* e la comparazione con altri contesti come, ad esempio, la documentazione da Ebla o Umma (Jokha) è possibile che esse registrassero, non la restituzione dei capi di bestiame ai proprietari, ma un tipo particolare di consegna, la consegna dei caprovini ai templi perché gli animali fossero destinati al personale del tempio o ai sacrifici²³.

4. Imprenditoria privata e associazioni

I dati forniti dai testi amministrativi contribuiscono alla ricostruzione della organizzazione lavorativa del periodo paleo-babilonese sottolineando come le relazioni economiche assumano in questo periodo forme tributarie di produzione e di gestione dei beni della corona e dei templi, per cui larghe fette delle attività economiche non vengono più gestite direttamente da funzionari regi o templari, come nei secoli precedenti, ma vengono affidate a imprenditori privati, che le gestiscono a proprio favore in cambio del pagamento di un tributo. Si può ritenere quindi che anche i fornitori di mano d'opera ricorrenti nei testi amministrativi siano da considerarsi come degli imprenditori privati, che assumevano l'incarico in cambio di una retribuzione. A livello più alto, ugualmente imprenditori privati devono essere ritenuti i responsabili

23. Si veda a questo proposito Nawala Ahmed Al-Mutawalli, Khalid Salim Ismael, Walther Sallaberger, *Bullae from the Shara Temple*, Wiesbaden, Harrassowitz Verlag 2019; Lucio Milano, Maria Vittoria Tonietti, *Cerimonialità alimentare ad Ebla. Offerte, pasti, sacrifici*, in *Mangiare divinamente: pratiche e simbologie alimentari nell'antico Oriente*, a cura di Lucio Milano, Firenze, LoGisma editore, 2012, pp. 33-83, specialmente pp. 35-42; A. Rositani, *Strumenti per la gestione dell'allevamento nella Mesopotamia paleo-babilonese: le etichette*, cit., pp. 7-44.

dei campi qualificati come *nì.šu* e gli *iššakkū*, mentre associazioni di mestiere posso essere individuate nel collegio dei giudici, nella classe degli scribi e nel *kārum*²⁴. Il *kārum* nel suo insieme può essere reso come la "gilda dei mercanti", mercanti che costituivano delle associazioni grazie a dei contratti di associazione.

Il termine *kārum*, quindi, indica delle vere e proprie agenzie commerciali, delle istituzioni che raggruppavano tutti i mercanti (*tamkārū*) della città, ed è verosimile che fossero degli organismi autonomi ai quali si rivolgevano sia i templi che il palazzo per commercializzare i loro prodotti. In materia commerciale il palazzo si comportava come per le terre: subappaltava ad agenti indipendenti. A differenza dei mercanti assiri, quelli babilonesi non lavoravano all'interno di ditte stabili, ma tendevano a costituire delle associazioni di breve durata. Sia il Codice di Hammurabi che la documentazione amministrativa così come alcune sentenze ci hanno fornito informazioni precise sui contratti di associazione nel periodo paleo-babilonese: associazioni economiche definite spesso tra fratelli o consanguinei relative a capitali poi investiti nel commercio a lunga distanza o dati in prestito a livello locale al fine di maturarne gli interessi, che erano solitamente nell'ordine del 20% per i prestiti d'argento del 33% per i prestiti di orzo.

Nel periodo paleo-babilonese le associazioni di commercianti tendono quindi a sostenere spesso l'importante sforzo economico delle spedizioni commerciali a lungo raggio. Al momento del loro scioglimento si liquidavano i beni dell'associazione il finanziatore o i finanziatori ricevevano indietro il loro capitale aumentato degli interessi pattuiti, mentre gli utili erano divisi in parti uguali tra i *partners*. A tale proposito il Codice di Hammurabi recita:

24. Cfr. A. Goddeeris, *The Fiscal Regime of Babylonia*, cit., pp. 132-133.

“Se un uomo dà dell’argento a un altro uomo per investirlo in una società (*ana tappûtim*) futura, davanti al dio essi divideranno egualmente i profitti o le perdite”²⁵.

Interessante come il termine accadico per indicare la società o *partnership* sia *tappûtum*, corrispondente al sumerico *tab.ba* o *nam.tab.ba*, che indica la “fratellanza”, tratto quindi dalla terminologia familiare, mentre *tappûm*, il sostantivo di riferimento, indica al contempo sia “fratello” / “amico” che “partner” o “socio” in una impresa commerciale come in una associazione, *ana tappûtim*.

A volte i soggetti figurano nei contratti di associazioni non come singoli, ma come rappresentanti dell’insieme della *fratrìa*.

I soggetti che hanno stretto un’associazione commerciale pagano collettivamente la tassa al palazzo. Si veda ad esempio YOS 13 44, datato al regno di Samsu-ditana, che registra l’affitto di un *harrānum* (“carovana”) per un mese da parte di un gruppo di persone che avevano costituito un’associazione commerciale (*ana tappûtim*) per andare in giro a raccogliere orzo, datteri e sesamo. Completato il viaggio devono pagare mezza mina d’argento al palazzo come tributo. Da questo testo come da altri documenti analoghi si deduce che in caso di associazione le tasse devono essere pagate al palazzo in modo collegiale, dall’associazione nel suo complesso e non dai singoli membri²⁶.

Anche l’editto di Ammi-şaduqa, il famoso editto di remissione dei debiti che stabilisce l’annullamento dei debiti contratti da un Accade o da un Amorreo, fa una menzione distintiva nel caso di una società (*tappûtim*):

25. Cfr. M.T. Roth, *Law Collections from Mesopotamia and Asia Minor*, cit., p. 99 (linee S III 3’-7’).

26. Cfr. Katrien De Graef, *Taxation in the late Old Babylonian Period. The Chief Dirge Singers’ Archive and beyond*, in, *Economic Complexity in the Ancient Near East Management of Resources and Taxation (Third – Second Millennium BC)*, a cura di Jana Mynářová, Sergio Alivernini, Prague, Charles University 2020, p. 188.

Organizzazione del lavoro e gestione dell'economia in Mesopotamia

“Un Accade o un Amorreo che abbia preso a prestito orzo, argento o beni mobili, come valore d'acquisto, per un viaggio (d'affari), come (quota per una) società (lett. *ana tappûtim*) [...] il suo documento non viene annullato. Egli verserà (al creditore) conformemente ai suoi accordi” (art. 6)²⁷.

Le associazioni costituite dai mercanti avevano vita breve e non sempre il loro scioglimento era pacifico, come dimostrato da alcune sentenze:

TABELLA 7

Sentenza dall'archivio di un mercante di Kutalla (nel sud della Mesopotamia), relativa al disaccordo tra due associati, cugini tra loro, sullo scioglimento dell'associazione:

“Šilli-Eštar, figlio di Ili-šukkal e Iribam-Sîn, figlio di Ubar-Sîn, avevano costituito un'associazione. Per la loro liquidazione sono andati davanti ai giudici. Essi li hanno mandati al tempio di Šamaš. Nel tempio di Šamaš i giudici hanno procurato loro un giudizio. Essi hanno rimborsato il finanziatore e hanno saldato i loro diritti supplementari: - uno schiavo [...] con una catena e una schiava [...]: questa è la parte di Iribam-Sîn
- uno schiavo [...] con una catena e una schiava [...]: questa è la parte di Šilli-Eštar.
Essi hanno effettuato la divisione. Nel tempio di Šamaš e nel tempio di Sîn hanno fatto una dichiarazione sotto giuramento. Hanno fatto i conti l'uno con l'altro. [Hanno giurato] che non ritorneranno [su questo affare]...”²⁸

27. Cfr. Fritz Rudolf Kraus, *Ein Edikt des Königs Ammi-saduqa von Babylon*, Leiden, Brill 1958, pp. 26-29.

28. Cfr. Dominique Charpin, *Lettres et procès paléo-babyloniens*, in Francis Jannès Saint-Denis (éd), *Rendre la justice en Mésopotamie: archives judiciaires du Proche-Orient ancien: III-1er millénaires avant J.-C.*, Presses Universitaires de Vincennes, Paris 2000, p. 110 n. 69; D. Charpin, *Hammurabi di Babilonia*, cit., pp. 217-218.

Il problema qui riguardava un terreno che Šilli-Eštar diceva essere stato acquistato da lui privatamente, mentre Iribam-Sîn diceva essere stato acquistato con l'argento dell'associazione e quindi, al momento dello scioglimento, pretendeva fosse liquidato e inglobato nella divisione degli utili. I giudici danno ragione a Šilli-Eštar, escludono il terreno dalla liquidazione e redigono a parte un documento di divisione dei beni dell'associazione assegnando a ciascuno dei due associati uno schiavo e una schiava.

Da un'altra sentenza sullo stesso scioglimento veniamo a sapere che l'associazione comprendeva anche altre persone, Šilli-Eštar dichiarava, infatti, di aver acquistato il terreno con l'argento lasciatogli da sua madre: "non con l'argento comune è stato acquistato!", pertanto Iribam-Sîn e i suoi fratelli non hanno nessun diritto su di esso. Iribam-Sîn e i suoi fratelli sono gli altri membri della *fratrìa*²⁹.

5. Le associazioni di artigiani

Le attività economiche delle quali abbiamo parlato in precedenza sono spesso connesse ad altri aspetti professionali. La gestione delle greggi, soprattutto di ovini, era infatti, strettamente connessa con la produzione di lana e con la sua trasformazione in tessili, che avveniva in botteghe di tessitura private o pubbliche, nelle quali ultime era impiegato soprattutto lavoro forzato, costituito da prigionieri di guerra con i loro figli³⁰. La realizzazione di tessuti a sua volta era un elemento indispensabile del commercio a lunga distanza, gestito dai summenzionati *tamkārū*. Gran parte delle merci da esportazione era costituita, infatti, da tessili che

29. Cfr. D. Charpin, *Lettres et procès paléo-babyloniens*, cit., p. 111 n. 70; D. Charpin, *Hammurabi di Babilonia*, cit., pp. 218-219.

30. Cfr. Annunziata Rositani, *I prigionieri di guerra come forza lavoro asservita a Uruk durante il regno di Rim-Anum*, "Studi Epigrafici e Linguistici del Vicino Oriente antico", 2017-2019, 34-36, pp. 287-305.

erano poi scambiati con metalli, pietre preziose e semi-preziose. Essi costituivano, a loro volta, materia prima di altre botteghe artigiane che realizzavano prodotti di metallurgia, oreficeria, per la realizzazione di armi, ornamenti, sigilli ecc., indispensabili sia dal punto di vista strategico (armi) che come *status symbol* (ornamenti) e strumento di controllo (sigilli) da parte delle *leaderships* militari, religiose o amministrative.

La dipendenza degli artigiani dalle istituzioni centrali, come il palazzo o i templi, centri privilegiati di committenza insieme alle classi più elevate, è abbastanza evidente. Gli artigiani appartenevano a un segmento selezionato della società, possedevano particolari capacità che erano appetibili e molto richieste dalle *leaderships*. Capacità che andavano quindi gestite gelosamente. Nelle botteghe degli artigiani, infatti, si tendeva alla trasmissione esclusiva dei ruoli e delle competenze all'interno della stessa famiglia d'origine, soprattutto in botteghe connesse a settori economici rilevanti: oreficeria, metallurgia, officine per la lavorazione di pietre preziose, tessitura³¹.

Le organizzazioni professionali mesopotamiche, specialmente quelle attive nelle città, posso essere paragonate a vere e proprie "corporazioni", come tali infatti esse appaiono nei testi, parlano con una sola voce nelle loro relazioni sia con autorità superiori, come il tempio o il palazzo, sia tra di loro. Un'associazione professionale di orafi, per esempio, può parlare a nome dei suoi membri nei contatti con il tempio. A sua volta la comunità del tempio poteva agire come un'unità nei confronti del re. Queste corporazioni hanno giocato un ruolo fondamentale nella vita sociale delle città del periodo paleo-babilonese, fornendo una rete di supporto negli affari professionali e anche in quelli personali.

31. In misura limitata e per ruoli secondari nelle botteghe esisteva l'apprendistato con l'affidamento di bambini a vari artigiani perché insegnassero loro un mestiere, con una serie di abusi ai quali contratti e Codice di Hammurabi cercavano di mettere dei limiti (parr. 188-189).

Nella seconda metà del I millennio a.C., durante il periodo neo-babilonense, i contratti di associazione o *partnership* acquisiscono nuove caratteristiche legali ed economiche rispetto al periodo paleo-babilonense. Per far crescere un'impresa familiare, ad esempio, si poteva ricorrere alla disponibilità di terzi a unire le loro forze con il capo famiglia³². Si potevano avere due tipi di contratti a tale scopo. Nel caso del contratto di commenda unilaterale un investitore mette del capitale a disposizione di un artigiano o di un mercante il quale è poi tenuto a dividere con l'investitore i guadagni dall'attività finanziata. Oppure, due o più investitori possono mettere insieme le loro ricchezze per gestire comunemente un'attività economica.

Questi contratti di *partnership* si trovano sia nell'ambito della produzione artigianale che nell'ambito del commercio³³ e danno la possibilità di creare imprese la cui base economica è di gran lunga maggiore rispetto alle possibilità del singolo artigiano medio. Il sistema prevedeva anche il ricorso al subappalto di commissioni per quelle parti dell'attività delle quali gli stessi committenti non possono o non vogliono occuparsi in prima persona. Una di queste associazioni è attestata nel VI secolo a.C. a Elammu, una piccola città situata forse in Mesopotamia meridionale, vicino a Uruk³⁴. Qui tre orafi gestiscono insieme la loro attività conformemente a delle collaborazioni definite da appositi contratti; il capitale della società corrisponde all'incirca al va-

32. Cfr. Melanie Groß, Michael Jursa, Reinhard Pirngruber, *Produzione e commercio nella Mesopotamia dell'Età imperiale*, "Rivista di Storia Economica", 2015, 31-1, pp. 133-134.

33. Cfr. M. Groß, M. Jursa, R. Pirngruber, *Produzione e commercio nella Mesopotamia dell'Età imperiale*, cit., p. 134.

34. Cfr. Michael Jursa, *Aspects of the economic history of Babylonia in the first millennium BC. Economic geography, economic mentalities, agriculture, the use of money and the problem of economic growth*, with contributions by J. Hackl, B. Jankovic', K. Kleber, E.E. Payne, C. Waerzeggers, M. Weszeli, Munster, Ugarit-Verlag, 2010, pp. 231-232; M. Groß, M. Jursa, R. Pirngruber, *Produzione e commercio nella Mesopotamia dell'Età imperiale*, cit., pp. 134-135.

lore di uno schiavo maschio adulto (quindi abbastanza elevato). Interessante notare che uno degli artigiani dà molta enfasi all'origine ionica di uno schiavo di sua proprietà, verosimilmente anch'egli un artigiano³⁵.

Il contesto globale della babilonia del VI secolo a.C. è però infinitamente più ricco nella sua cultura artigianale rispetto al periodo paleo-babilonese, centro focale di questa analisi.

6. Quartieri come unità professionali oltre che amministrative?

La *leadership* si manifestava inoltre anche tramite le aree di residenza, si può ritenere infatti che un cittadino sentisse una certa affinità con i suoi vicini. Ci sono molte indicazioni sul fatto che le città mesopotamiche fossero divise in quartieri. Gli scavi mostrano a volte delle suddivisioni interne delle città irregolari con le strade che non correvano perpendicolari e che a volte sembrano essere dei vicoli ciechi privi di uscite. Queste divisioni in quartieri cittadini o distretti erano detti *bābtū* in accadico. Ogni quartiere o distretto era un'unità geografica e aveva la sua propria struttura di governo e le sue responsabilità. Questo senso di appartenenza si irradia in ogni abitante del quartiere, indicato come *mār bābtim* "membro (lett. figlio) di un quartiere cittadino". Il quartiere, *bābtum*, era a volte menzionato dopo il nome proprio di una persona, facendo pensare a una sovrapposizione tra

35. Cfr. Michael Jursa, *Labour in Babylonia in the First Millennium BC*, in (eds.), *Labour in the Pre-Classical Old World*, a cura di Piotr Steinkeller, Michael Hudson, Cambridge-Dresden, ISLET 2015, pp. 345-396, specialmente 375-377. Il testo in questione è FLP 1574 (datato 1.9.Nabonedo 7): "Nabû-uballit figlio di Nabû-iqbi della famiglia di Arkât-ili ha comprato lo schiavo Ionio (^{𐎠𐎶𐎢𐎺𐎠𐎶𐎠𐎶}) Mušēzib-Nabû da Bibbanni figlio di Rašīpa e Marduk figlio di Nabû-zēru-ukīn per 52 sicli d'argento (si veda M. Jursa, *Labour in Babylonia in the First Millennium BC*, cit., p. 376).

quartiere e famiglia allargata³⁶. Tuttavia, secondo alcuni studiosi, questa indicazione non basta per sostenere che in un determinato distretto abitasse una famiglia estesa, identificata con il nome del capostipite³⁷. Anche se la coesione sociale di questi quartieri non è accettata unanimemente, è affascinante il paragone, proposto da alcuni studiosi, tra questi quartieri paleo-babilonesi e alcune situazioni successive, di epoca islamica, con quartieri che sono espressioni di grande coesione non solo familiare, ma anche professionale e istituzionale³⁸: confronto che porta alla mente anche i quartieri di artigiani propri delle città medievali italiane³⁹.

Sembra comunque accertato che le persone che lavoravano per un determinato tempio spesso risiedessero nelle vicinanze del luogo di impiego⁴⁰. Le abilità possedute dagli artigiani, particolarmente richieste da templi, palazzi e privati di alto lignaggio e grande ricchezza, rendeva gli artigiani molto vicini a quelle istituzioni e a quei privati di alto livello sociale che richiedevano i loro prodotti. Vicinanza che si faceva spesso anche fisica.

Infatti, sembra di poter ritenere che i *bābtū* delle città babilonesi siano caratterizzati da una certa unità socio-professionale: gli appartenenti a una categoria professionale tendevano a vivere nelle stesse aree della città, come dimostrato dalle case di Larsa, dove sono stati rinvenuti, a Nord-Est della città, degli splen-

36. Cfr. Nicholas J. Postgate, *Early Mesopotamia: Society and Economy at the Dawn of History*, London, Routledge 1992, p. 82.

37. Marc Van De Mieroop, *The Ancient Mesopotamian City*, Oxford, Clarendon Press 1997, p. 112 ritiene che i quartieri fossero comunque aperti anche ad altri, cioè che non vi fossero esclusi altre famiglie o tipologie di abitanti.

38. Cfr. Elizabeth C. Stone, *Nippur Neighborhoods*, Chicago, The Oriental Institute of University of Chicago 1987, p. 4.

39. Diversamente Marc Van De Mieroop, *Old Babylonian Ur: Portrait of an Ancient Mesopotamian City*, "Journal of the Ancient Near Eastern Society" 1992, 21, pp. 119-30; M. Van De Mieroop, *The Ancient Mesopotamian City*, p. 112, che non condivide questa ricostruzione.

40. Cfr. Dominique Charpin, *Le clerge d'Ur au siècle d'Hammurabi (XIXe-XVIIIe siècles av. J.-C.)*, Geneva - Paris, Librairie Droz 1986.

didi edifici privati di ricchi mercanti, che con la loro estensione tra i 500 e i 1.000 m² e la loro ventina di stanze erano l'espressione pratica del successo dei commerci dei loro proprietari. Ad ampliare la sontuosa bellezza degli edifici, dotati all'interno di cortili centrali, erano gli spazi vuoti che dividevano un edificio dall'altro, che possiamo immaginare come dei lussuosi giardini.

Anche a Ur il clero risiedeva in un particolare quartiere vicino al centro religioso della città dominato dal tempio del dio Luna (Nanna/*Sîn*): il quartiere dell'area EM, in cui abitavano membri del clero e funzionari connessi con i santuari. Allo stesso modo le religiose-*nadiātum* del dio Šamaš a Sippar potevano alloggiare in un'ala del tempio a loro preposta. Come su visto, i quartieri non erano solo una realtà residenziale, avevano anche una loro personalità giuridica. Come indicato in vari articoli del Codice di Hammurabi, essi erano sottoposti all'autorità di "capi" e rispondevano dei furti e degli omicidi insoluti che vi si verificavano (Codice di Hammurabi, parr. 23-24). Questa responsabilità collegiale fa ipotizzare che persone dello stesso cetto sociale tendessero a vivere nello stesso quartiere, condividendo modi di vita, esigenze lavorative e responsabilità giuridiche.

Lo stesso termine *kārum*, del quale abbiamo abbondantemente parlato, oltre a indicare "le agenzie commerciali" e la "gilda dei mercanti" indica anche il loro quartiere di residenza, la parte di città in cui i mercanti vivevano.

Le evidenze di quartieri di artigiani sono meglio attestate nel primo millennio⁴¹, quando sono ben chiare le prove di quartieri di artigiani in varie città. Per esempio a Ninive, in Assiria, sono attestati quartieri di orafi e vasai. Anche Nippur, nella Mesopotamia centrale, aveva un quartiere di vasai, mentre un quartiere di Babilonia prendeva il nome di *huburu* dagli artigiani che realizzavano un tipo particolare di tinozza. Successivamente, nei testi babilonesi del primo millennio sono usate delle designazioni professionali

41. Diversamente M. Van De Mieroop, *The Ancient Mesopotamian City*, cit., p. 112, si veda nota 33.

per indicare delle famiglie, un po' come i nostri cognomi: costruttore, fabbro, conciatore, lavoratore di canne, vasaio, intagliatore di sigilli ecc. Questa pratica sembra indicare che in epoca precedente, almeno dalla fine del II millennio, l'associazione con un mestiere era considerata un elemento di distinzione.

Non sappiamo quanto indietro nel tempo si può spostare la connessione di un quartiere con una professione. Se essa sembra ben attestata nel I millennio a.C. per i periodi precedenti i pareri degli studiosi divergono. Mentre alcuni, come su visto, sono certi della loro esistenza altri ritengono l'esistenza di quartieri dedicati a determinate attività artigianali meno certa. Nel tredicesimo secolo a.C. ad Assur, in Assiria, c'era una porta chiamata "porta dei lavoratori di metalli" il che farebbe ritenere che in quest'area ci fosse una concentrazione di questi lavoratori⁴². Molti archeologi nella descrizione dei loro ritrovamenti ritengono che alcune aree nelle quali sono state trovate alte concentrazioni di fornaci per vasi, scorie di metalli e attrezzature specifiche fossero dei quartieri di artigiani.

Tuttavia, un testo proveniente dalla città di Mari, nell'odierna Siria, che elenca i nomi di vari artigiani e dei quartieri dai quali provengono, indica che in uno stesso quartiere vivevano diversi tipi di artigiani, e quindi il testo sembrerebbe provare che piccoli numeri di carpentieri, giardinieri, lavoratori del metallo, lavoratori del feltro, profumieri, intagliatori, mugnai, lavoratori agricoli e barcaioli convivessero nella stessa area cittadina⁴³. Si potrebbe supporre quindi che ogni quartiere residenziale avesse le possibilità di creare tutti i prodotti artigianali che erano necessari per i suoi abitanti, anche se alcuni beni erano realizzati prevalentemente in alcuni specifici quartieri. Queste aree specializzate erano collocate probabilmente dove era più facile reperire le risorse necessarie per la lavorazione, come ad esempio acqua

42. Ivi., p. 183.

43. Ivi, pp. 183-184 con fig. 8.2.

e argilla. È possibile anche che alcune aree fossero scelte perché sottovento rispetto ai quartieri residenziali, in modo da evitare che i miasmi dei processi della manifattura -si pensi ad esempio alla conciatura o alla lavorazione dei metalli- arrivassero nelle aree di residenza. Forse solo nel primo millennio tutti gli artigiani decisero di collocare le loro attività in certe aree della città, ma questo non esclude che il processo sia stato graduale e attestato, anche se meno decisamente, nei periodi precedenti.

Conclusioni

In conclusione, possiamo dire che, durante il periodo paleo-babilonese, il ruolo di alcuni importanti personaggi, quali alti funzionari, grandi proprietari terrieri, sacerdotesse, membri cadetti delle famiglie al potere ha acquisito una funzione indispensabile nella gestione dei lavori agricoli, dell'allevamento, delle attività artigianali e, in generale, della *leadership* politica ed economica del regno. L'organizzazione di gruppi di lavoratori divisi per categorie, guidati da *patroni* e gestiti da livelli superiori di autorità è evidente dalla documentazione testuale cuneiforme, specialmente di tipo economico-amministrativo, grazie alla quale è possibile evidenziare i ruoli dei vari soggetti coinvolti e la funzione attiva e trainante nella società mesopotamica svolta da queste organizzazioni anche nella gestione della forza-lavoro.

L'importanza dell'appartenenza a una famiglia è evidente nell'ereditarietà delle cariche, documentabile in particolare tra alti funzionari e ministri del periodo di Samsu-iluna, re di Babilonia, figlio e successore di Hammurabi, che spesso sono figli di funzionari e ministri che hanno ricoperto le stesse cariche durante il regno del padre. Si sottolinea così la gestione elitaria ed esclusiva del potere da parte di alcune vere e proprie caste. Il "fenomeno" di dinastie private nei vari settori è ben documentato oltre che per gli artigiani anche per i mercanti.

La posizione preminente degli artigiani nella società e nell'economia babilonese, grazie alle loro capacità, li conduceva a sentire affinità con i loro colleghi e a costituire delle associazioni professionali, che sono ben documentate nei testi della prima metà del secondo millennio. Queste associazioni possono essere definite, con qualche cautela, come gilde, anche se in Mesopotamia non sono attestate alcune delle caratteristiche proprie delle gilde medievali, in particolare l'elemento cruciale delle gilde, che cioè solo i membri appartenenti ad esse potevano esercitare quel determinato mestiere. Questa non esclusività, tuttavia, non può essere provata dai testi, quindi non possiamo ritenerla certa. Anche se mancano degli elementi che le assimilino da vicino alle gilde medievali, non si deve sottovalutare il potere delle associazioni professionali in Mesopotamia. Infatti, non si può certo negare che gli artigiani mesopotamici, altamente specializzati fossero organizzati in associazioni con enormi poteri nei confronti di templi, palazzi e *leaderships* economico-militari.

Il *kārum* e le associazioni dei mercanti, che gestivano i commerci a lunga distanza, così come il collegio dei giudici, le associazioni degli scribi, quelle delle sacerdotesse e del personale del tempio sono solo alcuni esempi delle capacità organizzative e gestionali della Mesopotamia della prima metà del II millennio. La stesura di contratti particolareggiati e l'intervento del legislatore e dei giudici nei casi più controversi attestano l'importanza economica delle associazioni e il loro peso nella gestione dello stato.

La possibile esistenza di quartieri specializzati per specifiche attività artigianali con aree delle città ove vivevano molti artigiani andrebbe a completare al meglio lo schizzo qui presentato dell'organizzazione del lavoro e della gestione delle *leaderships* nella Mesopotamia della prima metà del II millennio a.C.

Les associations d'artisans, leurs patrons et leurs bienfaiteurs (Alpes, Gaules et Germanies romaines)

MARIE-SOPHIE CARUEL

Les associations d'artisans se plaçaient sous la protection de *leaders*, patrons ou bienfaiteurs ponctuels. Ces rapports sociaux, invariablement asymétriques, voyaient les artisans collectivement placés en position d'infériorité. Les relations de clientèle comme les conduites évergétiques appartenaient en effet aux pratiques romaines classiques de différenciation sociale. Elles permettaient aux élites d'exprimer leur prééminence et de gagner en prestige. Les textes épigraphiques étaient d'ailleurs très soucieux de bien mettre en valeur la supériorité et les mérites des patrons et des bienfaiteurs. Mais si ces relations étaient asymétriques, elles étaient aussi réciproques et les bienfaits rendus étaient payés en retour de services.

L'étude du *leadership* des associations professionnelles dans le monde romain fut d'abord celle des patrons et de leurs conditions sociales. Les premières enquêtes sur le sujet remontent aux premiers travaux sur le phénomène associatif, dans les années 1880-1890, quoique ceux-ci demeuraient d'abord largement préoccupés, dans une approche normative, par des questions juridiques touchant au droit associatif et aux rapports entre les

associations et le pouvoir central¹. Dans son œuvre fondamentale consacrée aux corporations professionnelles, J.-P. Waltzing proposait dès les années 1895-1900, au cœur d'une étude détaillant l'organisation interne des associations, une première approche de la condition sociale des patrons². Malgré le dynamisme de l'historiographie italienne de l'entre-deux-guerres³, ce sont surtout les publications des années 1970-1980 qui renouvellent le sujet. L'article publié en 1972 par G. Clemente offre ainsi une synthèse importante sur le phénomène du patronat d'associations, éclairant l'identité sociale des patrons, les interactions entretenues avec les collègues mais aussi les enjeux d'une telle relation pour la carrière des patrons comme pour l'insertion civique des collègues dans le monde romain⁴. Dans ces mêmes années, le couple bienfaiteur-collectivité fut encore éclairé par l'étude de J. Andreau sur les fondations privées en Italie, qui, dépassant le cadre de la seule relation d'un patron à un collègue, permet de replacer dans un horizon social élargi certaines conclusions de G. Clemente et de préciser les contours de l'identité sociale des auteurs de libéralités⁵. Plus récemment, la monographie consacrée par N. Tran aux *collegiati* a davantage orienté le regard vers les conduites de dons et les promotions

1. Theodor Mommsen, *De collegiis et sodaliciis Romanorum*, Kiel, Libraria Schwersiana 1843.

2. Jean-Pierre Waltzing, *Étude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains*, 4 volumes, Louvain, C. Peeters 1895-1900, en particulier, I, pp. 425-449.

3. Nous renvoyons pour cette période aux travaux de F. M. de Robertis et notamment, dans leur prolongement, à la monographie qu'il publia en 1955 : Francesco Maria de Robertis, *Il fenomeno associativo nel mondo romano, dai collegi della Repubblica alle corporazioni del Basso Impero*, Naples, L'Erma di Bretschneider 1955.

4. Guido Clemente, *Il patronato nei collegia dell'impero romano*, "Studi Classici e orientali", 1972, 21, p. 142-229. Une décennie plus tard, une analyse plus ponctuelle : Mario Attilio Levi, *Collegia e patronato al tempo di Adriano*, "Index", 1985, 13, pp. 556-560.

5. Jean Andreau, *Fondations privées et rapports sociaux en Italie romaine (I^{er}-III^e s. ap. J.-C.)*, "Ktéma", 1977, 2, pp. 157-209.

au patronat internes aux collèges, éclairant directement le profil du protecteur issu du milieu associatif⁶.

S'ils appartenait très souvent aux premiers rangs des cités, les protecteurs présentaient malgré tout des statuts socio-juridiques assez hétérogènes. Mais alors que certains étaient parfois des membres éminents de l'organisation, nous prendrons uniquement en compte dans cette étude les relations tissées avec des bienfaiteurs extérieurs au groupe, afin d'observer la manière dont ces rapports témoignaient d'une ouverture sociale et d'une participation à la vie publique des cités différenciée entre les associations. D'un corps à un autre, la volonté ou même la capacité à prendre part à ces réseaux a en effet pu varier sensiblement. Certains groupes se montraient plus prompts à rechercher ces rapports, mais aussi les échanges et la visibilité qui pouvaient leur être associés. Ensuite, derrière la diversité des profils des protecteurs se pose la question de savoir s'il existait un lien entre l'identité des associations et l'importance sociale de leurs *leaders* et si certaines organisations avaient davantage de facilités à établir des rapports prestigieux.

Au sein des espaces concernés par notre étude (Alpes, Gaules et Germanies romaines), une vingtaine d'inscriptions témoignent des relations et des échanges entre une ou plusieurs associations professionnelles et un protecteur⁷. La plupart peuvent être datées entre la fin du I^{er} siècle et la première moitié du III^e siècle. Leur répartition sur les territoires étudiés est assez peu équilibrée : les principales cités de Gaule Narbonnaise ainsi que les cités voisines de Lyon et de Cimiez ont en

6. Nicolas Tran, *Les membres des associations romaines: Le rang social des collegiati en Italie et en Gaules, sous le Haut-Empire*, Roma, École Française de Rome 2006.

7. Le tableau de synthèse rassemble l'ensemble des références de ces textes pour les espaces étudiés ainsi que les principales informations recueillies sur l'identité des acteurs sociaux et leurs interactions. Les inscriptions suivent la hiérarchie sociale des protecteurs, des chevaliers aux personnages dont l'insertion socio-juridique n'est pas connue.

effet fourni la plus grande part de la documentation. Dans l'horizon romain, l'Italie et les provinces illyriennes fourniront le principal point de comparaison aux conclusions de cette étude. Même si le phénomène du patronat n'est pas totalement absent du reste de l'empire, ce sont en effet les seuls espaces à avoir fourni une documentation suffisamment abondante pour permettre une comparaison satisfaisante⁸.

Après avoir présenté la nature des relations et des échanges entre les associations d'artisans et leurs protecteurs, nous détaillerons le profil social de ces personnages en prêtant attention, d'une part, à l'identité des organisations clientes et bénéficiaires, et, d'autre part, aux variations dans les interactions en fonction du statut des patrons et des bienfaiteurs.

8. Voir la liste des inscriptions recensées dans G. Clemente, *Patronato*, cit., pp. 144-159.

Les associations d'artisans, leurs patrons et leurs bienfaiteurs

TABELLA 8

Référence Nature de l'inscription	Patron ou bienfaiteur Rang social	Bienfait	Association bénéficiaire ou cliente	Service rendu par le corps
<i>CIL</i> , V, 788 (Cimiez) ⁹ Hommage	Marcellus Aurelius Mascilius (patron) <i>Egregius vir</i>	Services publics liés à sa charge de gouverneur (intégrité, amour, restauration de l'aqueduc)	<i>Tria collegia</i>	Hommage
<i>CIL</i> , XII, 410 (Marseille) Hommage	Cn. Valerius Pompeius Valerianus (patron) <i>Egrius publicus, augur perpetuus, agonolite,</i> prophète	<i>Oprimo de se meritis</i> Don de 100 000 sesterces à la cité pour son augur	<i>Centonarii</i>	Hommage et statue dans un espace public (<i>L.D.D.D.</i>)
<i>CIL</i> , XII, 3165b (Nîmes) Hommage	Q. Solonius Fabius Severinus <i>Egregius vir</i>	<i>Ob meritis eius praeterita</i> Construction de bains pour la plèbe	<i>Fabri figurarii</i>	Hommage
<i>CIL</i> , XII, 4393 (Narbonne) Hommage et copie d'un règlement de fondation	Sex. Fadius Secundus Murex (patron) <i>Omnibus honoribus in colonia Narbonensi factus, flamen</i> (*)	<i>Ob meritis eius</i> Fondation de 16 000 sesterces avec obligation de partager les intérêts	<i>Fabri subcoloniai</i>	Hommage et statue dans un espace public (<i>L.D.D.D.</i>) <i>Flaminis et cadidatis erga me meritis aeditis</i>

Tableau 1 - Patrons et bienfaiteurs des associations d'artisans.

9. Les abréviations utilisées dans le tableau sont les suivantes : *CIL* = *Corpus Inscriptionum Latinarum* ; *AE* = *Année épigraphique*.

			annuels au cours d'un banquet à date fixe		
<i>AE</i> , 1967, 281 (Cimiez) Dédicace d'une offrande religieuse	C. Cassius Paternus (patron des utriculaires) Décurion		Distribution de sportules et d'huile et don d'une statue de Mercure	<i>Fabri</i> <i>Utricularii</i> <i>Centonarii</i>	-
<i>AE</i> , 1965, 194 (Cimiez) Épithaphe sur sol public	T. Decimus Nepos (patron) Décurion, prêtre		-	<i>Trii Collegia</i>	-
<i>AE</i> , 1976, 412 (Alba) Épithaphe	C. Petronius Iunior (patron) Décurion		-	<i>Centonarii</i> Sévirs	-
<i>CIL</i> , V, 7905 (Cimiez) Hommage	Q. Domitius [...] Iunus <i>Duumvir</i>		Évergésies publiques : banquet et distribution de sportules	<i>Trii collegia</i>	-
<i>CIL</i> , XII, 1877 (Vienne) Hommage	L. Aquilius Severianus Édile, <i>duumvir</i> du trésor		-	<i>Fabri signarii</i>	Hommage
<i>CIL</i> , XIII, 2828 (Monceaux-le-Comte) Hommage	M. Ulpius Avitus Centurion de légion		<i>Erga ipsos bene merens</i>	<i>Opifices</i> <i>Iovicarii</i>	Hommage
<i>AE</i> , 1965, 164 (Lattes) Dédicace d'une offrande religieuse	T. Eppilius Astrapton Sévir augustal		Paiement d'une offrande religieuse	<i>Fabri</i> <i>Utricularii</i>	<i>Ob merita eorum</i>
<i>CIL</i> , XII, 700 (Arles) Épithaphe	C. Paquius Pardalas (patron) Sévir augustal		-	<i>Fabri navales</i> <i>Utricularii</i> <i>Centonarii</i>	-

Les associations d'artisans, leurs patrons et leurs bienfaiteurs

				Sévirs	
<i>CIL</i> , XIII, 1974 (Lyon) Épitaque	C. Uliatius Melenger (patron) Sévir augustal	-	-	<i>omnia corpor(a) Lag(uchini) licite coeunita</i>	-
<i>CIL</i> , XIII, 1961 (Lyon) Épitaque	Munatius Felix (patron) Sévir augustal, dendrophore	-	-	<i>Centonarii</i>	-
<i>AE</i> , 2009, 828 (Orange) Épitaque	L. Veturius L. f. [...] de la XX ^e légion <i>Valeria</i> Victrix	Fondation funéraire : legs d'un domaine	Fondation funéraire : legs d'un domaine	<i>Collegium fabrorum ferrartorum</i>	Tenue annuelle d'une cérémonie funéraire avec les intérêts de la fondation
<i>CIL</i> , V, 7920 (Cimiez) Épitaque sur sol public	[...]	Distribution publique de sportules	Distribution publique de sportules	<i>Collegii</i>	-
<i>CIL</i> , XIII, 1954 (Lyon) Hommage des <i>negotiatores uinarii</i>	M. Inthadius Vitalis <i>Negotiator uinarius</i> Naute	Distribution de sportules (à l'endroit des <i>negotiatores uinarii</i>)	Distribution de sportules (à l'endroit des <i>negotiatores uinarii</i>)	<i>Fabri, nauates, chevaliers romains, sévirs, utricularii, negotiatores uinarii</i>	Hommage et statue (de la part des <i>negotiatores uinarii</i>)
<i>CIL</i> , XIII, 11313 (Trèves) Dédicace éditioraire et album collégial	Magisius Maina (préfet)	Intercession auprès de l'ordo dans le cadre des travaux du <i>templum</i> de l'association ?	Intercession auprès de l'ordo dans le cadre des travaux du <i>templum</i> de l'association ?	<i>Fabri dolabrarii</i>	-

<i>CIL</i> , XIII, 5474 (Dijon) Inscription votive	Tib. Flavius Vetus (patron) -	-	<i>Fabri ferrarii</i> (clients)	Vœu pour le salut du patron, ex-voto exposé dans un espace public (<i>L.D.D.P.A.</i>)
<i>CIL</i> , XIII, 5475 (Dijon) Inscription votive	Tib. Flavius Vetus (patron) -	-	<i>Lapidarii</i> (clients)	Vœu pour le salut du patron, ex-voto
<i>CIL</i> , V, 7906 (Nice) Règlement de fondation	Eteireia Aristolais -	Fondation funéraire	<i>Centonarii</i>	Tenue annuelle d'une cérémonie funéraire avec les intérêts de la fondation
<i>CIL</i> , XII, 2824 (Beaucaire) Épitaphe	Moccia C. f. Silvina -	<i>Ob merita</i>	<i>Centonarii</i>	Épitaphe présentant une dimension honorifique

1. Les rapports sociaux entre les associations et leurs patrons et protecteurs

1.1 La nature des rapports établis

Les inscriptions témoignent à la fois de relations continues, donnant certainement lieu à des échanges réguliers, et d'interactions ponctuelles, en apparence détachées de tout cadre relationnel permanent, entre les associations d'artisans et leurs *leaders*.

Dans le premier cas, lorsque les textes précisent la nature du lien établi, il apparaît que les échanges s'insèrent presque exclusivement dans une relation de clientèle, c'est-à-dire une relation réciproque et asymétrique entre un patron et un client de statuts et de moyens inégaux. Les clients devaient à leur patron le respect, des hommages et des services en échange desquels ils recevaient des bienfaits et une protection pouvant prendre des formes diverses. Certains patrons d'organisation se plaisaient à rappeler dans leur épitaphe la supériorité sociale que leur conférait ce rôle tandis que d'autres se voyaient honorés à ce titre d'un hommage épigraphique de la part de leur organisation cliente. En revanche, plus rares sont les clients à mettre en avant dans les inscriptions leur statut inférieur de *clientes* à l'instar des *fabri ferrarii* et des *lapidarii* qui s'acquittèrent dans la cité des Lingons d'un vœu à Jupiter et à la Fortune du Retour en faveur de leur patron commun, Tib. Flavius Vetus¹⁰. Le terme *praesidium*, qui clôt l'hommage rendu à L. Aquilius Severianus par les *fabri tignuarii Viennenses*¹¹, renverrait pour J.-P. Waltzing¹², suivi par les

10. *Corpus Inscriptionum Latinarum* (désormais CIL) XIII, 5474 et 5475.

11. CIL XII, 1877 : "L(ucio) Aquilio, / L(uci) fil(io), Volt(inia tribu), / Seu-
riano, / aedili, / (duum)uir(o) aerar(i), / fabri tignuari / Viennenses, / pra[e]
sid(i)o suo".

12. J.-P. Waltzing, *Corporations*, cit., 1899, III, p. 537, n. 2004.

rédacteurs des *Inscriptions latines de Narbonnaise*¹³, à une forme de patronat. Le terme signifie cependant “protection” ou “secours” et non “protecteur” et son emploi pour désigner une relation de clientèle n’est pas explicitement attesté. Plutôt que l’expression d’une dépendance s’inscrivant dans un cadre formel précis, nous préférons y voir l’évocation imagée d’un bienfaiteur comme un appui, un usage rare mais attesté. À Rome, Iulius Lupercus et Claudia Victorina rendent hommage à M. Petronius Honoratus, “leur excellent ami et soutien” (*amico optimo et praesidio suo*)¹⁴. Ensuite, Horace, dans les premiers vers de ses *Odes*, fait l’éloge de Mécène, “son appui”¹⁵. L’hypothèse d’une formule de clôture pour remercier Severianus “de son soutien”, (*e) pra[e]sid(i)o suo*, est aussi envisageable.

Les organisations professionnelles se trouvaient également placées parfois sous la curatelle de préfets. Ainsi, la dédicace préliminaire de l’album du collège des *fabri dolabrarii* de Trèves mentionne leur préfet Magissius Maina¹⁶. Si, eu égard à leur statut social, les préfets se rapprochaient des patrons et appartenaient aux premiers rangs des cités¹⁷, leur fonction exacte est en revanche moins bien connue. Ils pourraient avoir été nommés par l’autorité publique pour exercer une forme de tutelle sur le collège. La compréhension de leur rôle repose toutefois surtout sur la documentation concernant les *praefecti collegii fabrum* parfois confondus avec les *praefecti fabrum* de rang équestre¹⁸.

13. *Inscriptions latines de Narbonnaise. V.1, Vienne*, sous la direction de Bernard Rémy, Paris, CNRS éditions, 2004, p. 143, n 71.

14. CIL VI, 1625a.

15. Horace, *Odes*, 1, 1, 2 : “*Maecenas atavis edite regibus, o et praesidium et dulce decus meum*”. “Mécène, issu d’aïeux royaux, ô toi mon appui, toi ma douce gloire”. Trad. F. Villeneuve, Paris, CUF 1964.

16. CIL XIII, 11313.

17. J.-P. Waltzing, *Corporations*, cit., 1896, II, p. 353.

18. *Ivi*, pp. 352-355. Halsey L. Royden, *The Magistrates of the Roman Professional Collegia in Italy: From the First to the Third Century A.D.*, Pise, Giardini 1988, pp. 16-17.

Les relations dont nous instruisent les inscriptions sont, à une exception près, des relations sociales, en apparence dénuées de tout intérêt économique dans le travail des artisans. En revanche, le rapport qui unissait le centurion M. Ulpus Avitus aux *opifices loricarii* établis chez les Éduens est un lien de subordination professionnelle : les fabricants de cuirasses qui lui rendent hommage furent en effet placés sous la responsabilité de cet officier militaire¹⁹. L'épigraphie des provinces étudiées ne fournit pas d'équivalent dans le monde civil et tait les intérêts économiques éventuels des élites dans la manufacture.

Ensuite, de nombreuses inscriptions font part d'interactions entre des associations d'artisans et leurs bienfaiteurs sans préciser l'éventuel cadre relationnel qui sous-tendait ces échanges. Bien qu'elles ne s'inscrivent pas dans une relation formelle de clientèle, du moins pas explicitement, ces interactions, fondées sur une réciprocité de bienfaits et de services, sont tout à fait similaires à celles que l'on peut observer dans le cadre des relations de clientèle.

De manière générale, malgré des relations de diverses natures, continues ou ponctuelles, les conduites adoptées au sein de ces rapports asymétriques étaient très semblables et suivaient des prescriptions normatives tacites.

1.2 Des interactions fondées sur une réciprocité de bienfaits et de services

1.2.1 Les libéralités des patrons et des bienfaiteurs

De la part des patrons et des bienfaiteurs étaient attendus un appui et des actes de générosité. Les libéralités de ces protecteurs

19. CIL XIII, 2828 : "M(arco) Ulpio / Auito, (centurioni) / leg(ionis) III Aug(ustae), / IIII Fl(auias), / opifices lori/cari(i) qui in Ae/duis consist(unt) / et uico Briuae / Sugnutiae res/pondent quiq[ue] / sub cura eius fu/erunt, erga ibs[os] / [bene merenti posuerunt]".

sont les mieux connues car elles bénéficiaient d'une importante publicité épigraphique grâce aux inscriptions honorifiques que leur dédiaient les membres des organisations placés sous leur protection. En revanche, les épitaphes de patrons apportent en règle générale moins de précisions sur la nature des échanges entretenus. Rares sont les hommages à ne pas évoquer la générosité des bienfaiteurs que ce fût en termes génériques, à travers des expressions comme *optime de se meritis, ob merita eius praeterita, ob merita eius, erga ipsos bene merens*, ou de manière plus précise, par le rappel des différentes libéralités exercées. Le détail de ces générosités venait en effet rehausser le prestige de l'évergète célébré. Les conduites de dons observées se classent en deux catégories : les actes de générosité privés, c'est-à-dire exercés exclusivement à l'endroit d'une ou plusieurs associations, et les évergésies publiques, destinées à l'ensemble du corps civique ou, du moins, à certains corps officiels de la cité.

Les libéralités privées pouvaient prendre la forme de fondations, de distributions ponctuelles de sportules ou d'huile, ou du paiement d'une offrande religieuse. Les fondations constituent le geste pour lequel nous avons le plus de sources. Ainsi, en 149 ap. J.-C., le magistrat de la cité de Narbonne Sex. Fadius Secundus Musa procéda à une fondation auprès du collègue des *fabri subaediani*, son association cliente²⁰. Dans une lettre recopiée sur la face latérale d'une base de statue que lui dédièrent les *subaediani*, Musa annonce qu'il viendra déposer la somme de 16 000 sesterces le jour de son anniversaire dans la caisse du collègue, en compagnie de ses enfants et de son petit-fils de rang sénatorial : "inter liberos et clarissimum nepotem Iucundum / [sestertia] sedecem (sic) millia nummum V k(alendas) Maias primas, die natali meo, / [ar]cae uestrae inferam".

Dans le cadre d'évergésies publiques, les membres des organisations artisanales bénéficiaient des libéralités prodiguées

20. CIL XII, 4393.

à l'ensemble de la cité ou à ses principaux corps constitués au même titre que le reste des citoyens. Ils n'étaient alors ni les seuls ni les principaux bénéficiaires de ces bienfaits mais ils en profitaient en leur qualité de citoyens ou, plus spécifiquement, de membres d'une association. Ces bienfaits étaient de natures très diverses : donation *ob honorem*, distribution publique de sportules ou d'huile, financement d'un banquet ou d'une construction pour les usages du peuple, etc. À l'occasion de ces largesses, les membres de ces corps étaient associés aux célébrations officielles et participaient pleinement à la vie de la cité²¹. Ainsi, dans la cité de Cimiez, un personnage anonyme de statut inconnu en raison d'une lacune effectue la dédicace d'un monument élevé sur le sol public et dédié à sa mère très pieuse²². Ce dédicant commémore dans l'inscription les distributions auxquelles il procéda lors de la consécration. Les décurions, les sévirs augustaux et les *officiales* reçurent à cette occasion des sportules de deux deniers tandis qu'un denier fut distribué pour chacun des membres des collèges. Le pain et le vin furent offerts aux convives au cours du banquet célébré et de l'huile fut distribuée à la population de la ville. Si dans cet exemple alpin les membres des collèges sont mentionnés comme les bénéficiaires de libéralités publiques, ils ne prirent pas part à la célébration épigraphique de ces bienfaits. Ils apparaissent alors dans la passivité du rôle de bénéficiaire. Il arrivait néanmoins que certaines associations endossent une conduite active et que, en prenant l'initiative d'un hommage épi-

21. Au sujet de la participation des associations professionnelles à la vie civique, nous renvoyons aux travaux d'O. Van Nijf, qui, bien que centrés sur les provinces orientales, offrent de nombreux parallèles pour la vie publique des cités de l'Occident romain. Onno M. van Nijf, *The Civic World of Professional Associations in the Roman East*, Amsterdam, Gieben 1997.

22. CIL V, 7920 : "----- / [ma]tri piissima[e] posuit, ob / cuius dedicationem decuri/onib(us) et seuir(is) Aug(ustalibus) u[rb]anis, [e]t of/[f]icialib(us) sportulas / (denarios) II diuisit ; item / collegiis / (denarium) I et recumbentibus / panem et uinum praebuit et oleum / populo, uiris ac mulieribus pro/misce dedit. L(oco) d(ato) d(ecreto) d(ecurionum)".

graphique, elles construisent un véritable échange avec ces bienfaiteurs de la cité. Dans la cité de Marseille, les *centonarii* dédient une inscription honorifique au chevalier Cn. Valerius Pompeius Valerianus, leur patron, énumèrent ses différentes fonctions au sein de la cité et rappellent le don au trésor public d’une somme de 100 000 sesterces lors de son élection à l’augurat perpétuel²³. Il s’agissait d’une évergésie *ob honorem*, soit un versement libre effectué lors d’un honneur. De la même manière, à Cimiez, un hommage dédié par les *tria collegia* au *praeses* des Alpes Maritimes, M. Aurelius Masculus, leur patron, célèbre son intégrité durant l’exercice de sa charge et rappelle sa générosité lors des difficultés auxquelles furent confrontés les provinciaux²⁴. Il s’occupa en effet d’approvisionner la province lors d’une disette et se chargea de faire restaurer un aqueduc pour les besoins de la population. Il sut donc à la fois montrer son aptitude au métier de gouverneur et faire preuve de générosité au cours de sa charge. Citons encore l’hommage rendu par les *fabri tignuarii* de Nîmes à l’égard de Q. Solonius Fabius Severinus qui finança la construction de bains pour les usages de la population²⁵. À travers ces

23. CIL XII, 410 : “Cn(aeo) Val(erio), Cn(aei) f(ilio), / Quir(ina tribu), Pomp(eio) Valeriano, / equo publico honorato / a sacratissimis imp(eratoribus) / Antonino et Vero Augg(ustis), [au]guri perpetuo, / obq(uem) hon(orem) (sertertium) c(entum millia) n(ummorum) r(ei) p(ublicae) dedit, / agonothet(e) agoni[s...] / Iobiani, profete, optime / de se merito, centon[ari] / corp(orati) Mas-sil(ienses) pat[r]ono]. / [L(oco)] d(ato) d(ecreto) d(ecurionum)”.

24. CIL V, 788 : “M(arco) Aurelio Masculo, / u(iro) e(gregio), / ob eximiam praesidatus / eius integritatem et / egregiam ad omnes homines / mansuetudinem et urgentis / annonae sinceram praebitionem / ac munificentiam et quod aquae / usum uetustate lapsum requi/situm ac repertum saeculi / felicitate cursui pristino / reddiderit, / colleg(ia) III / quib(us) ex s(enatus) c(onsulto) c(oire) p(ermissum) est, / patrono digniss(imo)”.

25. CIL XII, 3165b : “Honor(i) / Q(uinti) Soloni Fabi(i) Seuerini, e(gregii) u(iri), / ob merita eius praeterita et / praesentem liberalitatem / quo maturius balneum usibus / plebis exhiberetur, fabri tign(uarii) Nem(ausenses)”. P. Gros considèrerait pour sa part que la *plebs* désignée était la plèbe du collège, auquel cas nous aurions affaire à un acte de générosité privé concernant des bains qui venaient agrémente un local associatif. Pierre Gros, *Maisons ou sièges de cor-*

textes, les associations semblent endosser la responsabilité de l'hommage au nom du corps civique et se faire les porte-parole de la cité pour remercier un évergète, avec lequel ils pouvaient par ailleurs entretenir une relation privilégiée dans le cadre d'un lien de clientèle. Ces inscriptions témoignent d'un sentiment de légitimité à remercier un bienfaiteur de la cité. Exposé dans l'espace public marseillais, l'hommage à Valerianus confère à la parole des *centonarii* une portée presque officielle.

Les bienfaits octroyés aux associations ou à la population des cités prenaient dans le détail des formes diverses mais, dans l'ensemble, l'épigraphie fait tout particulièrement état de libéralités, soit de bienfaits de nature économique. Or, en vertu de leur rang social, certains *leaders* de collèges pouvaient aussi jouer le rôle de protecteur auprès des membres d'association. Ainsi, les *dolabrarii* trévires reçurent peut-être le soutien de leur préfet lors des travaux de leur *templum*, leur espace associatif et culturel très certainement²⁶. La dédicace lacunaire de leur album collégial fait en effet mention d'une autorisation du *splendidissim(us) o[rdo]* pour la construction, la restauration ou éventuellement l'agrandissement du temple et de son enceinte, et ce, sous la responsabilité (*curam agente*) de leur préfet, Magissius Maina, dont le statut précis a pu disparaître dans la lacune. Comme les préfets de collège, il appartenait probablement aux premiers rangs de la cité. Les détails de sa mission dans ces travaux ne sont pas connus mais on peut faire l'hypothèse d'un soutien financier d'une part, et d'une intercession auprès de l'ordre des décurions dont l'intervention est explicite, d'autre part.

porations ? Les traces archéologiques du phénomène associatif dans la Gaule romaine méridionale, "CRAI", 1997, 141-1, pp. 213-241. Voir p. 219.

26. CIL XIII, 11313 : "Numinib(us) Aug(ustorum), deo Intarabo e[st] Genio collegii fabr(um) do]/labrarior(um) quib(us) splendidissim(us) o[rdo] ---] / templ(um) sicut cons(a)eptum est au[(ctum)?], c(uram) a(gente) Magissio Maina tum praefe(cto) eo(rum) [...]"

1.2.2 Les services rendus par les associations d'artisans

À la lumière des inscriptions, force est de reconnaître que la générosité des artisans ne bénéficiait pas de la même publicité épigraphique que celle de leurs protecteurs. Parfois évoqués en des termes vagues à travers les formules *ob merita eorum, plurimis et adsiduis erga me meritis uestris*, leurs mérites sont rarement détaillés par les inscriptions. Seule la lettre de Sex. Fadius Secundus Musa mentionne un monument élevé en son honneur de la part des *fabri subaediani* : Musa enjoint en effet les membres de l'association à recopier sa lettre sur la base de la statue qu'ils lui ont fait élever. Néanmoins, par cette mention il s'agit moins pour ce magistrat municipal de célébrer le mérite de ses clients à son égard que de les sommer d'exposer publiquement ses volontés afin d'en assurer la stricte observance : "[Hanc uo]luntatem meam, si modo probaueritis, et uestram / [adsen]sionem uti aerae tabulae insculptam ante aedem / ... proponatis et in basi statuae quam mihi posuistis / [latere de]xtro scribatis, impensissime peto, [quo cer]tior futurae obseruationis in desiderio meo probatio sit".

In fine, il semble que les inscriptions honorifiques elles-mêmes et leur support constituaient l'un des principaux services rendus par les communautés d'artisans à leurs bienfaiteurs. De toute évidence, les artisans remplissaient une partie de leurs devoirs à l'égard de leurs patrons et bienfaiteurs en leur dédiant, en reconnaissance d'un bienfait, des hommages épigraphiques à travers lesquels ils faisaient la publicité de leurs largesses, rehaussant par là leur prestige social. "The patron's economic *beneficia* were often repaid by increased social prestige" résume R. P. Saller à propos des relations de patronat²⁷. En outre, l'importance que pouvait jouer pour les patrons le patronat de collègues en lui-même, et à plus forte raison de *corpora* majeurs, dans la promotion d'une carrière municipale et dans la construction d'une personnalité pu-

27. Richard P. Saller, *Personal Patronage under the Early Empire*, Cambridge, Cambridge University press 1982, p. 126.

blique de premier plan a déjà été soulignée²⁸. La visibilité de ces rapports en constituait un enjeu d'autant plus capital. Certains de ces hommages, exposés dans l'espace public sur autorisation des décurions, participaient d'autant plus visiblement et plus largement à la mise en lumière de la prééminence de ces personnages. Le formulaire *l(oco) d(ato) d(ecreto) d(ecurionum)*, ou sa variante *l(oco) d(ato) d(ecreto) p(agi)*, permet d'établir que les inscriptions en l'honneur de Sex. Fadius Secundus Musa, Cn. Valerius Pompeius Valerianus et Tib. Flavius Vetus étaient exposées dans un espace appartenant à la cité, ou au *pagus*, avec l'assentiment des autorités locales. Découverte en 1826 le long du *cardo maximus* de Narbonne, à proximité du forum, la statue de Musa était en outre certainement exposée dans un espace civique central de la capitale narbonnaise²⁹. Par ailleurs, suivant sa demande, les volontés de ce magistrat furent recopiées une seconde fois sur des tables de bronze, aujourd'hui disparues, et affichées à la vue de tous. En conclusion, les *fabri* certifient en effet avoir exposé ces tables *loco [celeberr]imo*. Affichées "dans un lieu très fréquenté", elles devaient donc jouir elles aussi d'une visibilité considérable dans l'espace urbain. Si ces marques d'honneur dans l'espace public étaient une importante source de prestige pour les généreux évergètes, elles tiraient également les artisans dans la lumière en leur permettant d'accéder collectivement à une visibilité épigraphique.

En dehors des honneurs épigraphiques, les membres des associations se rendaient encore agréables envers leurs protecteurs en respectant les prescriptions des fondations établies auprès de leur organisation. Ainsi, la fondation de Sex. Fadius Secundus Musa prévoyait que chaque année, le jour de son anniversaire, les intérêts de la somme seraient divisés au cours d'un banquet entre les participants, revêtus de leurs plus beaux habits : "peto, ut usuras eius summae ea die / [hones]tissimo habitu in-

28. G. Clemente, *Patronato*, cit., p. 163 ss et pp. 190-191.

29. M. Gayraud, *Narbonne antique des origines à la fin du III^e siècle*, Paris, De Boccard 1981, pp. 145 et 265.

ter praesentes et epulantes in perpetuum / [diui]datis". Lors de ces cérémonies, on ne manquait assurément pas de rappeler la générosité du donateur, de célébrer sa mémoire et de sacrifier à son génie. Certaines associations d'artisans se voyaient pour leur part confier des fondations funéraires et se trouvaient alors chargées de rendre les honneurs funèbres au fondateur ou aux personnes désignées selon les modalités établies dans le règlement de la fondation. De cette manière, L. Veturius [---] légua au collège des *fabri ferrarii* d'Orange un domaine afin qu'en retour ils célèbrent chaque année, grâce aux intérêts perçus, une cérémonie funéraire en sa mémoire et celle de son épouse³⁰. Malgré une dimension religieuse très prégnante, l'accomplissement de ce devoir funéraire possédait aussi une forte dimension sociale et représentait un véritable enjeu de prestige : la fondation pour un culte funéraire garantissait au fondé que le service de mémoire fût assuré pour lui "plus complètement et mieux qu'aux autres", pour reprendre les mots de J. Andreau³¹. Une certaine Etereia Aristolais procéda à une fondation de même nature pour son fils auprès des *centonarii* de la ville de Nice³².

30. *Année épigraphique* (désormais AE) 2009, 828 : "[D(is) M(anibus)] // L(u-cii) Veturi L(ucii) f(ili) Quirina (tribu) [...] / leg(ionis) XX V(aleriae) V(ictricis) qui sibi uiu[us] et [---] / iae uxori suae fecit e[st] legauit / collegio fabrorum f[errari-]orum] / Araus(iensium) fundum Domit[ianum] / ut ex reditu eius om[ni]bus annis per ui]/ces ab eis parentar[etur]".

31. J. Andreau, *Fondations*, cit., p. 185.

32. CIL V, 7906 : "P(ublio) Etereio P(ubli) f(ilio) Q(uirina) Quadrato / Etereia Aristolais mater / statuum posuit, / ob cuius dedicat(ionem) col[l](egio) cent(onariorum) / epulum ex more ded(it) item / (denarios) [---] L, / ita ut ex usur(is) quod ann(is) in perpet(uum) / die natal(i) Quadrati V Id(us) Apr(iles), / ubi reliquiae eius conditae sunt, / sacrificium facerent ansare et libo / et in templo ex more epularentur / et rosas suo tempore deducerent / et statuum tergerent et coronarent, / quod se facturos receperunt".

2. Le profil social des patrons et des bienfaiteurs

Du chevalier au sévir augustal, les *leaders* des associations d'artisans ne présentaient pas un rang social homogène. Les chevaliers sont les personnages les plus puissants sous la protection desquels les associations d'artisans purent se placer, du moins dans les territoires étudiés. Mais si l'on trouve des protecteurs de rang sénatorial en dehors de nos provinces, notamment en Italie, leur rareté dans les sources par rapports aux patrons de rang équestre ou aux magistrats locaux a été soulignée³³. Viennent ensuite, dans la hiérarchie civile, des magistrats de cité, des sévirs augustaux et de grands hommes d'affaires. Mais les organisations artisanales tissaient également des liens avec des militaires. Par ailleurs, six personnages dont deux femmes sont de rang inconnu.

Cette diversité pose plusieurs questions : en quoi le statut de ces protecteurs se reflétait-il dans la nature des interactions établies avec les artisans ? L'importance des libéralités obtenues dépendait-elle du rang social des patrons et des bienfaiteurs ? Certaines organisations accédaient-elles de manière privilégiée aux relations sociales les plus prestigieuses ? L'accès à une visibilité épigraphique était-il équitablement partagé entre les différentes associations ?

2.1 Les personnages de rang équestre

Marcellus Aurelius Masculus, patron des *tria collegia* de Cimiez, Cn. Valerius Pompeius Valerianus, patron des *centonarii* de Marseille et le Nîmois Q. Solonius Fabius Severinus sont trois protecteurs de rang équestre. Seul Masculus, *praeses* des Alpes maritimes au III^e siècle, accéda à une carrière au service de l'em-

33. Absents d'Espagne et des Gaules, des patrons de rang sénatorial sont attestés en Italie : G. Clemente, *Patronato*, cit., p. 183 ; J. Andreau, *Fondations*, cit., p. 173 ; Jinyu Liu, *Collegia Centonariorum : The Guilds of Textile Dealers in the Roman West*, Leiden-Boston, Brill 2009, pp. 219 ss.

pire³⁴. Valerianus et Severinus paraissent pour leur part avoir joui du prestige de leur titre dans leur cité d'origine où ils jouaient le rôle d'évergète fortuné, entretenant sans doute un rapport étroit avec les milieux municipaux auxquels ils appartenaient très probablement³⁵. Valerianus semble pourtant avoir échappé aux responsabilités municipales qui incombait à un homme de son rang et de sa fortune : s'il exerça des prêtrises (augurat perpétuel, prophétie) et des liturgies (agonothésie des jeux de Jupiter) dans la cité de Marseille, il n'endossa pas de magistrature. D. Lengrand avance l'hypothèse qu'il profita de son augurat perpétuel pour disposer à titre viager d'une *immunitas* et donc d'une dispense de charge, tout en bénéficiant des privilèges et des honneurs réservés aux magistrats et aux décurions³⁶. L'importance de la somme versée *ob honorem* pour l'augurat perpétuel serait à replacer dans ce contexte. Nous ne savons en revanche rien d'une éventuelle carrière municipale ou impériale de l'*egregius uir* Q. Solonius Fabius Severinus. Notons toutefois que, même si ce titre indiquait à l'origine l'échelon occupé dans la carrière procuratorienne et le rang de salaire associé, il finit par perdre son sens bureaucratique jusqu'à désigner de grands notables sans carrière, suivant une évolution qui se produisit entre le règne des Sévères et la fin du III^e siècle³⁷. Or l'hommage des *fabri tignuarii* en l'honneur de Se-

34. *Prosopographia Imperii Romani*² I, A, 1556. Le personnage exerça également un tribunat de cohorte des vigiles en 239 : CIL XIV, 4397 (Ostie).

35. G. Clemente, *Patronato*, cit., p. 164, à propos de Valerianus considéré comme membre de la "classe municipale".

36. Denis Lengrand, *Notabilité et refus des responsabilités municipales sous le Haut-Empire : un exemple marseillais*, "Revue archéologique de Narbonnaise", 1999, 32, pp. 301-307. Voir pp. 302-303.

37. Hans Georg Pflaum, *Titulature et rang social sous le Haut-Empire*, in *Recherches sur les structures sociales dans l'Antiquité classique* (Caen, 25-26 avril 1969), Paris, Éditions CNRS 1970, pp. 159-186. Voir p. 177-180. Comme le souligne A. Chastagnol, "on note d'ailleurs une extension progressive des fonctions donnant accès à ce grade et, corrélativement, surtout après 260 et au temps de Dioclétien, une dévaluation du titre de *uir egregius*, qui, sous la Tétrarchie, est revenu surtout à des décurions de municipalités". André Chastagnol, *Le formulaire de l'épigraphie latine officielle dans*

verianus ne peut être daté avec suffisamment de précision pour comprendre la portée exacte de ce titre. Nous connaissons en revanche la carrière de l'un de ses parents, Q. Solonius Severinus, qui exerça des magistratures à Nîmes ainsi que des fonctions de rang équestre³⁸. Le patronat de collègues importants put jouer un rôle déterminant dans l'élévation sociale de ces personnages à l'enracinement local très marqué³⁹.

Les inscriptions de ce dossier se singularisent par leur caractère à la fois honorifique et public. Ces trois chevaliers reçurent un hommage de la part d'une organisation artisanale dont un fut exposé dans l'espace public avec l'assentiment des décurions. Ensuite, ils furent tous sans exception honorés pour des conduites de don publiques, qui touchaient donc toute la cité. Si l'on ne peut en déduire qu'ils ne procédèrent pas, dans le même temps, à des libéralités privées passées sous silence à l'adresse de leur collègue client, on reconnaît malgré tout le "point de rupture" qu'observait J. Andreau entre les élites sénatoriales et équestres, d'une part, et les collègues, d'autre part : sénateurs et chevaliers, "pour exercer leur évergétisme, s'adressent presque toujours aux cités"⁴⁰. Cette rupture concerne pour le moins la célébration épigraphique, qui pourrait privilégier les dons les plus mémorables, mais elle caractérise peut-être plus largement l'attitude d'évergète des ordres supérieurs. Dans ce contexte, les liens qui unissaient ces figures d'empire à ces collègues s'expliquent notamment par l'ancrage très local de notables comme Valerianus et Severinus. Nous connaissons l'enracinement familial de Seve-

L'Antiquité tardive, in *La terza età dell'epigrafia: Colloquio AIEGL - Borghesi 86* (Bologna, ottobre 1986), a cura di A. Donati, Faenza, Fratelli Lega 1988, pp. 11-65. Voir p. 45.

38. CIL XII, 3184 (Nîmes). Yves Burnand, *Primores Galliarum. Sénateurs et chevaliers romains originaires de Gaule de la fin de la République au III^e siècle. II. Prosopographie*, Bruxelles, Latomus 2006. Voir 220 E 167, pp. 489-492 et 256 E 199, pp. 562-563.

39. G. Clemente, *Patronato*, cit., pp. 164 ss.

40. J. Andreau, *Fondations*, cit., p. 173.

rinus à Nîmes tandis que le profil de Valerianus est, malgré l'absence de magistratures, très proche de celui d'un notable municipal en raison des prêtrises et des évergésies effectuées.

Le rang de ces protecteurs, la nature des évergésies célébrées et, dans un cas, l'accès à une forte visibilité épigraphique dans l'espace urbain témoignent de relations qui inscrivaient d'une façon privilégiée les associations d'artisans dans la vie publique des cités. Les collèges qui accédèrent à ces relations prestigieuses sont les *centonarii*, les *fabri tignuarii* et les *tria collegia*⁴¹. Ceux-ci comptent parmi les corps d'artisans les plus importants de l'empire : attestés dans de nombreuses villes, il n'était pas rare qu'ils disposassent de liens privilégiés avec la puissance publique et d'une position favorable dans la hiérarchie civique. Par ailleurs, l'étude prosopographique de leurs membres à l'échelle des provinces étudiées révèle que ces corps recrutaient parmi les couches supérieures des gens de métier étant donné l'importance des sévirs augustaux dans leurs rangs⁴². Si ces collèges possédaient également des patrons de statut social moins prestigieux (magistrats municipaux ou sévirs augustaux), nous constatons qu'ils furent les seuls à tisser des liens sociaux avec des personnalités aussi élevées dans les hiérarchies de l'empire.

2.2. Les magistrats municipaux

Parmi les protecteurs des associations d'artisans, les magistrats et décurions sont un peu plus nombreux. Trois magistrats de cité, le *duumvir* de Cimiez Q. Domitius [---]nus, l'édile et *duumvir* du trésor de Vienne L. Aquilius Severianus et le Narbonnais Sex. Fadius Secundus Musa qui accomplit la carrière

41. C'est-à-dire, selon l'opinion communément admise de J.-P. Waltzing, les *centonarii*, les *fabri* et les *dendrophori* : J.-P. Waltzing, *Corporations*, cit., 1896, II, p. 198.

42. CIL XII, 523, 526, 1898 ; XIII, 1939, 1966, 1967, 1972 ; AE, 1982, 702.

des honneurs dans sa cité, sont connus, ainsi que trois décurions, C. Cassius Paternus, T. Decimius Nepos et C. Petronius Iunior. Sans doute l'établissement de rapports avec les différentes collectivités urbaines faisait-il partie de la pratique politique courante et était attendu de la part de ces notables. La fréquence de ces rapports n'efface néanmoins pas l'importante distance sociale entre ces deux milieux.

Malgré des nuances, ce corpus présente de fortes similitudes avec celui des relations de rang équestre. Encore une fois, nous observons un caractère public et honorifique marqué quoique dans une moindre mesure et de manière plus nuancée. La nature des monuments et des libéralités est en effet moins homogène. L. Aquilius Severianus et Sex. Fadius Secundus Musa reçurent des hommages de la part des membres de l'association qu'ils favorisaient. Ce dernier fut même honoré dans un espace public et central de la capitale narbonnaise. Q. Domitius [---]nus fut célébré pour sa part par la *ciuitas Cemenelensium* toute entière dont il reçut un monument élevé sur un lieu public. Si deux de ces personnages sont connus par leur épitaphe, le monument funéraire du décurion de Cimiez T. Decimius Nepos se vit conférer une dimension publique en étant élevé sur le sol de la cité par décret des décurions⁴³. À travers ces relations, les associations d'artisans gagnaient donc une visibilité non négligeable et faisaient preuve d'une bonne intégration à la vie civique.

Ensuite, certains procédèrent à des largesses publiques : c'est le cas de Q. Domitius [---]nus qui, à l'occasion de la dédicace de son inscription, offrit un banquet aux décurions et aux sévirs de Cimiez et distribua de l'huile au peuple⁴⁴. Le fils anonyme qui dé-

43. AE 1965, 194 = 1981, 607 : "Patronus III colleg(iorum) splen/didiss(i)mae ciuitat(is) Cemenel(ensium). T(ito) Decimio / Titulliani fil(io), / Quir(ina), Nepoti, / [--- s]acerd(oti), / [---] dec(urioni). / [Decimius ?] / [Titullianus] / et C[---]/a Auita pare/nt(es), fil(io) dignis/simo, posuer(unt). / L(ocus) d(atatus) d(ecreto) d(ecurionum)".

44. CIL V, 7905 : "----- / integritati [---] / bene merita [---] / Q(uinto) Domitio, Q(uinto) f(ilio), [Pater]/n(o?), Iluiro, amp[liatori ur]/bis et collegio[rum III], / ciuitas Cemenel[ensium]) : / cuius publicatio[ne, decurio]/nibus et IIIIIuiris

dia un monument à sa mère dans la cité de Cimiez et procéda, à l'occasion de la dédicace, à l'organisation d'un banquet et à une distribution de sportules et d'huile était peut-être un personnage officiel de la cité. L'autorisation d'élever le tombeau sur le sol public et la conduite évergétique de ce dédicant plaident en faveur de cette interprétation. D'autres actes de générosité émanant des élites municipales s'adressaient néanmoins plus spécifiquement aux membres des organisations : ces libéralités dont ils étaient les principaux bénéficiaires présentaient probablement un intérêt économique plus marqué pour les membres des collèges. Outre la fondation généreuse de Secundus Musa déjà mentionnée, le don d'une statue de Mercure de la part de C. Cassius Paternus, patron des utriculaires, fut accompagné lors de la dédicace d'une distribution de sportules et d'huile en faveur des *fabri*, des *utricularii* et des *centonarii*⁴⁵. Les destinataires de la statue étaient peut-être ces trois collèges ou bien les seuls utriculaires. La statue et sa dédicace étaient certainement destinées à agrémenter l'espace associatif de l'un de ces collèges : cette inscription témoigne donc de pratiques collectives parapubliques au sein de la cité mais elle ne participait pas au sens strict de la vie publique de la cité de Cimiez.

En somme, les relations entretenues avec les élites municipales étaient elles aussi très prestigieuses et très intéressantes pour les collectivités d'artisans, en termes économiques et sociaux. Mais, encore une fois, cet accès épigraphique à la sphère publique et le fait de pouvoir s'entourer de protecteurs puissants n'étaient pas un privilège également partagé, si ce n'est recherché, entre les différentes associations professionnelles. Les *tria collegia*, et donc parmi eux les centonaires et les *fabri*, mais aussi les *fabri tignuarii*,

ep[ulum et] / collegi(i)s tribus et [officialib(us) et] / populo omni oleum [dedit].
/ L(oco) d(ato) d(ecreto) d(ecurionum)".

45. AE 1967, 281 : "Signum Mercuri, / C(aius) Cassius C(ai) fil(ius), Claudia (tribu), / Paternus, decurio, patronus / collegi(i) utric(u)larior(um), donum d(edit) d(edicauitque), / qua die collegio fabrum, utric(u)la/riorum et centonariorum sportu/las et oleum dedit".

apparaissent comme les plus prompts à se doter de protecteurs éminents. La participation à la vie civique était l'une des raisons d'être de ces grands corps recrutant sur un critère professionnel.

Il n'en allait pas différemment dans les régions de l'empire qui permettent une comparaison par l'importance des sources qu'elles ont fournies sur le patronat de collèges. En Italie (en dehors de Rome et d'Ostie⁴⁶) et d'une manière plus marquée encore dans les provinces illyriennes, les associations artisanales concernées dans les sources sur le patronat sont dans une très large majorité les *centonarii* et les *fabri*⁴⁷, alors même que les collèges professionnels actifs dans ces territoires étaient de nature plus diversifiée : "la mancanza di patroni per molti altri collegi professionali non corrisponde alla situazione del fenomeno associativo in Italia, che è assai vario anche in tale settore" souligne G. Clemente⁴⁸. Les patrons de ces collèges étaient de conditions variées, parfois même de rang sénatorial⁴⁹, même si l'on note une prépondérance des élites municipales (décurions, magistrats mais aussi plus modestement affranchis et patrons de cités). De manière marginale apparaissent toutefois dans la documentation italienne deux associations de *caplatores* — artisans spécialisés dans le pressage de l'huile — qui nouèrent des relations relativement avantageuses, quoique sans accéder à la protection d'un membre de l'*uterque ordo*. L'une se plaça à *Herdonia* sous la protection de P. Fundanius Priscus, *patronus municipii, omnibus honoribus et oneribus functus, patron(us) civit(at)is Auscul(anorum)*⁵⁰.

46. Ostie, importante cité portuaire et place commerciale majeure, présente un profil associatif plus singulier. De manière surprenante, les sources sur le patronat de collèges à Rome sont peu nombreuses, et pour bon nombre plus tardives (III^e - IV^e siècles), en dépit de l'importance du phénomène collégial dans la cité. G. Clemente, *Patronato*, cit., pp. 151-154 et pp. 191-209.

47. Ivi, pp. 167-191 (Italie) et pp. 210-214 (provinces illyriennes).

48. Ivi, p. 183.

49. CIL V, 865 (Aquilée) ; IX, 2339 (Allifae) ; XI, 1354 (Luna), 6335 (Pisaurum). AE, 1972, 179 (Ferentium).

50. CIL IX, 665 (Herdonia).

La seconde fut en revanche cliente d'un personnage plus modeste, M. Aurelius Sabinianus, affranchi impérial de la fin du II^e siècle, *decurialis decuriae lictoriae popularis denuntiatorum itemq(ue) gerulor(um) sed et decemviralis*, mais néanmoins *patronus civitatis Anagninor(um)*⁵¹. Les relations les plus prestigieuses semblent donc avoir été réservées, en Italie comme dans nos territoires, aux plus grands corps. Une étude plus fine du caractère différencié, ou non, des relations établies selon l'association et selon la condition du protecteur demeure néanmoins à faire pour l'Italie mais nécessiterait une enquête plus approfondie qui dépasse les limites de la présente étude.

2.3 Les sévirs augustaux

Ces mêmes collègues aux relations très prestigieuses se plaçaient dans le même temps sous la protection de patrons de statut moins élevé. Quatre sévirs augustaux, T. Eppilius Astrapton à Lattes, C. Paquius Pardalas à Arles, C. Ulattius Meleager et Munatius Felix à Lyon, comptent parmi les patrons et les bien-faiteurs d'associations artisanales. De manière frappante, le caractère honorifique et public disparaît totalement des interactions entre les collègues et leurs *leaders* à cet échelon de la hiérarchie sociale.

C. Paquius Pardalas, C. Ulattius Meleager et Munatius Felix choisirent de mettre en avant leur position de patron de collègue(s) dans leur épitaphe, inscription de nature privée, sans détailler aucunement la nature de leurs échanges avec leurs associations clientes⁵². Le patronat de collègue apparaît ainsi

51. CIL X, 5917 (Anagnia).

52. CIL XII, 700 : "D(is) M(anibus) / C(ai) Paqui Optati / lib(erti) Pardalae, (seuiri) / Augustalis col(oniae) Iul(iae) Pat(ernae) Ar(elate), / patron(i) eiusdem / corpor(is), item patron(i) / fabr(um) naual(ium), utriclar(iorum) / et centonar(iorum), C(aius) Paquius Epigonus cum liberis suis / patrono optime merito". CIL XIII, 1974 : "(Dis) M(anibus) / et memoriae aeternae / C(ai) Ulatti Melegri,

comme un statut valorisant, marque de supériorité, mais de manière toute relative : il ne revêtait pas la même valeur pour les sévirs augustaux, qui construisaient leur prééminence sociale en cherchant à se démarquer du reste de la plèbe urbaine, que pour les chevaliers et les décurions, qui avaient d'autres titres à faire valoir dans ces circonstances.

Les largesses de T. Eppilius Astrapton sont commémorées par une dédicace que le sévir fit lui-même inscrire. Selon la lecture proposée par M. Christol, l'inscription célèbre le paiement d'une offrande religieuse pour le compte des *fabri* et des *utricularii* : "Deo Marti Aug(usto) et gen(io) col(oniae), (se)uir aug(ustalis) T(itus) Eppil(ius) Astrapton fabr(is) et utriclar(iis) Lattar(ensibus), ob mer(ita) eor(um)"⁵³. Le sévir prit certainement en charge le coût d'une offrande dont l'initiative et le bénéfice revenaient aux membres de ces collèges. La dédicace accompagnait vraisemblablement des objets cultuels dont la nature précise nous échappe et venait décorer les murs d'un édifice associatif. Les fouilles menées en 2005 par V. Martínez sur les lieux de la découverte de cette inscription ont mis au jour un vaste bâtiment, d'usage probablement collectif, qui accueillait au moins en partie des activités cultuelles⁵⁴. L'hypothèse du lieu de réunion de l'un

(se)uir(i) Aug(ustalis) / c(olonia) C(opia) C(laudia) Aug(usta) Lug(uduni), patrono eiusdem / corpor(is), item patrono omnium / corpor(um) Lug(uduni) licite coeuntium, / Memmia Cassiana coniunx / sarcofago condidit et s(ub) a(scia) d(edicauit)". CIL XIII, 1961 : "[D(is) M(anibus)] / [Mu]nati Lucensis, / [Mu]nati Venustus, / [Mu]nati Felicissimus, / [Mu]nati Veneria libert(o) / karissimo, / [iu]ueni innocentissim[o], / [et] sibi uiui posuer(unt), curant[e] / [Mu]natio Felice, (se)uir(o) / [A]ug(ustale) Lug(uduni), eiusdemque cor/[p]oris curatore, dendro/[p]horo Aug(ustale) Lug(uduni) eiusdemque / corporis curat(ore), patrono / centonarior(um) Lug(uduni) consist(entium), / omnib(us) honorib(us) apud eos f(uncto), / [s]ub ascia dedicauit".

53. Michel Christol, *À propos d'une inscription de Lattes relative à Deus Mars Augustus : l'acte religieux et le don*, "Archéologie en Languedoc", 2003, 27, pp. 49-56.

54. Jean-Luc Fiches et Verónica Martínez-Ferreras, *Scholae de Lattara : apports de l'épigraphie et de l'archéologie*, in *Signa et tituli II. Corpora et scholae : lieux, pratiques et commémoration de la sociabilité en Gaule méridionale et dans les régions voisines*, sous la direction de Sandrine Augusta-Boularot, Michel Christol, Domi-

de ces collègues est convaincante eu égard à la présence de cette inscription. La dédicace témoigne ainsi d'une conduite de don privée dans un espace tout aussi privé.

Les relations entre les sévirs et les associations d'artisans étaient de même nature que celles tissées avec des personnages bénéficiant d'un rang supérieur (patronat, bienfaits ponctuels). Les interactions épigraphiques étaient toutefois moindres et ne bénéficiaient pas de la même publicité dans l'espace urbain. Les conduites de dons renseignées sont rares et ne présentent pas un caractère très prestigieux, mais il est vrai qu'en l'absence d'inscriptions honorifiques commémorant ces largesses nous disposons de peu d'éléments quant à l'importance de ces libéralités.

Un point de comparaison intéressant et convergent nous est offert dans l'empire à travers une inscription votive, malheureusement incomplète, consacrée à Silvain par un *collegius opificerum* (*sic*) de Brigetio en Pannonie Supérieure⁵⁵. Si la restitution de l'inscription proposée par les rédacteurs de *l'Année épigraphique* est correcte, [---]s Rufus, *Aug(ustalis)* était le *pa[tro]nus* de ce corps d'artisans. Il est notable que la seule association artisanale des provinces illyriennes, en dehors des *fabri* et des *centonarii*, à nous faire connaître un protecteur n'accède pas à un patronat plus prestigieux que celui d'un *Augustalis* et que l'inscription concernée soit un texte votif, soit un document privé témoignant des pratiques culturelles propres à la vie interne du collègue.

2.4 Les hommes d'affaires et promotions internes aux collègues

Certains patrons étaient issus du monde des métiers et du milieu des associations. Ce phénomène singulier lié à des contextes

nique Darde, Emmanuelle Rosso, Nîmes, Bulletin de l'École Antique de Nîmes 2014, pp. 65-71.

55. AE 1944, 119. Il est également possible de lire *pa(tronus) / [---]ius* ou *pa(-ter) / [---]ius* aux lignes 6 et 7.

économiques spécifiques est bien attesté à Lyon ou Arles comme à Ostie ou Pisaurum pour l'Italie⁵⁶. Les *fabri* lyonnais étaient les clients d'un éminent entrepreneur et membre de collège, M. Inthathius Vitalis⁵⁷. Décrit comme un *negotiator uinarius* et un naute, il était le patron de nombreux collèges de l'*emporion*, signe d'une prééminence marquée dans le milieu des associations. Au sommet de la plèbe urbaine, sans doute occupait-il dans cette cité une position sociale relativement proche de celle des sévirs augustaux. Il reçut une inscription honorifique et une statue de la part des *negotiatores uinarii*, un hommage selon toute apparence privé pour lequel il procéda en retour à une distribution de sportules. Ces échanges ne concernent en revanche pas les *fabri* eux-mêmes qui n'apparaissent mentionnés qu'en qualité de collègue client.

Bien que cette étude s'intéresse en premier lieu aux relations et aux échanges avec des *leaders* extérieurs aux collèges artisanaux, il convient malgré tout de mentionner à l'échelon des entrepreneurs le seul patron de collège issu d'une organisation artisanale, C. Primius Secundus, *faber tignuarius* lyonnais et patron de ce corps⁵⁸. À l'instar des sévirs de la cité, il est connu pour son inscription funéraire privée.

En dehors de nos territoires, le *sodalitium fullonum* de Falerio dans le Picenum honora Claudia, affranchie d'un Tiberius Claudius et épouse d'un affranchi, T. Sillius Priscus, à la fois membre et magistrat du collège des *fabri* et des *fullones*, du titre de *mater*⁵⁹. Le titre de *mater*

56. G. Clemente, *Patronato*, cit., p. 200 ; N. Tran, *Collegiati*, cit. pp. 451-452.

57. CIL XIII, 1954 : "M(arco) Inthatio M(arci) fi[l(io)] / Vitali, negotiat(ori) uinari[o] / Lugud(unensi) in kanabis con/sist(enti), curatura eiusdem / corporis bis functo, itemque / quinquennali, nautae arare nauig(ante), / patrono eiusd(em) corporis, / patron(o) eq(uitum) R(omanorum), seuirorum, utr[i]/clar(iorum), fabror(um) Luguduni con/sistent(ium) cui ordo splendidis/simus ciuitat(is) albensium / consessum dedit. / Negotiatores uinarii [Lug(udunenses)] / in kanab[is] consist(entes) pat[rono] / ob cuius statuae ded[ica]tione sportul(as) [...] / dedit".

58. CIL XIII, 366.

59. CIL IX, 5450 = AE 1999, 599.

ou de *pater* ne correspondait pas exactement à celui de patron ou de patronne : pour J.-P. Waltzing, "*pater* et *mater* sont des titres moins solennels, décernés le plus souvent à des gens de même condition que les confrères, pour leur faire honneur et non pour avoir des protecteurs puissants ni des bienfaiteurs généreux [...] Pourtant il est possible que *pater* et *mater* soient mis parfois pour patron et patronne⁶⁰." Avec le dossier italien des *capulatores* évoqué plus haut, ce document fait partie des rares à nous renseigner sur l'identité d'une protectrice d'une modeste association d'artisans de la péninsule. Deux éléments sont à souligner. D'une part, la condition sociale modeste de la *mater*. Elle n'appartenait pas aux premiers rangs de la cité : de statut *af-franchi*, elle était l'épouse et la mère de membres et magistrats du collège des *fabri* et de l'association des foulons. Elle occupait donc les strates supérieures de la plèbe urbaine. D'autre part, le caractère privé du document. Les liens entretenus par cette famille avec l'univers collégial de Falerio et leur position éminente au sein de ce milieu nous est connu par une inscription tout à fait privée : il s'agit d'une épitaphe consacrée par T. Sillius Karus et Ti. Claudius Philippus à leurs parents. Le *sodalitium fullonum* de Falerio accéda ainsi à une protection somme toute assez peu prestigieuse mais qui revêtait une signification sociale capitale pour cette *mater* qui soulignait par cette mention sa prééminence dans le milieu des collèges et l'honneur reçu de la part de l'association. Les points de convergence entre la situation des Gaules et celles de l'Italie et des provinces illyriennes apparaissent remarquables : les petites associations n'accédaient que marginalement à des patrons de condition sociale élevée ainsi qu'à l'épigraphe honorifique et à plus forte raison publique, qui leur était souvent associée. Les patrons, comme les *matres*, de condition modeste se plaisaient au contraire à signaler d'eux-mêmes l'honneur significatif reçu, gage de leur supériorité sociale, dans des contextes privés, qu'ils fussent votifs ou funéraires.

60. J.-P. Waltzing, *Corporations*, cit., 1895, I, pp. 448. Voir pp. 446-449 à propos des titres honorifiques *mater*, *pater* octroyés par les collèges.

2.5. Les membres de la légion

Bien qu'ils fussent les plus nombreux, tous les protecteurs des organisations d'artisans n'étaient pas des civils : deux légionnaires entretenaient des relations avec une association d'artisans. Le premier, M. Ulpius Avitus, était un centurion. Le rang du second, L. Veturius [---], n'est pas connu. Au regard du reste du corpus, ces rapports avec des militaires présentent deux singularités dignes d'intérêt. Les organisations concernées, tout d'abord, ne sont plus les premiers collèges des cités mais des associations moins importantes et moins connues : les *opifices loricatorii*, d'une part, et le *collegium fabrorum ferrariorum*, d'autre part. Ensuite, le lien qui unissait le centurion Avitus aux fabricants de cuirasses était de nature professionnelle, un rapport dont nous n'avons pas d'équivalent officiel dans le monde civil. Malgré cela, les échanges que cet officier militaire entretenait avec ces artisans sont des plus communs : il reçut de la part de cette collectivité une inscription honorifique et une statue en vertu de ses mérites dont nous ne connaissons rien. Ceux-ci pouvaient se situer sur le plan professionnel mais rien n'y oblige. L'existence d'un rapport professionnel explique sans doute en partie le fait rare, eu égard au reste du corpus, qu'une petite association ait accédé à l'épigraphie honorifique et noué une relation sociale avec un personnage d'une importante envergure sociale. Le contexte militaire justifie en outre aussi l'identité de la collectivité concernée et notamment le fait qu'il s'agisse de travailleurs utiles à l'armée et non de corps prestigieux dans le monde civil. Les *opifices loricatorii* qui se désignent par un nominatif pluriel étaient certainement d'abord une communauté de travailleurs unis par des liens professionnels plutôt qu'une organisation formelle recrutant sur un critère de métier comme les *fabri* ou les *centonarii* par exemple. Ce type de communauté est ordinairement mieux connu pour ses activités votives et funéraires collectives mais privées et semble avoir assez peu participé à la vie civique des cités ou noué des rapports sociaux prestigieux. Si les fabricants de cuirasses ac-

cédèrent à l'épigraphie honorifique, rien n'indique néanmoins le caractère public de ces échanges qui prennent en outre place dans un espace relativement marginal, le *uicus* de Briva Sugnutia, sans doute le lieu-dit Brèves situé dans les environs de Monceaux-le-Comte où fut découverte la base de statue.

2.6 Les personnages de rang inconnu

Alors que le statut de personnages comme le préfet Magissius Maina ou le dédicant anonyme de Cimiez semblent avoir disparu dans la lacune du texte, le rang social de Tib. Flavius Vetus, pourtant connu par trois inscriptions, mais aussi celui des femmes Etereia Aristolais et Moccia Silvina n'étaient pas précisés⁶¹. À titre de comparaison, d'après les travaux de J. Andreau, il n'était de fait pas rare que les femmes procédant à des fondations privées en Italie omettent de mentionner leur statut juridique et leur condition sociale⁶². D'après le montant des donations, cette attitude n'était néanmoins pas un signe de modestie sociale ou économique. Il en allait différemment des hommes qui, en revanche, paraissent avoir été pour la plupart de condition modeste lorsque leur statut n'est pas précisé. Pourtant, dans le cas de Tib. Flavius Vetus, il semble que ce personnage disposait en réalité d'une relative importance sociale, à l'échelle locale du moins. Patron de deux associations, les *lapidarii* et les *fabri ferrarii*, il reçoit de leur part deux ex-voto répondant à des vœux pour un voyage. Une troisième inscription, très similaire, est dédiée par un dénommé Carantillus, *actor* de rang servile⁶³. Dans ce texte, l'expression Tib. Flavius Vetus *noster* semble indiquer que ce personnage était à la tête d'une domesticité nombreuse. Ensuite, ces trois ex-voto possèdent un

61. Parmi les bienfaiteurs de rang inconnu, nous avons retenu seulement les personnages dont l'appartenance au collège concerné était exclue.

62. J. Andreau, *Fondations*, cit., pp. 165-166.

63. CIL XIII, 5476.

caractère honorifique marqué, et ce d'autant plus que l'un d'entre eux, élevé par les ouvriers du fer, était exposé dans un lieu public avec l'assentiment des autorités du *pagus* d'*Andomum*, dans la cité des Lingons. S'il n'était vraisemblablement pas un membre de l'*uterque ordo* ni même un décurion ou un magistrat de cité, car l'un des textes n'aurait alors pas manqué de le préciser, Tib. Flavius Vetus était certainement une personnalité importante du *pagus*, sans doute un propriétaire foncier. Placés sous sa protection, ses clients les *lapidarii* et les *fabri ferrarii* accèdent à une visibilité épigraphique locale grâce aux inscriptions qu'ils lui font élever. La visibilité gagnée pour ces associations d'importance mineure concerne cependant un espace relativement marginal à l'échelle de la cité, à savoir un *pagus*.

Il est patent que l'accès aux relations les plus prestigieuses n'était pas partagé de manière équilibrée entre les organisations artisanales mais aussi que certains corps paraissent avoir été plus prompts à établir des rapports sociaux avec des protecteurs plus ou moins éminents et à les célébrer épigraphiquement, une situation qui trouve des échos dans l'empire notamment en Italie (en dehors de Rome et d'Ostie) et dans les provinces illyriennes. Quelques associations tiraient davantage leur épingle du jeu et établissaient des relations parfois prestigieuses à même de leur faire jouer un rôle public privilégié : c'est tout particulièrement le cas des *centonarii*, des *fabri* (parfois réunis comme à Cimiez au sein des *tria collegia*) et des *fabri tignuarii*. Seules ces organisations accédèrent, d'une part, à des liens de clientèle avec des élites urbaines et des chevaliers, et, d'autre part, à une visibilité épigraphique dans des centres urbains de quelque importance (Narbonne, Marseille, Cimiez, Vienne).

En revanche, les organisations plus informelles, qui se désignaient par un nom de métier au pluriel, sont presque absentes de ce dossier, en dehors des *opifices loriciarii*, des *lapidarii* et des *fabri ferrarii*. Mais ces associations apparaissent à bien des égards dans une position plus marginale que les grands corps. Les hommages rendus prenaient place dans des espaces de moindre

importance, un *uicus* et un *pagus* - et non pas dans des centres urbains majeurs. Ces relations témoignent *in fine* assez peu de la participation de ces corps à la vie de la cité. On ne voit notamment jamais ces organisations se faire les porte-parole du corps civique. Les relations établies avec leurs patrons et bienfaiteurs paraissent plus personnelles. De fait, l'inscription honorifique des fabricants de cuirasses cachait en réalité un rapport professionnel. Par ailleurs, le rang de l'un de ces protecteurs, Tib. Flavius Vetus, n'est pas connu. L'accès aux libéralités et à une protection n'était donc pas également partagé, ni même peut-être recherché, entre les différentes associations artisanales de ces territoires. Sur ce point, un clivage assez net se laisse observer entre les grands collèges des cités d'Occident, d'une part, et les collectivités informelles et les collèges de moindre importance, d'autre part. L'enquête menée dans d'autres contextes civiques, issus d'Italie et des provinces illyriennes, permet par ailleurs de confirmer ces conclusions.

Les magistrats et la plèbe des collèges romains : de multiples formes de contrôle

NICOLAS TRAN

Les associations professionnelles romaines sont souvent décrites comme des réseaux d'amitié et de confiance. Grâce à elles, une proportion significative des artisans et commerçants urbains aurait accédé à une vie communautaire intense et renforcé leur intégration sociale. Cette vision traverse notamment *L'Étude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains*, publiée par Jean-Pierre Waltzing entre 1895 et 1900¹. Cette somme (toujours) de référence se place dans une veine libérale et conservatrice, celle d'Alexis de Tocqueville en quelque sorte. Ce second libéralisme renoua avec les corps intermédiaires, à qui il reconnaissait une capacité à prémunir les individus de l'isolement social et de la toute-puissance de l'État susceptible d'en découler².

Toutefois, durant la dernière décennie, l'historiographie des associations romaines s'est moins souciée des structures fondamentales de la société que d'économie. Les membres de ces collectivités auraient développé leur activité professionnelle en

1. Jean-Pierre Waltzing, *Étude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains*, 4 vol., Louvain, Peeters 1895-1900.

2. Nicolas Tran, *Le collège, la communauté et le politique sous le Haut-Empire romain. Remarques sur l'histoire du droit à la fin du XIX^e siècle*, "Cahiers du Centre Gustave-Glotz", 2001, 12, pp. 181-198.

tirant parti de leurs réseaux qui, de ce fait, auraient favorisé le dynamisme de l'économie. Par exemple, dans son livre de 2008, où il compare les Empires romains et moghols, Peter Bang insiste sur le rôle des associations de marchands dans le développement des échanges au long cours³. Dans son ouvrage paru en 2016, Cameron Hawkins décrit les associations professionnelles romaines comme des réseaux de collaboration, qui avaient les avantages d'entreprises de grande taille, sans en avoir les inconvénients⁴. Selon Koen Verboven, les valeurs de réciprocité et de confiance mutuelle sur lesquelles se fondait la vie associative faisaient partie des croyances culturelles, dont l'économiste Douglass North a révélé l'influence majeure sur l'économie⁵. Ces trois travaux se réfèrent explicitement aux *New Institutional Economics* (NIE) et, en particulier, à la théorie des coûts de transaction élaborée par Ronald Coase. Ils procèdent d'un engouement pour cette orientation de recherche parmi les spécialistes des économies anciennes. Pour les antiquisants, cette école de pensée a paru offrir le moyen de dépasser enfin la controverse séculaire entre les conceptions 'primitivistes' et 'modernistes' de l'économie romaine. Mais en réalité, chaque camp a puisé dans les différents courants de la NIE ce qui l'intéressait et le confortait. Les 'primitivistes' y ont trouvé la confirmation de l'enchâssement (ou *embeddedness*) de l'économie dans la société, compte tenu du rôle tenu par des institutions sociales comme les collèges. Les 'modernistes' ont retenu l'idée que le monde romain était capable de performances économiques remarquables, grâce à ces mêmes institutions. Au-delà de ces interprétations divergentes, le panorama que P. Bang, C. Hawkins, K. Verboven et d'autres dessinent

3. Peter Bang, *The Roman Bazaar. A Comparative Study of Trade and Markets in a Tributary Empire*, Cambridge, CUP 2008, pp. 241-262.

4. Cameron Hawkins, *Roman Artisans and the Urban Economy*, Cambridge, CUP 2016.

5. Koenraad Verboven, *Cité et réciprocité. Le rôle des croyances culturelles dans l'économie romaine*, "Annales. Histoire, Sciences sociales", 2012/4, 67, pp. 913-942.

ne s'appuie pas sur des données fausses, mais il faut le compléter, pour ne pas tomber dans une perception trop idyllique.

Face à ce risque, Jinyu Liu a été la première historienne du phénomène associatif romain à appeler à la prudence, dans un article paru en 2017⁶. Elle s'est appuyée notamment sur les débats propres à la sociologie des réseaux et du capital social, ainsi que sur les travaux d'histoire économique de Sheilagh Ogilvie⁷. Que les collèges professionnels aient constitué des réseaux fondés sur la confiance est une chose. Que cette confiance ait eu des effets bénéfiques sur l'ensemble de la société ou sur les seuls membres des associations, voire sur les seuls dirigeants des associations en est une autre. Jinyu Liu insiste notamment sur le caractère fermé des réseaux constitués par les collèges romains, et donc sur leur propension à exclure les *outsiders* autant qu'à intégrer les *insiders*.

Dans l'Occident romain des trois premiers siècles de notre ère, les associations volontaires de droit privé portaient des noms variables : *collegium*, *corpus* ou encore *sodalitium* étaient les plus courants. Une fois obtenue leur autorisation légale, délivrée à la fois à Rome et dans les cités de l'Empire, elles étaient libres de s'organiser à leur guise. Pourtant, toutes ou presque laissent transparaître des structures hiérarchisées, très similaires. À ce titre, les collèges romains n'étaient pas seulement des lieux de convivialité joyeuse et d'amitié sincère, où des professionnels pouvaient discuter avantagement de leurs affaires. Ils abritaient aussi, peut-être surtout, des rapports de pouvoir et de domination. Des dignitaires portant des titres divers, dont celui de *magister*, en assuraient la présidence⁸. Leur mandat était limité dans le temps (d'où le titre courant de

6. Jinyu Liu, *Group Membership, Trust Networks, and Social Capital: A Critical Analysis*, in *Works, Labor and Professions in the Roman World*, editors Christian Laes, Koenraad Verboven, Leiden – Boston, Brill 2017, pp. 203-226.

7. Sheilagh Ogilvie, *Institutions and European Trade: Merchant Guilds, 1000-1800*, Cambridge, CUP 2011.

8. Halsey L. Royden, *The Magistrates of the Roman Professional Collegia in Italy from the First to the Third Century A.D.*, Pisa, Giardini Editori 1988.

magister quinquennalis), collégial (des dignitaires de même rang formaient des équipes dirigeantes) et électif. Dans les associations aux effectifs les plus importants ou à l'organisation la plus poussée, des magistratures subalternes constituaient les échelons d'un *cur-sus honorum*⁹. Par exemple, des décurions pouvaient être en charge de subdivisions de collèges et des questeurs s'occuper des finances. Quant aux membres ordinaires, des inscriptions les présentent comme la *plebs corporis*, à Ostie en particulier¹⁰. Plusieurs de ces documents sont des albums – des listes de membres – qui entendaient refléter l'image hiérarchique d'un *ordo corporatorum*, protégé par des patrons, dirigé par des *quinquennales* et peuplés de plébéiens classés selon leur ancienneté dans l'organisation.

Ces communautés hiérarchisées fonctionnaient en priorité au bénéfice de leur élite dirigeante. Le contrôle exercé par l'élite des collèges s'étendait au-delà de la vie communautaire. Avant tout culturelles et festives, les activités des collèges de travailleurs spécialisés n'avaient guère de rapport direct avec l'exercice des métiers. À y regarder de plus près, l'emprise sur la vie communautaire apparaît pourtant comme le levier d'un contrôle économique étroit. En outre, parce qu'elle y voyait son intérêt et un moyen de réaliser ses ambitions sociales, l'élite des collèges contribuait à la politisation de la plèbe. De ce fait, son contrôle prenait également une dimension civique et politique.

1. Un contrôle de la vie communautaire

L'aspect le plus fondamental du contrôle exercé par les instances des associations sur la vie communautaire regardait l'admission des nouveaux membres. Les associations romaines se

9. Nicolas Tran, *Les membres des associations romaines. Le rang social des collegiati en Italie et en Gaule sous le Haut-Empire*, Roma, École Française de Rome 2006, pp. 139-174.

10. *Corpus Inscriptionum Romanorum* (désormais CIL) XIV, 250, 251, 252, 256, 4573, 5356, 5357.

définissaient en effet comme des groupes fermés et choisissaient elles-mêmes les individus appelés à les rejoindre. C'était leur principale différence avec des institutions publiques, comme les curies par exemple, auxquelles les citoyens étaient rattachés sur la décision d'autorités civiques supérieures. Malheureusement, les sources concernant les procédures d'admission dans les associations de droit privé sont rares ; et les plus explicites n'émanent pas forcément des associations de métier. Gravée en 136, la loi du collège des *cultores* de Diane et d'Antinous de *Lanuvium* s'adressait à des individus qui manifestaient leur volonté d'entrer dans la communauté, en les invitant à prendre conscience des devoirs qui en résulteraient : "Tu qui nous in hoc collegio intrare uoles, prius legem perlegere¹¹".

Les associations devaient examiner des candidatures et les demandes d'adhésion faisaient l'objet d'une procédure formelle d'accueil dans le collège. Un fragment de Callistrate semble y faire allusion au moyen du verbe *adsumere*, dans le sens de "prendre en plus", "joindre à ce que l'on avait déjà"¹². Le juriste traite des *collegia* ou *corpora* "in quibus artificii sui causa unusquisque adsumitur" : dans lesquels on était admis en raison de son métier. Il évoque un peu plus loin des individus "qui adsumpti sunt in his collegiis". Néanmoins, les textes et, en particulier, les inscriptions parlent le plus souvent d'*adlecti*. Un célèbre autel funéraire d'Ostie, dédié au début du II^e siècle, fait allusion à l'*adlectio* de Cn. Sentius Felix dans deux associations professionnelles¹³. Une association d'armateurs de la mer Adriatique et

11. CIL XIV, 2112, col. I, l. 17-18 : "Toi, le nouveau, qui veut entrer dans ce collège, lis d'abord l'intégralité de la loi."

12. *Dig.*, 50, 6, 6, 12 : "Quibusdam collegiis uel corporibus, quibus ius coeundi lege permissum est, immunitas tribuitur : scilicet eis collegiis uel corporibus, in quibus artificii sui causa unusquisque adsumitur, ut fabrorum corpus est et si qua eandem rationem originis habent, id est idcirco instituta sunt, ut necessariam operam publicis utilitatibus exhiberent. Nec omnibus promiscue, qui adsumpti sunt in his collegiis, immunitas datur, sed artificibus dumtaxat. [...]"

13. CIL XIV, 409.

une association de marchands de vin l'admirent en leur sein, en lui épargnant le paiement du droit d'entrée habituellement perçu. Felix pouvait donc se vanter d'avoir été *gratis adlect(us) inter nauicular(ios) maris Hadriatici et ad quadrigam fori uinari*. De même, dans le *collegium fabrum tignuariorum* de Rome, les membres futurs de la dixième décurie furent définis comme *qui in hac decuria allecti erint* (ceux qui seront versés dans cette décurie)¹⁴. Dix places leur furent réservées dans le monument funéraire offert à cette subdivision de l'association des entrepreneurs du bâtiment de la capitale impériale.

Or les dirigeants des collèges pesaient vraisemblablement sur les procédures d'admission et donc sur la composition de leurs communautés. Ils étaient tenus responsables des fraudes qui pouvaient affecter les *adlectiones*, ce qui suggère qu'ils supervisaient l'intégration des nouveaux membres. Sous le principat d'Hadrien, des ivoiriers et des ébénistes de Rome gravèrent leur règlement (*ius*) dans le marbre et installèrent cette table inscrite dans leur salle de réunion (*schola*)¹⁵. Comme la plupart des règlements conservés, le texte s'apparente pour l'essentiel à un calendrier de fêtes et de distributions. La première clause porte toutefois sur l'admission frauduleuse de nouveaux membres. Si les *curatores* venaient à admettre dans le collège un individu n'exerçant pas véritablement le métier de *negotiator eborarius aut citrarius*, alors ces responsables devaient être rayés de l'album par l'*ordo* : l'assemblée générale du collège devait prononcer leur exclusion. Dans cette communauté, les curateurs étaient visiblement des magistrats inférieurs : ils devaient en référer à des *quinquennales* en matière d'admission de nouveaux membres. Un fragment de Marcien, juriste d'époque sévérienne, signale

14. CIL VI, 9405.

15. CIL VI, 33885, l. 4-7 : "[Item] placere, ut si alius quam negotiator eborarius aut citrarius [p]er / [fr]audem curatorum in hoc collegium adlectus esset, uti curatores eius / [cau]sa ex albo raderentur ab ordine. Debebunt utique curatores de eo / [que]m adlecturi fuerint, ante ad quinq(uennales) re[fe]re".

une autre fraude possible. Elle procède du cas particulier où un collège devait se prononcer sur l'admission d'un esclave¹⁶. "Aux esclaves aussi, il est permis d'être reçus [*recepti*] dans un collège de petites gens, si leurs maîtres y consentent". Des curateurs sont encore chargés d'instruire les dossiers et de s'assurer de l'accord du maître. "Pour que les curateurs de ces corps sachent qu'ils ne doivent pas recevoir un esclave dans un collège de petites gens contre la volonté du maître ou à l'insu de celui-ci, qu'ils soient tenus, à l'avenir, à une peine de cent pièces d'or pour chaque homme." En somme, la loi des ivoiriers et ébénistes, d'une part, et le fragment de Marcien, d'autre part, montrent que les dirigeants étaient doublement responsables de l'admission de nouveaux membres : devant le collège lui-même et, le cas échéant, devant les tribunaux ordinaires. Ce constat suppose qu'ils tenaient un rôle déterminant dans la mise en œuvre des procédures et, au-delà, qu'ils disposaient d'une certaine latitude pour orienter leurs résultats.

Un vote de l'assemblée générale du collège, et donc l'adoption d'un décret en bonne et due forme, étaient-ils nécessaires à l'admission d'un nouveau membre ? Une réponse positive à cette question est plausible, mais il faut avouer que les preuves formelles manquent. Dans l'hommage rendu à Cn. Sentius Felix les *adlectiones* dans des associations de métier font écho à l'*adlectio* de ce riche personnage dans l'ordre des décurions d'Ostie. Son intégration à l'élite dirigeante de la colonie s'est faite par un décret des décurions. Compte tenu de l'application des associations de métier à copier les institutions civiques, il est vraisemblable que les collèges professionnels aient aussi eu pour coutume d'accepter de nouveaux membres au moyen d'un vote solennel. Toutefois, cette hypothèse n'amointrit pas l'idée d'un

16. *Dig.*, 47, 22, 3, 2 : "Seruos quoque licet in collegio tenuiorum recipi uolentibus dominis, ut curatores horum corporum sciant, ne inuito aut ignorante domino in collegium tenuiorum reciperent, et in futurum poena teneantur in singulos homines aureorum centum".

contrôle étroit exercé par les dirigeants des collèges. Au contraire, les décrets des associations révèlent le rôle clé que les magistrats tenaient dans les prises de décision. Les documents conservés ne concernent pas l'admission de membres ordinaires, mais la désignation de patrons. Ils ont été gravés sur les bases de statues à l'effigie de ces protecteurs de haut rang ou sur des tables de bronze que les communautés clientes leur offraient¹⁷. Sauf exception liée à un traitement de faveur, il n'y avait pas de raisons particulières, ni de circonstances opportunes pour signaler, sur des inscriptions, comment les membres ordinaires étaient recrutés. Il apparaît néanmoins qu'il incombait aux magistrats de convoquer l'assemblée générale, de fixer son ordre du jour, de proposer les décisions par le biais d'un exposé argumenté et, enfin, de mettre la décision au vote. Dans de telles conditions, il devait être impossible d'être reçu dans une association contre l'avis ou sans le soutien de ses magistrats. D'autant que de nombreux votants leur étaient acquis, quelle que soit la proposition mise au vote.

Les magistrats des collèges possédaient une autorité qui découlait de leurs fonctions. Ils représentaient leur communauté dans ses actions les plus solennelles, en présidant aux rites accomplis pour le bien de tous, en particulier¹⁸. Respect leur était dû en toute circonstance, y compris quand, le vin aidant, de coupables relâchements pouvaient survenir. La loi de *Lanuvium* punit de vingt sesterces quiconque tiendrait des propos désobligeants à l'encontre d'un quinquennal¹⁹. En outre, les dignitaires soignaient leur popularité en faisant preuve de générosité : leurs dons amélioraient l'environnement matériel dans lequel les collègues évoluaient et finançaient des

17. E.g. CIL XI, 5748-5750 (*Sentinum*). Pour une étude complète de ce type de document, on se référera désormais à Simone Ciambelli, *I collegia e le relazioni clientelari. Studio sui legami di patronato delle associazioni professionali nell'Occidente romano tra I e III sec. d.C.*, Bologna, Patron 2022, pp. 77-96.

18. Par exemple, la *lex familiae Siluani* de *Trebula Mutuesca* désigne les présidents comme *qui ex familia magistri facti erunt ad sacrum faciendum deo* (AE 1929, 161 = 2002, 397).

19. CIL XIV, 2112, col. II, l. 25-28.

festivités qui venaient embellir le quotidien de chacun²⁰. Surtout, des liens familiaux faisaient souvent qu'une partie significative de l'association leur était totalement obligée. Les collèges professionnels romains n'accueillaient pas seulement des individus, pour les prémunir d'un éventuel isolement social. Les grands albums d'Ostie montrent en effet comment les effectifs des associations – celles de plusieurs collectivités de bateliers portuaires, en particulier – étaient structurés. Des groupes familiaux, constitués de dignitaires, de leurs fils et de leurs affranchis, sont identifiables²¹. Par exemple, les albums des *lenuncularii tabularii auxiliarii* révèlent l'emprise d'une famille de *Marci Corneli* sur cette communauté de patrons de barques, qui déchargeaient et remorquaient les navires de haute mer²². Plusieurs autres groupes de plus petite taille, dont certains semblent avoir conclu des alliances matrimoniales entre eux, structuraient l'effectif du collège. Si les associations formaient des réseaux, elles portaient aussi l'empreinte d'autres réseaux, familiaux notamment. Les uns et les autres avaient tendance à s'entrecroiser. Les professionnels les mieux installés et les plus aisés s'appuyaient sur leur réseau personnel pour renforcer leur contrôle sur leur collège. Ils devaient souvent profiter des solidarités familiales et amicales pour devenir magistrats. Et dans l'exercice de leurs responsabilités, ils devaient favoriser des individus auxquels ils étaient liés : notamment quand il s'agissait d'admettre de nouveaux membres. L'abondance de leurs anciens esclaves dans les collèges en est un indice fort. D'une certaine manière, le pouvoir exercé sur la vie communautaire et des formes particulières d'un contrôle social plus étendu s'autoalimentaient. Or ces données retentissaient fortement sur la vie économique.

20. Nicolas Tran, *The Meeting-Places of Associations in the City of Rome*, in *City of Encounters: Public Spaces and Social Interaction in Ancient Rome*, Maria Letizia Caldelli, Cecilia Ricci editors, Rome, Quasar 2020, pp. 213-223.

21. N. Tran, *Les membres des associations*, cit., pp. 409-459 (en particulier pp. 409-430 pour les *Marci Corneli*).

22. Comparer, en particulier, CIL XIV, 250 et 251.

2. Un contrôle de la vie économique

Depuis J.-P. Waltzing et les pères fondateurs de l'historiographie des associations professionnelles romaines, les différences entre ces communautés et l'idée commune que l'on se faisait des corporations médiévales ont été rappelées à l'envi. Les secondes auraient réglementé de manière stricte l'accès aux métiers et les conditions de leur exercice. En revanche, les premières n'auraient eu, au mieux, qu'un impact indirect sur l'économie. À l'appui de cette thèse, les historiens de Rome ont souvent souligné l'absence de monopole économique attribué aux membres des associations du Haut-Empire. Le monopole serait une invention de l'Empire tardif et de ce que les historiens de la fin du XIX^e siècle et du début du XX^e décrivaient comme son prétendu dirigisme. Pour le Haut-Empire, les indices de l'exercice libre de nombreux métiers ne manquent pas, mais sans doute faut-il nuancer cette idée d'une absence totale de monopole, en évitant les généralisations trop rapides²³.

En effet, certaines activités étaient organisées de manière singulière. Telle était le cas, me semble-t-il, de la navigation au sein du complexe portuaire d'Ostie et sur le Tibre, aux II^e et III^e siècles²⁴. Sur ce sujet, une inscription découverte en 1938, dans la partie sud du *Piazzale delle Corporazioni*, n'a pas retenu toute l'attention nécessaire²⁵. Elle figurait sur une plaque de marbre

23. Réexamen de la question par Wim Broekaert, *Occupation associations and monopolies in the Roman economy*, "Revue belge de Philologie et d'Histoire", 2019, p. 97.

24. Nicolas Tran, *Work Boatmen and their Corpora in the Great Ports of the Roman West (IInd – IIIrd c. AD)*, in *The Epigraphy of Port Societies*, Simon Keay, Pascal Arnaud editors, Cambridge, British School at Rome – CUP, 2020.

25. Herbert Bloch, *Iscrizioni rinvenute tra il 1930 e il 1939*, "Notizie degli Scavi di Antichità", 1953, 78, pp. 286-287, n 45. AE 1955, 184. Nous proposons de réviser le texte ainsi : "[Imp(eratori) Caes(ari) diui Traiani] Parthici f(ilio), diui Neru(ae) [nep(oti) / Traiano Hadriano Aug(usto), po]ntif(ici) max(im)o, trib(unicia) potest(ate) X[I---, co(n)s(uli) III, / corp(us) codicar(iorum) nauicular(iorum) Ost(iensium) qui]bus coire et alueo Tiberis [nauigare / con]cessu(m) est".

blanc, haute de 31 cm. Une bonne partie du texte a disparu : la largeur originelle de la pierre devait être proche de 140 cm, alors que les fragments conservés n'en mesurent que 54. La première ligne introduit la filiation de l'empereur Hadrien, fils du divin Trajan parthique et petit-fils du divin Nerva. Outre la mention du grand pontificat, la deuxième apporte des éléments de datation. Comme l'indique le X surmonté d'une *uirgula* un peu décalée vers la droite, Hadrien était au moins dans sa onzième puissance tribunicienne. La gravure eut lieu entre la onzième et la vingt-deuxième puissance tribunicienne du prince, soit entre 126 et la mort d'Hadrien, en 138. À la troisième ligne, les lettres BVS COIRE font penser aux membres de *collegia* ou de *corpora* qui se disaient *quibus ex s(enatus) c(onsulto) coire licet*, parce qu'ils avaient reçu du sénat l'autorisation légale de former une association. L'inscription semble donc signaler le droit concédé à un groupe d'individus, non seulement d'exister comme un collège reconnu, mais aussi de pratiquer une activité particulière sur l'*alueus Tiberis* : le cours du Tibre. H. Bloch a proposé de restituer le verbe *nauigare* à la fin de la troisième ligne. Il est convaincant sur ce point, car il n'y a pas beaucoup d'autres activités auxquelles s'adonner sur un fleuve. En revanche, il est plus difficile de le suivre pour le début de la ligne. H. Bloch constate d'abord que les noms officiels des différents *corpora* de *lenuncularii* connus à Ostie sont trop longs pour la lacune à combler. Il envisage donc d'attribuer l'hommage à l'empereur à des *nauicularii et negotiantes* présents sur le *Piazzale delle Corporazioni*. Le lieu de découverte de la plaque lui sert de principal argument. Néanmoins, selon ce même critère, les *codicarii* semblent fournir une meilleure solution. Ces bateliers empruntaient le Tibre, à partir d'Ostie et jusqu'au port fluvial de Rome, à la différence probable des *nauicularii*, qui armaient des navires de haute mer. En outre, les *codicarii* d'Ostie occupaient la quarante-troisième *statio* de la *porticus ad scaenam*, dans la partie méridionale du

*Piazzale*²⁶. Dès lors, la restitution de [*corp(us) codicar(iorum) nauicular(iorum) Ost(iensium)*] semble plausible. Il convient d'en mesurer les conséquences sur l'histoire des associations d'Ostie aux II^e et III^e siècles.

L'inscription suggère en effet que, dans le contexte du développement du port de Trajan, l'État impérial a voulu réguler la navigation sur le Tibre et les canaux d'Ostie. Cela devait être nécessaire lors des pics d'activité du port, au printemps et à l'été. Il fallait alors éviter les goulots d'étranglements. En tout cas, l'expression "quibus coire et alueo Tiberis [nauigare] concessu(m) est" laisse entendre que le droit de naviguer sur le Tibre ou au sein du complexe portuaire a pu être conditionné à l'appartenance à une association. Le *corpus codicariorum* a dû partager ce droit avec des *corpora lenunculariorum*. C'est ainsi que peuvent s'expliquer deux inscriptions du III^e siècle²⁷. En 217, les cinq corps de lénunculaires d'Ostie, définis comme les *uniuersi nauigarii corporum quinque*, rendirent hommage au chevalier C. Veturius Testius Amandus²⁸. Ils partageaient ce patron avec les codicaires et le remercièrent pour avoir défendu ardemment leurs intérêts. Puis en 247, les codicaires et les cinq corps de lénunculaires s'unirent pour honorer L. Mussius Aemilianus, alors procurateur des deux ports de l'embouchure du Tibre²⁹. Il semble que les lénunculaires et les codicaires du III^e siècle aient défendu auprès de l'administration des droits de navigation qui remontaient au siècle précédent. Qui admet cette hypothèse doit reconnaître que, dans le domaine précis de la batellerie portuaire et fluviale d'Ostie, les associations contribuaient à la régulation du marché du travail, de manière déterminante. L'admission d'un nouveau

26. CIL XIV, 4549.43.

27. Nicola Tran, C. Veturius Testius Amandus, les cinq corps de lénunculaires d'Ostie et la batellerie tibérine au début du III^e siècle, "Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité", 2014/1, 126, pp. 131-145.

28. CIL XIV, 4144 (AE 2014, 271).

29. CIL XIV, 170.

membre dans l'un des *corpora* privilégié équivalait donc à la délivrance d'une licence de navigation et à un permis de travail. Il faut alors revenir à l'idée que les professionnels les plus riches et les plus anciennement installés dominaient ces organisations par le biais de leurs magistratures. En contrôlant l'accès aux associations, cette élite dirigeante aurait contrôlé l'activité économique de manière stricte et à son profit.

Cependant, les associations de bateliers d'Ostie et leur monopole de navigation ne correspondaient-ils qu'à une pure exception ? Il faut continuer à scruter la documentation et peut-être se garder d'une réponse trop définitive, car les monopoles *de iure*, dont les traces sont si ténues, ne représentent qu'un aspect du problème³⁰. Même en leur absence, dans certains secteurs de l'économie au moins, il devait être très difficile de travailler sans appartenir à une association professionnelle. Les monopoles juridiques étaient sans doute rares sous le Haut-Empire – sinon on les connaîtrait mieux – mais les monopoles de fait devaient être plus nombreux. Le secteur de la construction est assez bien connu à Rome et à Ostie, à travers les *collegia fabrum tignuarius* attestés dans les deux villes³¹. Dans un sens littéral, le mot *faber tignuarius* signifiait "charpentier", mais il s'appliquait souvent aux professionnels de la construction dans leur ensemble. Ils étaient nombreux à peupler les collèges d'Ostie et de Rome. Dans le port de Rome, les *fabri tignuarii* occupaient une vaste maison, où ils élevèrent une statue de Septime Sévère en 198³². La liste des membres, gravée sur le côté de la base, comportait originellement plus de 350 noms. Dans la capitale, au II^e siècle, le

30. Sur la question des monopoles *de facto*, outre l'article de W. Broekaert cité plus haut, on se référera à Nicolas Tran, *Roman Professional collegia and Economic Control. A Monopoly of Information?*, in *Managing Asymmetric Information in the Roman Economy*, Cristina Rosillo-López, Marta García Morcillo editors, Cham, Palgrave Macmillan 2021, pp. 229-248.

31. Nicolas Tran, *Entreprises de construction, vie associative et organisation du travail dans la Rome impériale et à Ostie*, "L'Antiquité Classique", 2017, 86, pp. 115-127.

32. CIL XIV, 4569.

collège des *fabri tignuarii* devait compter environ 1200 membres. Il était en effet divisé en soixante décuries et une liste des vingt-deux membres de sa dixième décurie est conservée. Cette estimation correspond à un effectif élevé par rapport aux autres associations connues, mais à un nombre de travailleurs assez faible en proportion d'une population urbaine voisine d'un million d'habitants. En s'appuyant notamment sur des comparaisons avec la Rome de l'Époque Moderne, Janet DeLaine a estimé que l'ensemble secteur de la construction devait employer entre 4 et 6 % de la population, soit entre 40 et 60 000 individus³³. Par conséquent, les *collegia fabrum tignuariorum*, comme la plupart des associations de métier, n'accueillaient sans doute pas tous les travailleurs, mais essentiellement des entrepreneurs. Cette idée est confortée par l'absence de tout membre de statut servile sur la liste d'Ostie, alors que l'on sait par ailleurs que le secteur recourait à des esclaves.

En somme, les *collegia fabrum tignuariorum* d'Ostie et de Rome correspondaient avant tout à des réseaux d'entrepreneurs du bâtiment. Ils regroupaient quelques grands entrepreneurs et beaucoup de petits. Quels étaient les avantages économiques d'une telle organisation, pour le secteur dans son ensemble et pour les riches personnages qui le dominaient ? Nombre de chantiers, en particulier ceux liés aux travaux publics à Ostie comme à Rome, devaient nécessiter l'emploi d'une main d'œuvre abondante et la collaboration de plusieurs entreprises. Le partage de l'activité devait passer par des relations de sous-traitance et la mise à disposition de travailleurs. Il est probable que le collège, ou du moins le réseau professionnel qu'il constituait, ait été l'instance où ce partage de l'activité s'organisait. C'est pourquoi, même en l'absence d'interdit légal, il devait être très difficile de se lancer dans ce secteur d'activité sans appartenir au *collegium fabrum tignuariorum* local.

33. Janet DeLaine, *The Baths of Caracalla. A Study in the Design, Construction, and Economics of Large-scale Building Projects in Imperial Rome*, Portsmouth (RI), *Journal of Roman Archaeology* 1997, p. 201.

Pour les plus riches entrepreneurs, le partage contrôlé et hiérarchisé de l'activité offrait plus de souplesse que la constitution de grandes firmes. Ce fonctionnement permettait en effet de s'adapter au mieux aux besoins du moment, déterminés par des carnets de commande peu prévisibles à l'avance. Un adepte de la NIE dirait que, dans des marchés où régnaient l'incertitude, les réseaux permettaient d'abaisser les coûts de transaction, au point de rendre les coûts d'intégration rédhibitoires. D'une part, les collèges formalisaient les réseaux professionnels existants. Ils les renforçaient en étoffant et en diversifiant les liens qui unissaient leurs membres. Les collèges accentuaient aussi le degré de fermeture des réseaux, en conditionnant leur accès à des procédures de contrôle. D'autre part, les magistratures renforçaient l'emprise des plus aisés, car elles officialisaient leur position dominante, ce qui revenait à la renforcer. En outre, les titres donnés par les associations étaient porteurs de prestige, au moins dans les milieux inférieurs et intermédiaires de la société. Si l'on tient encore à conceptualiser un peu l'étude historique, on pourra dire que le capital symbolique renforçait l'emprise des plus riches sur les réseaux économiques. Néanmoins, cette accumulation de capital symbolique ne poursuivait pas seulement des objectifs purement économique. À travers elle, les dignitaires des associations visaient aussi et peut-être surtout à améliorer leur place dans la cité. D'une certaine manière, les collèges leur offraient la possibilité de convertir leur capital économique en un capital symbolique, susceptible de les aider à gravir des échelons dans les hiérarchies sociales. Les formes de contrôle exercées sur leurs communautés visaient notamment à réaliser cet objectif. Or certaines s'étendaient au champ civique et politique.

3. Un contrôle civique et politique

Même s'ils correspondaient à des associations volontaires de droit privé, les collèges professionnels romains aspiraient à être reconnus comme des composantes de leur cité. Selon l'expres-

sion d'O. M. van Nijf, leurs membres évoluaient dans un monde civique, à plusieurs titres³⁴. D'une part, ils apparaissaient comme une partie constitutive du corps politique, en des occasions solennelles où la cité entière se rassemblait et se mettait en scène. Concrètement, les collèges disposaient souvent d'emplacements réservés dans les édifices de spectacles et participaient à des processions publiques sous leurs propres enseignes. D'autre part, dans leur organisation et leur vie communautaires, les collègues reproduisaient l'ordre civique et les relations de pouvoir sur lequel il se fondait.

Tout en demeurant de simples particuliers du point de vue du droit public, les magistrats des collèges se voyaient reconnaître, dans leurs communautés, les mêmes prérogatives que les dirigeants civiques. Leur fonction était souvent définie comme un *honor*, comme dans le *collegium fabrum tignuariorum* de la capitale, dans lequel les anciens *magistri quinquennales* formaient la catégorie des *honorati*. Parmi eux, au début du II^e siècle, M. Valerius Felix obtint le privilège de recevoir une double part lors des distributions, en reconnaissance de ses mérites³⁵. Par un monument dédié au *Numen* de Fortuna, offert pour remercier son association, il signala comment cette distinction lui fut décernée : *auctoritat[e] magistror(um), decret(o) honorat(orum) et decurionum*. La formule utilisée paraît retranscrire la procédure suivie. Les présidents en exercice auraient pris l'initiative de proposer cette décision au conseil formé par les anciens magistrats et les responsables de subdivisions, qui servait d'instance suprême dans cette association de quelque 1200 membres. Cependant, la référence à la notion d'*auctoritas*, qui fut la pierre angulaire de l'idéologie impériale à partir d'Auguste, dépasse de très loin cet aspect

34. Onno M. van Nijf, *The Civic World of Professional Associations in the Roman East*, Amsterdam, J. C. Gieben 1997.

35. CIL VI, 3678 = 30872. M. Valerius Felix est connu par une autre inscription, un peu plus précoce, qui le définit comme *magister quinquennalis lustris XXIII*, soit entre 104 et 108 (CIL VI, 996 = 31220a).

procédural. Elle soulignait la prééminence des *magistri quinquennales* dans la vie du collège et leur supériorité incontestable par rapport aux membres ordinaires et aux responsables de rang inférieur. Pour faire accepter leur position et leur pouvoir, les dignitaires tiraient leur légitimité d'un comportement relevant de l'idéologie du bon gouvernement. M. Valerius Felix pouvait mettre ses *merita* en avant, soit l'idée que son dévouement justifiait une juste récompense³⁶. Pour sa part, le collège des artisans de Côme (*collegium fabrum*) honora P. Sextilius Primianus, ainsi que son épouse et sa fille, *ob quaesturam fideliter ac liberaliter gestam* : ce trésorier avait prouvé sa loyauté et sa générosité dans la gestion des finances communes³⁷. Les valeurs et les vertus requises dans les collèges et dans la Cité étaient les mêmes. De ce fait, les collèges constituaient l'un des espaces dans lesquels des Romains issus des milieux populaires – dont la citoyenneté était souvent récente, dans le cas des nombreux affranchis admis dans ces collectivités – faisaient l'apprentissage des normes politiques en vigueur³⁸. Au premier rang d'entre elles se trouvait le respect de toute autorité, quel que soit son niveau. De fait, les membres des associations étaient invités à saluer le pouvoir de leurs dignitaires, mais aussi des notables locaux qui leur dispensaient protection et bienfaits (souvent en qualité de patrons), de représentants du pouvoir impérial, et des princes eux-mêmes. Par exemple, durant les mêmes années 160, l'association d'Ostie des entrepreneurs de la construction (*collegium fabrum tignuariorum*) rendit hommage aussi bien à C. Iulius Tyrannus, un de ses anciens présidents, qu'à Q. Baienius Bassianus, préfet de l'an-

36. Joseph Hellegouarc'h, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la République*, Paris, Les Belles Lettres 1963, p. 169 : le verbe *mereo*, dont dérive le nom '*meritum*', signifie 'je gagne quelque chose', 'je reçois mon dû'.

37. CIL V, 5304.

38. Jean-Marc Flambard, *Collegia compitalicia : phénomène associatif, cadres civiques et cadres territoriaux dans le monde romain à l'époque républicaine*, "Ktèma", 1981, 6, pp. 165-166, parle de 'propédeutique civique'.

none promu à la préfecture d'Égypte et à l'empereur Lucius Verus³⁹. En faisant respecter leur propre autorité, les dirigeants des collèges consolidaient l'ensemble de l'ordre social voulu par les maîtres de l'Empire.

Parmi les activités des associations professionnelles, les hommages rendus au pouvoir suprême tenaient une place de choix. De nombreux témoignages épigraphiques de ce phénomène sont conservés. Les lieux de réunion aménagés par les collèges avec soin, voire de manière luxueuse, mettaient un vif loyalisme politique en évidence⁴⁰. Les bateliers d'Ostie qui formaient le *corpus lenunculariorum traiectus Rusticeli*, car leurs barques opéraient depuis l'embarcadère de Rusticelius, en donnent un bon exemple. Presque toutes les inscriptions qui évoquent leur collectivité expriment la fidélité des *corporati* à l'égard de la dynastie antonine. Le 19 septembre 145, un jeune notable de la colonie d'Ostie, M. Marius Primitivus, offrit au *corpus* deux monuments dédiés à Lucius Verus et à Marc Aurèle : les fils adoptifs de l'empereur régnant, Antonin le Pieux, dont l'Empire tout entier fêtait l'anniversaire en ce jour⁴¹. Par deux autres inscriptions, sûrement placées dans le même édifice, M. Marius Primitivus et son père saluèrent les mêmes successeurs désignés⁴². Ils donnèrent probablement des portraits des jeunes princes. Les textes indiquent que le père de Primitivus avait obtenu le titre civique de *seuir Augustalis* et qu'il s'était montré généreux *ob [honorem] q(uin) q(uennalitatibus)* : pour remercier les *corporati* d'en avoir fait leur

39. CIL XIV, 370, 5341, 105.

40. Nicolas Tran, *Les associations privées et le pouvoir impérial à Rome et ses environs*, in *Religion et pouvoir dans le monde romain de la deuxième guerre punique à la fin des Sévères*, sous la direction de Belayche Nicole, Estienne Sylvia, Rennes, Presses Universitaires de Rennes 2020, pp. 167-183.

41. CIL XIV, 4553 ; AE 1989, 125.

42. CIL XIV, 5327-5328.

président⁴³. Enfin, le 15 décembre 166, M. Marius Primitivus offrit encore à la même association, en compagnie d'au moins trois autres individus, des statuettes en argent⁴⁴. Elles représentaient Atlas à genoux, portant un bouclier au centre duquel l'image des princes était ciselée. Dans la mythologie, le Titan était censé soutenir la voute céleste, si bien que les représentations placées dans la *schola* des lénunculaires présentaient le prince comme le maître de l'univers.

Le profil de M. Marius [---] père est remarquable. Son titre de *seuir Augustalis* et l'appartenance de son fils à la tribu *Palatina* suggèrent qu'il fut esclave, avant d'être affranchi. La présidence du *corpus* suppose d'avoir affaire, en fin de course, à un homme aisé que les activités portuaires avaient enrichi. Les cités décernaient chaque année le sévirat à six individus, qui se chargeaient d'organiser des jeux en l'honneur de l'empereur. Il s'agissait très souvent d'affranchis que leur statut juridique empêchait de briguer les magistratures civiques et d'intégrer l'ordre des décurions. L'honneur mineur du sévirat compensait cette interdiction légale. En outre, les *seuiri Augustales* reportaient sur leurs fils l'espoir d'une véritable ascension sociale, qui supposait l'entrée dans l'élite de la cité. La dignité d'édile des rites de Vulcain décernée par les décurions d'Ostie à M. Marius Primitivus traduit la réalisation de cet objectif. Or M. Marius [---] père n'est pas un cas isolé. Pour les affranchis aisés comme pour tous les notables, la participation à la vie civique, ne serait-ce qu'à travers des fonctions mineures, étaient conçues comme une implication dans le bon gouvernement de l'Empire. En conséquence, les candidats à la mobilité sociale exprimaient un loyalisme ardent à l'égard des

43. Nicolas Tran, *Un Picton à Ostie : M. Sedatius Severianus et les corps de lénunculaires sous le principat d'Antonin le Pieux*, "Revue des études anciennes", 2012/2, 114, pp. 333-334.

44. CIL XIV, 4554. Sont données des *imagines ex argento cum clipeo et Atlante aereo*. Sur la forme de ces monuments, voir Peter Herz, *Kaiserbilder aus Ostia*, "Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma", 1980-1981, 87, pp. 145-157.

autorités publiques, en général, et des empereurs, en particulier. Nombreux parmi eux étaient les magistrats des collèges. Dans cette perspective, des dirigeants impliquaient l'ensemble de leurs associations, y compris les membres plus modestes, dans une expression politique collective. Les membres ordinaires acceptaient de se comporter ainsi, car leurs actes d'allégeance renforçaient la respectabilité de leur organisation, en tant que corps reconnu des autorités et intégré à la cité. En déterminant et donc en contrôlant le comportement politique de la plèbe des collègues, les magistrats jouaient un rôle de pivot et de relai dans la diffusion de l'idéologie impériale.

En somme, par leur organisation hiérarchique, les collègues romains reproduisaient l'ordre social et, par-là, le renforçait. Ces communautés étaient contrôlées par les plus riches de leurs membres et leurs familles. Les formes et les objets de ce contrôle étaient polymorphes : ses facettes se complétaient et se renforçaient d'elles-mêmes. Ainsi, l'exercice des magistratures sanctionnait le plus souvent une assise économique qui trouvait, dans la vie associative, le moyen de se consolider. L'intégration civique et la promotion sociale de l'élite des *corporati* s'appuyaient, en premier lieu, sur les profits issus de l'activité commerciale au sens large, et en second lieu, sur le prestige tiré des dignités associatives. Ainsi, tout en formant un champ autonome et hiérarchisé, les collègues constituaient aussi des interfaces entre les différents champs sociaux dans lesquels évoluaient leurs membres et, en particulier, leur élite dirigeante.

Sur la longue durée, la relation entre le phénomène associatif romain et l'ordre établi fait apparaître un paradoxe. Au sortir des guerres civiles du I^{er} siècle av. J.-C., Auguste conçut en effet une législation restrictive sur le droit d'association, en posant le principe d'une autorisation préalable, car les collègues et leur manipulation passaient pour une source potentielle de subversion. Comme le montre notamment la correspondance administrative entre l'empereur Trajan et Pline le Jeune, alors proconsul de Pont-Bithynie, le pouvoir impérial ne se départit jamais complè-

tement de sa méfiance à l'égard des associations⁴⁵. Pourtant, sauf dans des contextes géographiques et chronologiques très particuliers, ces collectivités contribuèrent assurément au maintien de l'ordre établi et à son acceptation dans les couches populaires de la société romaine. La raison principale résida dans l'intérêt social que les élites des collèges trouvaient à les défendre.

45. Plin., *Ep.*, X, 33-34.

“Patronati” di genere tra *leadership* e *charisma*: il *curator* delle prostitute *leader* di un gruppo professionale marginale e deviante?*

BEATRICE GIROTTI

Nel mondo tardoantico, ormai cristiano, sono attestate diverse tipologie di quella che non solo nel dibattito sull’antico, ma ancora ai giorni nostri, può essere definita una professione vera e propria, cioè la prostituzione¹. Un primo ostacolo per l’indagine su questa tematica è la fatica della sua classificazione: come

* Il contributo qui presentato risulta dalla rielaborazione di una relazione del Convegno Internazionale “La leadership delle associazioni professionali. Vicino Oriente Antico, Mondo Antico, Età Medievale e Prima Età Moderna”, organizzato da Alessandro Cristofori e Simone Ciambelli tenutosi a Bologna nelle giornate del 10 e 11 maggio 2018. I cinque anni di distanza tra il Convegno e la pubblicazione degli Atti ha visto la proliferazione della ricerca sul tema da me presentato al Convegno. In particolare, due contributi importanti vanno segnalati. Il primo, di Gaetano Arena, *Il papa, il vescovo e le meretrici: un postribolo pubblico a Siracusa in et. protobizantina*, “Historikà”, 2020, 10, pp. 187-201, consolida l’interpretazione relativamente al passo che anche io discuto, e cioè la lettera inviata da Papa Onorio I (625-638) a Pietro, vescovo di Siracusa (Hon. pap. ep. 14, AD PETRUM EPISCOPUM SYRACUSANUM, PL 80, 481CD su cui cfr. infra n. 12). Questa lettera, è convinzione di Arena e di chi scrive qui ora, consente di rintracciare i prodromi dell’esistenza di prostituzione pubblica in Sicilia. Il secondo, di Elena Caliri, *La prostituzione femminile nella tarda antichità. Un caso singolare a Siracusa*, “ὄριος - Ricerche di Storia Antica 14”, 2022, pp. 66-95, conferma in sostanza che non vi sono altre testimonianze relative ad un *curator meretricum*. La lettera è studiata dall’A. come documento utile a una più ampia riflessione sul ruolo del vescovo nelle città della Sicilia bizantina. Opinione dell’A. (cfr. partic. pp. 85-86) è che «il *curator* ricusato dalle prostitute non sarebbe stato un *curator meretricum*, una figura appositamente delegata a disciplinare il meretricio, ma un *curator civitatis*, un magistrato cittadino che alle proprie incombenze di ordine amministrativo avrebbe

è facile immaginare, da tale fatica deriva la disomogeneità della ricerca, e, del pari, la quasi impossibilità di fissare un'istantanea della storia e della letteratura prodotte. Nella nostra attualità, in determinati contesti etici e sociali, la prostituzione può evocare associazioni con questioni alle quali è prestata anche di recente grande attenzione dai media, come ad esempio la violenza con-

unito anche una delega speciale, una "cura" su di esse. Una ghiotta occasione per perpetrare abusi».

1. Thomas McGinn, *Prostitution, Sexuality, and the Law in Ancient Rome*, New York, Oxford University Press 1998; Jennifer Larson, *Greek and Roman Sexualities: A Sourcebook*, New York, Bloomsbury Academic 2012; cfr. poi il recentissimo Avshalom Laniado, *L'Empereur, la prostitution et le proxénétisme. Le droit romain et morale chrétienne à Byzance*, in *Le Prince chrétien de Constantin aux royaautés barbares (IVe-VIIe siècles)*, sous la direction de Sylvain Destephen, Bruno Dumézil, Hervé Inglebert, Paris, Association des Amis du Centre d'Histoire et Civilisation de Byzance 2018, pp. 49-99, contributo denso e utile per un'analisi del rapporto imperatore e prostituzione; Francesca Lamberti, "Meretricea vicinitas". *Il sesso muliebre, a Roma, fra rappresentazioni ideali e realtà 'alternative'*, in *El Cisne III Prostitución femenina en la experiencia histórico-jurídica. Red de trabajo Leda Derecho Romano*, al cuidado de Evelyn Höbenreich, Lecce, Edizioni Grifo 2016, pp. 35-72. La prostituta rappresenta il modello inverso della matrona romana per definizione: per un inquadramento del ruolo femminile stereotipato in età romana cfr. Francesca Cenerini, *La donna romana*, Bologna 2002, part. 11-13, 64-68; si veda anche più di recente Patrizia Giunti, *Il ruolo sociale della donna romana di età imperiale: tra discriminazione e riconoscimento*, "Index", 2012, 40, pp. 342-379. Importanti le ricerche contenute in Gary Leiser, *Prostitution in the Eastern Mediterranean World: The Economies of Sex in the Late Antique and Medieval Middle East*, London, Tauris 2017: qui con spirito innovativo vengono sfidati molti stereotipi sulla pratica storica della prostituzione. Organizzando l'analisi per regione, viene tracciata la storia del sesso nei principali centri dell'Oriente tardo antico e medievale, sia in Arabia, Egitto, Siria o Anatolia. Spaziando ampiamente dal 300 d.C. al 1500 (o dal regno di Teodosio al primo periodo ottomano), Leiser esamina meticolosamente le fonti disponibili e sostiene una rivalutazione della professione delle prostitute e suggerisce che non fu mai proibita; che ci fu una notevole continuità tra il dominio cristiano e quello musulmano e la prostituzione fu istituzionalizzata come "service industry" in vari momenti. Indicando che il lavoro sessuale in Oriente aveva il suo carattere e i suoi significati distintivi (per esempio, che fu tassato dal tempo di Caligola in poi e che ci si aspettava che le prostitute trattenessero le entrate fiscali), il libro porta continuamente nuove intuizioni a questo argomento controverso. Sullo stato di *infamia* applicato a particolari categorie professionali tra le quali vengono inserite le prostitute si veda anche Sarah Bond, *Status, Violence, and Civic Exclusion in Late Antiquity*, "Classical Antiquity" 2014, 33, pp. 1-30, partic. p. 6.

tro le donne, lo sfruttamento, la prigionia, la ipotizzata e mancata parità tra i sessi, il turismo sessuale e altro ancora; questi sono tutti temi che non pertengono al mondo antico ed esulano da questo contributo. È necessario dunque prendere le distanze dalla tentazione di attualizzare il fenomeno, mentre l’obiettivo è quello di metterlo invece in rapporto con i valori che reggevano la società antica in cui, in una certa misura almeno, alcune fonti ci restituiscono alcune parziali testimonianze.

L’indirizzo che si intende seguire è quello di limitarsi a un criterio il più possibile cronologico: tra le fonti prese come riferimento e che sono oggetto di questo studio si intendono mettere in rilievo alcune testimonianze letterarie databili tra il IV e il V secolo d.C. per spingersi poi, nel caso particolare che qui si tenta di esaminare e che si ritiene utile per provare a trarre alcune conclusioni, fino al VII d.C. In questo arco temporale sono attestate diverse forme di meretricio organizzato accanto a forme per così dire nascoste di prostituzione, talvolta praticata anche dentro la propria casa.

Un aspetto interessante da indagare per questo periodo è proprio quello della diffusione della prostituzione organizzata, scarsamente documentata. Prima di entrare nello specifico, si ritiene utile fare una breve premessa, strumentale proprio per la particolarità del caso trattato e del gruppo che si considera e analizza come riferimento, cioè quello delle prostitute. Nel periodo preso in considerazione, i concetti di “marginalità” ed “emarginazione”, cui Valerio Neri ad esempio ha attribuito sul piano lessicale “un significato sostanzialmente identico, di collocazione appunto periferica”, alcune volte non sembrano essere in realtà perfettamente sovrapponibili, come ha giustamente rilevato Nilda Guglielmi, alla quale in questo caso sono più vicina e secondo la quale, invece, la marginalità dipenderebbe dalla volontà dell’individuo o del gruppo minore, mentre l’emarginazione sarebbe il prodotto di una sanzione del gruppo “di maggioranza”².

2. Parrebbe dunque assai più verosimile l’equazione marginale/emarginato = solo/isolato. Cfr. Valerio Neri, *I marginali nell’Occidente tardoantico. Poveri, “in-*

In realtà, nel caso della prostituzione sarei propensa a trovare una più stretta connessione con i concetti di emarginazione e marginalità legati a quello, molto forte, di devianza³, che è termine adoperato in sociologia “per designare un insieme disparato di trasgressioni, di condotte disapprovate”⁴. I gruppi di prostitute, se così intesi, come si crede, come gruppi di devianza, possono allora essere associati ad altre forme di aggregazione e

fames” e criminali nella nascente società cristiana, Bari, Edipuglia 1998, in particolare p. 9; pp. 10-13; su struttura, scopi e contenuti del volume di V. Neri si veda inoltre la *Recensione* di Giovanni Alberto Ceconi in “Athenaeum”, 2001, 89, pp. 684-687. Resta imprescindibile il fondamentale studio di Evelyne Patlagean, *Povert  ed emarginazione a Bisanzio* (secc. IV-VI), Roma, Laterza 1986, traduzione di G. Barone; cfr. inoltre Mario Mazza, *Poveri e povert  nel mondo bizantino (IV-VII secolo)*, “StStor”, 1982, 2, partic. pp. 283-315 ancora sul rapporto fra emarginazione e povert  nella societ  bizantina. Sui briganti, inquadrabili, in quanto criminali, fra le *classes dangereuses*, ma certamente non nello specifico contesto della povert  tardoantica, cfr. Peter Brown, *Poverty and Leadership in the Later Roman Empire*, Brandeis University Press, Hanover-London 2003, partic. pp. 21-24 e passim. Ancora, si veda Nilda Guglielmi, *Il Medioevo degli ultimi: emarginazione e marginalit  nei secoli XI-XIV*, Roma, Citt  Nuova 2001, p. 7 e p. 37 (sui fattori geopolitici, economici, religiosi, patologici, morali che possono determinare la marginalit ); si veda inoltre Bronislaw Geremek, *L'emarginato* (trad. di R. Panzone), in *L'uomo medievale*, a cura di Jacques Le Goff, Roma-Bari, Laterza 1994 (1987), pp. 391-421, segnatamente 396-397 sulla figura del bandito come emarginato destinato all'esclusione dalla societ ; in generale anche Andrew McCall, *I reietti del Medio Evo. Fuorilegge, briganti, omosessuali, eretici, streghe, prostitute, ladri, mendicanti e vagabondi* (trad. it.), Milano, Mursia 1987, in partic. pp. 62-100 a proposito del brigantaggio fra VI e XV secolo; Claude Gauvard, *Le concept de marginalit  au Moyen  ge: criminels et marginaux en France aux XIV et XV si cles*, in *Histoire et criminalit  de l'Antiquit  au XX si cle, nouvelles approches*, sous la direction de Beno t Garnot, Dijon, Ed. Universitaires de Dijon 1992, pp. 362-368.

3. Cfr. Neil J. Smelser, *Economical Sociology*, Princeton Academic Press, Princeton-Oxford 1981; Tullio Bandini, Uberto Gatti, Barbara Gualco, Daniela Malfatti, Maria Ida Marugo, Alfredo Verde, *Criminologia. Il contributo della ricerca alla conoscenza del crimine e della reazione sociale*, Milano, Giuffr  2004, vol. I, pp. 22-23 (sull'uso del termine 'devianza' in senso alternativo o in modo integrativo rispetto a 'delinquenza'); 291-439 (su prevenzione, deterrenza, mediazione e rieducazione come forme di risposta sociale al crimine).

4. Cfr. Gaetano Arena, *Il fuoco, la croce, le bestie: i supplicia dei latrones fra punizione, vendetta e terrore*, “Annali della facolt  di scienze della formazione”, Universit  di Catania, pp. 55-77.

organizzazione corporativa per così dire anomale, quali quelle di banditi riscontrate nella Gallia tardoantica⁵.

Tuttavia, al di là di indubbie somiglianze con alcuni tratti comportamentali dei banditi, occorre però rilevare una differenza. Facile infatti è pensare a forme di prostituzione per così dire libera, fuori dalle mura della città (anche i banditi, in effetti, potevano essere organizzati ma fuori dalle mura della città), ma molto meno semplice è pensare a gruppi di prostitute organizzati professionalmente nella città già cristiana, per lo meno quella occidentale del IV e V secolo⁶. In realtà, l'associazione operata anche solo in via di ipotesi tra il concetto di devianza e i gruppi di banditi e di prostitute si può ritenere utile per collegarsi al tema di questo contributo che volontariamente e provocatoriamente arriva a toccare anche i concetti di *charisma* e *leadership*⁷.

Per *charisma* si intende qui ovviamente quella forma di potere esercitata da vescovi che possono anche caratterizzarsi come

5. Sul banditismo: Keith Hopwood, *Bandits, elites and rural order, in Patronage in ancient society*, Andrew Wallace-Hadrill editor, London, Routledge 1989, pp. 170-187; in riferimento alla presenza di un gruppo di Isauri ribelli lungo la costa cilicia (Amm. 27.9.7), cfr. Keith Hopwood, *Bandits between Grandees and the State: the Structure of Order in Roman Rough Cilicia*, in *Organised Crime in Antiquity*, Keith Hopwood editor, London, Routledge 1999, pp. 177-206; Brent Shaw, *Bandit highlands and lowland peace: the mountains of Isauria-Cilicia.1.*, “JESHO”, 1990, 33, 2, pp. 199-233 (età achemenide, ellenistica e romana); Brent Shaw, *Bandit highlands and lowland peace: the mountains of Isauria-Cilicia.2.*, “JESHO”, 1990, 33, 3, pp. 237-270.

6. Non va tralasciato il fatto che sempre in sociologia la teoria secondo la quale l'urbanizzazione si accompagnerebbe costantemente a numerose forme di devianza rappresenta un *topos* inapplicabile al banditismo antico, il cui luogo deputato è invece per eccellenza proprio l'area extraurbana, non protetta da solide mura e dunque alla mercé non solo di fenomeni di banditismo quali razzie; ma fenomeni più o meno organizzati come quelli della prostituzione sono difficili da inserire in categorie così rigide, proprio per la scarsità di documentazione.

7. In generale si vedano Raymond van Dam, *Leadership and Community in Late Antique Gaul*, Berkeley, UCPRESS 1992; P. Brown, *Poverty and Leadership*, cit. Per le associazioni professionali in età tardoantica almeno Jean Michel Carrié, *Les associations professionnelles à l'époque tardive: entre munus et convivialité*, in *Humana sapit: études d'antiquité tardive offertes à Lellia Cracco Ruggini*, sous la direction de Jean-Michel Carrié et Rita Lizzi Testa, Turnhout, Brepols 2002, pp. 309-332.

patroni di gruppi professionali⁸. Non sono rari infatti i casi di vescovi che rendono palese la valenza politica del loro operato. Di Basilio per esempio sappiamo che intendeva estendere la sua influenza fino a Costantinopoli, e, sfruttando al massimo le sue relazioni, guadagnava esenzioni fiscali e immunità personali. Gregorio di Nazianzo ci testimonia che il vescovo Basilio poi riuscì a mobilitare le associazioni professionali cittadine contro il governatore, anche se va sottolineato che l'appoggio delle associazioni professionali al vescovo era già stato favorito dalla legislazione imperiale⁹. In questa prospettiva, è oltremodo interessante il fatto che lo stesso concetto di moralità e immoralità, come ha espresso bene Van Dam, era un concetto arbitrario, e ampiamente usufruito a uso e consumo da vescovi e laici¹⁰.

Lo studio compiuto ormai molti anni fa da Van Dam, ma ancora decisamente attuale e utile, ci consegna un ricco panorama

8. Non è questa la sede dedicata a una discussione di questi due termini, per i quali la bibliografia è ampia: per una sintesi si rinvia all'ampia analisi (corredata anche da una bibliografica ragionata) di Claudia Giuffrida, *Il potere e i suoi inganni. Nuovi modelli di comportamento nella Tarda Antichità*, Catania, Bonanno Editore, 2016, partic. pp. 67-103. Ancora, cfr. Federico Fatti, *Nei panni del vescovo. Gregorio, Basilio e il filosofo Eustazio*, in *Le trasformazioni delle élites in età tardoantica. Atti del convegno internazionale (Perugia, 15-16 marzo 2004)*, a cura di Rita Lizzi Testa, Bari, Edipuglia 2006, pp. 177-238; Ramòn Teja, *Valores aristocraticos en la configuración de la imagen del obispo tardoantiguo: Basilio de Cesarea y la Oratio 43 de Gregorio de Nazianzo*, in *Humana sapit: études d'antiquité tardive offertes à Lellia Cracco Ruggini*, sous la direction de Jean-Michel Carrié et Rita Lizzi Testa, Turnhout, Brepols 2002, pp. 283-289.

9. Greg. Naz. Or. 43,57 e Nov. Iust. 59 (537 d.C.). Cfr. C. Giuffrida, *Il potere e i suoi inganni*, cit., p. 76. Da non trascurare anche p. 89: "... il bisogno di nuovi interlocutori può far comprendere la ragione dell'eminenza attribuita al vescovo come governatore dei poveri". Per "governatore dei poveri" cfr. Peter Brown, *Poverty and Leadership*, cit., p. 67. Cfr. Anche, per le vicende legate al vescovo Basilio e per la loro interpretazione, Jean Gribomont, *Un aristocrate révolutionnaire, évêque et moine: s. Basile, "Augustinianum"*, 1977, 17, pp. 99-113; Jean Gribomont, *Obéissance et Evangile selon saint Basile le Grand, "La vie spirituelle"*, 1952, suppl. 21, pp. 199-215; Robert Pouchet, *Basile le Grand et son univers d'amis d'après sa correspondance*, Roma, Ist. Patristico Augustinianum 1992.

10. R. Van Dam, *Leadership and community*, cit., p. 79.

di esempi di vera e propria *leadership* esercitata dai vescovi, per lo più in Gallia; in queste situazioni presentate dall'autore non è possibile non ricondurre le posizioni dei vescovi alle funzioni che sarebbero pertinenti a veri e propri patroni di gruppi più o meno organizzati. Nei casi trattati da Van Dam il riferimento è nello specifico a gruppi di banditi, e quelli forniti da Van Dam si qualificano tutti come esempi di *leadership* carismatica nei confronti di gruppi maschili: ma è importante sottolineare come questi casi ci confermano una linea di confine molto stretta tra la figura di un *leader* (professionale) e il *charisma* di un vescovo che assume la funzione di *leader*. Proprio un caso analogo allora potrebbe essere quello, più complicato, che è testimoniato dalla lettera di Onorio Papa del 625 d.C. I personaggi interessati sono (il Papa), un vescovo, un *curator* e un vero e proprio gruppo professionale di almeno 300 prostitute.

Si tratta, secondo la ricerca effettuata¹¹, di un *unicum* testimoniato nell'epistola 14 di Papa Onorio. Qui il Papa si scaglia lamentandosi contro il vescovo di Siracusa Pietro. Il vescovo Pietro ha sostenuto una richiesta che gli è stata presentata da trecento o più prostitute (accoglie la richiesta e le accompagna). Questo gruppo di donne desiderava e chiedeva con un'azione formale al prefetto e poi al vescovo che fosse sostituito il *curator* nominato a loro riguardo¹². Dalla lettera del Papa non è certo possibile capire

11. Lo spoglio delle fonti, operato anche per via anche informatica, non riferisce altro caso analogo a questo. Cfr. però a questo proposito la discussione di Arena, *Il papa, il vescovo e le meretrici*, cit., p. 196, con n. 32, che afferma: “Né, d’altro canto, può o deve stupire o “destabilizzare” la presenza di un vescovo alla testa delle prostitute: già due secoli prima, infatti, una costituzione di Teodosio II del 21 aprile 428 nel condannare ogni forma di meretricio ribadiva a chiare lettere il fatto che le donne potevano chiedere anche l’aiuto del vescovo (*episcoporum liceat, iudicum etiam defensorumque implorato suffragio omni miseriarum necessitate absolvi*), mentre il lenone rischiava di perdere i propri diritti sulle donne o addirittura di subire una condanna al lavoro in miniera”.

12. EPISTOLA XIV. P. On., PL 80, 481. HONORII PAPAE I AD PETRUM EPISCOPUM SYRACUSANUM (Fragmentum ex Ivone, part. VIII, c. 309.) “Quorumdam relatione didicimus quod in causis criminalibus tua fraternitas miscetur,

quali fossero i compiti di questa figura, il *curator*. In effetti, dalle parole di Onorio si percepisce che il *curator* era nominato dal prefetto con lo specifico compito di occuparsi delle prostitute. Una proposta, l'unica a mia conoscenza che è stata fatta per questa situazione non comune, è quella che forse il *curator* esercitava una funzione di tutela di questi gruppi, tutela supportata e sostenuta dal vescovo¹³. Se in effetti poniamo l'attenzione proprio sul vescovo, più che sul *curator*, e se quindi riflettiamo sulla richiesta del tutto formale presentata dalle prostitute, le considerazioni da fare possono essere di diversa natura.

et quod sacris canonibus interdictum, non tantum lectionibus, quantum etiam ipsis quotidianis usibus scire procul dubio coarctatur. Nam et hoc pari modo ab ea incautius gestum fuisse audivimus, quia cum CCC et amplius prostitutis, hora jam pene prandii elapsa, [Col.0481D] ad eminentissimum filium nostrum praefectum, in balneo constitutum, sit profecta, et caterva pestiferis praefatarum male viventium vocibus imminebat, ut is qui super eos curator pridem constitutus ab eis modis omnibus tolleretur, et alter in ejus loco nihilominus subrogaretur. Et si ita est, deflere potius libuit quam ista corrigere. Sed ne tale tantumque flagitium diu videretur permanere inultum, quia et actum est, sacerdotali contrarium, simul et vitae habitui inimicum, quid de hoc fieri debeat, veritate patefacta, filio nostro Cyriaco diacono injunximus, quatenus ea quae illicita et contra pudoris reverentiam perpetrantur, esse [F. ense] canonico juxta ecclesiasticam disciplinam radicitus amputentur". Onorio nella lettera precedente parla sempre di casi analoghi, donne, adulteri e stupri: EPISTOLA XIII.[Col.0481B] (Fragmentum ex Ivone, part. VII, cap. 132.). "Praesentium lator, interclusa voce et suspiriis, atque gemitibus, lacrymisque indesinentibus, supplicatione sua nobis exorsus est, eo quod quidam illic alumnus filiam supplicantis in sacris vestibus constitutam assiduitate sua decepit, quoadusque in stuprum corporis, adulterio perpetrato, deciderit; ita ut post compertum flagitium in opprobrio totius generalitatis illic commorantis, ipse perditissimus conversetur, atque omnia insecutione hucusque, quorumdam forsitan patrocinio, eumdem ipsum impunitum servari. Unde dilectio tua, divino zelo succensa, jurisdictioni competenti imminere non desines, quousque perpetrator sceleris quaestioni communis, [Col.0481C] et severissimo praesentatus examini, ultimi supplicii poenam suscipiat, ne, retardata in eum animadversione, divini iudicii in plurimas propagetur sententia". Cfr. Caliri, *La prostituzione femminile*, cit., part. p. 86 per la bella interpretazione dell' agire *incautius* di Pietro, che "non avrebbe fatto altro che svolgere diligentemente il proprio ruolo, come 'pastore e patrono' della propria comunità. L'avrebbe compiuto però *incautius*. Solo questo, e non altro, il suo peccato".

13. V. Neri, *I Marginali nell'occidente tardoantico*, cit., p. 213.

Le prostitute dovevano essere evidentemente organizzate in un gruppo e compatte, e proprio come gruppo, o come categoria sociale si rivolgono ad una sorta di *leader*, che sembra che in questo caso possa essere indicato solo e soltanto nella figura del vescovo. La richiesta che esse propongono è quella che pretende formalmente un cambio di un *defensor* (?) in qualche modo legato alla loro attività professionale e che a loro evidentemente non va bene, per ragioni a noi a tutt’oggi sconosciute.

È chiaro che il gruppo si rivolge al prefetto e al vescovo riconoscendo soprattutto in quest’ultimo una figura che poteva dare ascolto e portare avanti la propria richiesta, ma è anche chiaro che queste donne avevano la consapevolezza e la certezza di potersi rivolgere proprio al vescovo, scavalcando il prefetto¹⁴.

Ci troviamo di fronte al fatto che forse a Siracusa nel 625 d.C. esistevano dei postriboli pubblici: questi postriboli in effetti sono attestati nelle città medievali, ma non in quelle romane¹⁵. Si può a ragione ritenere che questi luoghi fossero organizzati come e veri e proprie associazioni professionali, e che quindi, come tali, fossero dotate di un *curator*. Il gruppo delle prostitute, si ricorda, nel documento è indicato con il numero preciso di trecento. Riguardo a questa attestazione così puntuale e insolita (il numero è piuttosto grande) è difficile pensare che sia inventato, o accresciuto, o che qualcuno lo abbia arrotondato, considerando anche il fatto che si tratta di una lettera ufficiale; le trecento prostitute perciò, attraverso, si suppone, una sorta di capo gruppo o di qualcosa di simile, si trovano a esporre all’unica persona che viene riconosciuta come *leader* il problema. Il *leader*, che in questo caso identifichiamo allora proprio con il vescovo Pietro di Siracusa, accoglie la richiesta e se ne fa certamente promotore. L’azione dovette avere alcune particolari conseguenze, o almeno

14. Proprio in questo punto si può notare un’analogia con l’azione operata da Basilio, che ugualmente aveva scavalcato le autorità civili. Cfr. per la bibliografia *supra*, n. 9.

15. Per la bibliografia cfr. *supra*, nota 1.

così sembra se si sta interpretando correttamente il documento. La prima ripercussione va individuata nel monito del Papa: si sottolinea però che questo è certamente e indubbiamente volto a una forma di meretricio condannato e condannabile (e non potrebbe essere stato altrimenti), ma è anche un monito fortissimo proprio al vescovo, che ha assunto il ruolo di *leader* di questo gruppo così particolare. In effetti nella lettera il primo a essere per così dire “rimproverato” è il vescovo, e solo in seconda battuta viene condannata l’attività del meretricio in sé, con la motivazione, piuttosto ovvia, che il meretricio va contro il pudore.

Grazie a questa testimonianza di un caso così singolare è lecito a questo punto chiedersi perché di queste associazioni professionali così atipiche (sempre che così si possano ritenere, con tutte le distanze del caso) non ci sia rimasta altra traccia, almeno nella parte occidentale dell’impero. Siracusa, si ricorda, è proprio città di influenza orientale.

In Occidente, e più precisamente a Roma, altre fonti cristiane come Ambrogio, Gerolamo, Firmico Materno, ma anche fonti pagane attestano la presenza di questa forma di lavoro: le testimonianze rimaste in merito alla prostituzione sono però sempre presentate in maniera più generica, e nessuna fonte sembra riferirsi mai a un gruppo professionale organizzato¹⁶. La prima risposta a questa mancanza di informazione e di citazione potrebbe essere che i gruppi organizzati di prostitute, anche se esistevano, non essendo tollerati perché distanti dal *pudor* (anche pagano) e dalla morale cristiana, e forse non erano riconosciuti

16. Ambr. *De Cain et Ab.* 1.4.14; Hier., *in Es.* 16.57.9 (su questo passo e sua discussione cfr. *infra* le mie riflessioni); Firm. *Mat., Math.* 6.30.16 e 6.31.91; Firm. *Mat., Math.*, 4.13.4: prostitute che esercitano autonomamente la professione e non soggetta all’autorità pubblica. Per le fonti pagane si segnala a titolo di esempio il solo Amm. 14. 6.16 e 28. 4.9 e si rimanda per un quadro più completo a V. Neri, *I Marginali nell’occidente tardoantico*, cit., pp. 200-203 che ha analizzato queste e altre testimonianze secondo una prospettiva non solo sociale ma soprattutto economica, in rapporto anche alla bellezza e alla capacità di seduzione della singola prostituta. Cfr. ora inoltre Caliri, *La prostituzione femminile*, cit., p. 67 e p. 81, per la testimonianza di Salviano di Marsiglia (*Salv., gub.* 7, 72-75).

come ufficiali. Ma è difficile pensare che non esistessero gruppi organizzati di prostituzione.

Su tutto l'argomento “prostituzione” in effetti sembrano esserci molta ambiguità e molto riserbo, e altrettanto problematico è un tema analogo, cioè quello dell'esistenza, questa attestata, di quella che è stata definita una forma semiprofessionale di prostituzione, e precisamente quella esercitata nelle locande. Su questa tematica molto è stato scritto e tanto si è riflettuto, con argomentazioni e studi anche applicati al diritto, soprattutto in merito alla legge di Costantino (Cth. 9.7.1 = C. 9.9.28, 326¹⁷), che testimonia la liceità della diffusione di questo costume, limitandolo forse solo alle cameriere che servono vino ai clienti. L'imperatore sembra porre una distinzione tra lavoratrici e proprietarie di ostel-

17. *Imp. Constantinus A. Africano* CTh. 9.7.1 [= brev. 9.4.1]: “Quae adulterium commisit, utrum domina cauponae an ministra fuerit, requiri debebit, et ita obsequio famulata servili, ut plerumque ipsa intemperantiae vina praebuerit; ut, si domina tabernae fuerit, non sit a vinculis iuris excepta, si vero potantibus ministerium praebuit, pro vilitate eius, quae in reatum deducitur, accusatioe exclusa, liberi, qui accusantur, abscedant, cum ab his feminis pudicitiae ratio requiratur, quae iuris nexibus detinentur, hae autem immunes a iudicialia severitate praestentur, quas vilitas vitae dignas legum observatione non credidit. Dat. III. non. febr. Heracleae, Constantino A. VII et Constantio C. cons”. La costituzione tratta dell'adulterio delle donne che lavorano nelle osterie. Questa costituzione presenta un passaggio (*si vero potantibus ministerium praebuit*) che offre la possibilità di due differenti interpretazioni, a seconda che lo si riferisca alla *domina* o che lo si riferisca alla *ministra*. Per lo *status quaestionis* giuridico e relativa analisi cfr. Ulrico Agnati, *Costantino e le donne della locanda*, CTh. 9.7.1 = C. 9.9.28, “TSDP”, 2015, 8, pp. 1-105; Thomas A.J. McGinn, *The Legal Definition of Prostitutes in Late Antiquity*, “MAAR”, 1997, 42, pp. 73-116; V. Neri, *I marginali nell'Occidente tardoantico*, cit., pp. 201-237; Salvatore Puliatti, ‘Malum in immensum importune auctum’. *La disciplina del prossenetismo nelle fonti giuridiche postclassiche*, in ‘*Iuris vincula*’. Studi in onore di M. Talamanca, VI, Napoli, Jovene 2001, p. 417 ss., Carla Fayer, *La ‘familia’ romana. Aspetti giuridici e antiquari. Concubinato divorzio adulterio*. Parte terza, Roma, L’Erma di Bretschneider 2005; Mathew Kuefler, *The Marriage Revolution in Late Antiquity: The Theodosian Code and Later Roman Marriage Law*, “Journal of Family History”, 2007, 32, pp. 343-361. Relativamente al recepimento di altra legislazione, e in particolare quella giustiniana contro il lenocinio e lo sfruttamento delle prostitute cfr. ora le considerazioni di Caliri, *La prostituzione femminile*, cit., partic. pp. 82-83.

li¹⁸. Non ci si propone qui di addivenire ad un'esegesi critica di questo problema storico e storiografico, ma, ai fini del presente contributo, ci si limita a segnalare un aspetto particolare. I rapporti sessuali consentiti da Costantino in modo per così dire organizzato prevedono in ogni locanda una *domina cuponae*: a questa è impedito avere rapporti sessuali con i clienti a cui non può nemmeno versare il vino, altrimenti sarà punita per adulterio e *stuprum* (ma le sue *ministrae*, cioè coloro che svolgono subordinatamente l'impegno servile e portano vino ai clienti possono avere rapporti sessuali)¹⁹. Molti studiosi hanno pensato di intendere *domina* come moglie (*honorata*) del titolare della locanda, ma il dibattito è ancora aperto²⁰. Si potrebbe allora ravvisare in questa figura una vera e propria *domina leader* che ha sotto di sé le prostitute nella sua locanda, superando ogni frontiera di *gender* del mondo antico? Di fatto, sembra dalla legge che la *domina* si

18. Lucia Di Cintio, *Interpretatio*, "Rivista di diritto romano", 2011, 11. Si precisa che, se escludiamo la parte femminile della società, *Tabernarii* sono coloro che lavorano in negozi, cabine e taverne. Alcuni sono sia opifici che tabernari, producono cioè ciò che vendono. Anche riferendoci all'elemento maschile della società, la difficoltà di distinguere il maestro dal dipendente persiste quando trattiamo i singoli nomi relativi al lavoro.

19. Ulpiano definisce come una prostituta non solo una donna che lavora in un bordello, ma chi si prostituisce in una taverna, come accade comunemente, o qualsiasi altra parte (*Palamquaestum facere dicemus*) Dig. 23. 2.43.pr.). Le donne che lavorano nelle taverne, come le prostitute, erano esenti dalla legge di Giuliano contro l'adulterio. Cfr. anche Paul. Sent. 2. 26.11.

20. Cfr. ad es. Ulrico Agnati, *Costantino e le donne della locanda*, cit.; Judith Evans Grubbs, *Law and Family in Late Antiquity. The Emperor Constantine's Marriage Legislation*, Oxford, Clarendon Press 1995, pp. 205 ss.; Riccardo Astolfi, *La lex Iulia et Papia*, Padova, Cedam 1996; Salvatore Puliatti, "Quae ludibrio corporis sui quaestum faciunt". *Condizione femminile, prostituzione e lenocinio nelle fonti giuridiche dal periodo classico all'età giustiniana*, in *Da Costantino a Teodosio il Grande*, a cura di Ugo Criscuolo, Napoli, D'Auria Editore 2003, pp. 31 ss.; Maria Virginia Sanna, *L'adulterio della tabernaria*, "D@S", 2012, 10; Rosanna Roperto, *Adultere e legislazione cristiana*, in *I diritti degli altri in Grecia e a Roma*, a cura di Alberto Maffi, Lorenzo Gagliardi, St. Augustin, Academia Verlag 2011, pp. 197-209; Patrick Laurence, *Les femmes dans le Code Théodosien*, in *Le Code Théodosien. Diversité des approches et nouvelles perspectives. Études par Crogiez-Pétréquin et Jaillette*, Roma, École française de Rome 2009, pp. 259-271.

assuma tutte le conseguenze legali delle azioni sue proprie ma anche di quelle delle proprie cameriere. Si tratta dunque di una struttura organizzata dentro la propria locanda, e riconosciuta dalla legge? Se questa interpretazione fosse plausibile, potremmo allora pensare anche ad altri collegamenti e testimonianze. Sono attestate infatti nell’Occidente Tardoantico forme di prostituzione nella propria casa. Anche su questo aspetto, mi limito a segnalare un passo interessante tratto ancora dall’opera di Gerolamo, al quale, malgrado i noti pregiudizi e le sue repulsioni personali, va riconosciuto un certo aspetto di utilità, almeno alla luce della particolare posizione che esprime riguardo a determinate situazioni del suo tempo. Gerolamo, relativamente alla prostituzione, consegna dunque una testimonianza che può essere oggetto di ulteriori riflessioni rispetto a quelle già note, dato che così si esprime su un certo tipo di prostituzione²¹.

Riguardo a questa descrizione del meretricio, espresso in questa formula, si è ritenuto che Gerolamo non volesse riferirsi a un reale postribolo, né volesse intendere un ambiente utilizzato per l’attività professionale della prostituzione. La motivazione sarebbe da trovarsi nel fatto che Gerolamo usa il termine *domus* e, nel contesto del racconto, allude al carattere inaspettato della vista dell’atto sessuale in quel luogo. Si potrebbe però obiettare che, per quanto riguarda la vista inaspettata e l’elemento di sorpresa, forse queste potrebbero essere comuni anche ad altri luoghi. La sorpresa infatti non dipende soltanto dal luogo, ma anche dall’atteggiamento di chi guarda in quel determinato momento. Ma al di là di questa lieve obiezione, tendo a insistere sul termine *domus*, per proporre una lettura diversa del passo. Credo si possa pensare che Gerolamo parli di vere e proprie case che ospitavano gruppi per una prostituzione organizzata. Gerolamo infatti anche altrove utilizza proprio il termine *domus* per indicare luoghi

21. Hier., In Es. 16.57.9: “et quasi meretricem arguerat in introitu domorum et in locis tenebrosis post ostia prostitutam, ut quicumque aedes vellet intrare, haberet ante oculos expositam voluptantem”.

di aggregazione femminile, organizzati ma non riconosciuti (ancora) dalla società e dalla legge.

Mi riferisco nello specifico a un passo che per sostanza e spirito etico è del tutto diverso da quello in questione, e cioè quello che si trova in una lettera a Paola. Qui infatti si descrive, tra le altre cose, l'azione ecclesiale svolta in maniera direi esemplare dalla vedova: Gerolamo racconta e testimonia così, seppur velocemente, la partecipazione di donne vedove e vergini al lavoro ecclesiale di Paola, e sembra affermare che Paola stessa sembrava tenere queste donne sotto di sé, come una sorta di capo gruppo, proprio in casa sua: "Saluta Blesilla ed Eustochio, nostre giovani novizie. Saluta Feliciano, veramente felice per la sua verginità di corpo e di anima. Saluta il gruppo delle vergini non nominate e la chiesa che è in casa tua"²². La critica per questi altri passi è concorde nel tradurre *domus* come casa professionale, anche se il contesto, si ribadisce, è decisamente diverso. L'importante, ai fini di un discorso che tocca i temi di *leadership* professionale, è

22. Hier., Ep. 30.14: "saluta felicianen, uere carnis et spiritus uirginitate felicem; saluta reliquum castitatis chorum et domesticam tuam ecclesiam" A conferma dell'ipotesi proposta si può leggere anche una testimonianza di Ambrogio, che parla di prostituzione in casa: Ambr., *de cain e ab.* 4.14: "Illa igitur meretricio procax motu, infracto per delicias incesso, nutantibus oculis et ludentibus iaculans palpebris retia, quibus pretiosas iuuenum animas capit - oculus enim meretricis laqueus peccatoris - quemcumque uiderit sensu dubio praetereuntem in angulo transitus domus suae sermonibus adoritur gratiosis faciens iuuenum uolare corda, domi iniqua, in plateis uaga, osculi prodiga, pudore uilis, amictu diues, genas picta". Sulle tradizioni monastiche e la definizione di "monastero" cfr. Anne-Marie Helvétius, with the collaboration of Michel Kaplan, Anne Boud'hors, Muriel Debi, Benedicte Lesieur, Susan Boynton, *Re-Reading Monastic Traditions: Monks and Nuns, East and West, from the Origins to c. 750*, in *The Cambridge History of Medieval Monasticism in the Latin West*, Cambridge, Cambridge University Press 2020, pp. 39-72. Ancora, in relazione alla diffusione dei monasteri doppi e alla consuetudine di forme di asceti domestica in Occidente, si veda Anne-Marie Helvétius, "Le monachisme féminin en Occident de l'Antiquité tardive au haut Moyenage", in *Monachesimi d'Oriente e d'Occidente nell'alto Medioevo. Atti della LXIV Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (31 marzo-6 aprile 2016)*, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo 2017, pp. 193-233, in particolare pp. 214-228.

l’accento da porsi sul nesso Chiesa domestica, che è inteso da tutti gli studiosi come vera e propria “comunità”, come gruppo organizzato. Proprio così venivano chiamate al tempo dei primi cristiani le organizzazioni ascetiche femminili prima della nascita dei veri monasteri [*Rm*, 16,5]. Paola, modello femminile per Gerolamo, era a capo di questa comunità domestica già a Roma, all’interno della propria dimora, e la comunità era organizzata gerarchicamente, come possiamo ricavare da altre testimonianze incluse variamente ancora nelle lettere di Gerolamo: Paola fungeva da senza dubbio da *leader*²³, a lei si dovevano rivolgere per problemi organizzativi e burocratici, a lei si indirizzava Gerolamo per mandare messaggi e istruzioni per tutte le appartenenti al gruppo. Se questa interpretazione risulta corretta, se la *domina* allora è una sorta di *leader*/capo/riferimento, possiamo arrivare a non escludere l’esistenza di gruppi organizzati, magari non ufficializzati o ufficiali anche per altre professioni, tra le quali inserirei pure la prostituzione.

In via di conclusione rimane un’ultima questione da porsi, relativamente alla quasi totale assenza di una qualsiasi documentazione relativa ai gruppi di prostitute, fino a questo originale *unicum* del 625 d.C. Perché trattenere in una lettera ufficiale di un papa proprio questa testimonianza, se possiamo pensare che il tema fosse per così dire “dannato” o non ufficiale? Ritengo che una delle risposte plausibili alla conservazione di questa testimonianza possa venire proprio dalla vicenda personale, storica, religiosa e politica che coinvolse il Papa Onorio. Questi, accusato di aderire all’eresia monotelita, potrebbe avere deciso di fare inserire proprio in una sua epistola, come in altre (conservate in frammenti) alcuni messaggi che fanno pensare alla sua funzione di cristiano ortodosso, impegnato anche in quell’opera, perfetta-

23. Come appare senza alcun dubbio essere il suo ruolo almeno in Hier. *Ep.* 108 (il cosiddetto Epitaffio di Paola). Cfr. Andrew Cain, *Jerome's Epitaph on Paula. A Commentary on the Epitaphium Sanctae Paulae with an Introduction, Text, and Translation*, Oxford, Oxford University Press 2013.

mente inserita nel messaggio del cristianesimo, di prevenzione, deterrenza, mediazione e rieducazione come forme di risposta sociale al crimine: *crimen* infatti è il termine utilizzato nell'epistola. Non sono in grado di fornire una spiegazione relativa alla scelta di un *exemplum* di *crimen* femminile. Potrei azzardare che riferendosi alla parte femminile della società, il papa Onorio si inserisce perfettamente nel concetto di rielaborazione del modello femminile dei Padri della Chiesa. In un certo senso, con il monito del Papa ci troviamo di fronte a due fatti: il rimprovero di un suo ministro e la testimonianza di un agire contro il *crimen* della prostituzione, anche quella certamente organizzata. Questo *crimen* viene identificato dal Papa, e dalla società del suo tempo, come un fattore di esclusione, ma l'intervento del Papa si configura come un vero e deciso atto volto alla rieducazione di una parte della società. Non possiamo in realtà sapere per certo quante e quali altre forme di associazione professionale e di *leadership* esercitata in questa particolare modalità dai vescovi esistesse, possiamo però attribuire veridicità alla epistola di Onorio, che testimonia, ancora nel VII sec., come la prostituzione organizzata, esclusa da certa letteratura e moralità, fosse in realtà ben più di un fenomeno sparso e gestito dai singoli o dalle singole. È probabile che l'esistenza di associazioni professionali di prostitute fosse ben più numerosa delle testimonianze a noi pervenute²⁴.

24. Ancora il rinvio è a Arena, *Il papa, il vescovo e le meretrici*, cit., pp. 196-197.

Leadership e associazioni di mestiere a Genova tra Due e Trecento

DENISE BEZZINA

Quando si prende in considerazione il caso genovese nel basso Medioevo, associare il termine *leadership* alle associazioni di mestiere appare quasi un ossimoro. La storiografia che ha trattato Genova ha infatti per lungo tempo negato che in un sistema economico imperniato quasi esclusivamente sul commercio a lungo raggio le corporazioni potessero esercitare un qualche ruolo di rilievo, non solo a livello politico¹, ma anche nel coordi-

1. Anche se il ruolo delle associazioni di mestiere nell'affermazione dei regimi di popolo a partire dai primi decenni del Duecento è stato ridimensionato dalla storiografia più recente, a proposito si rimanda a Enrico Artifoni, *Tensioni sociali e istituzioni nel mondo comunale*, in *La storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea. Il medio evo 2, Popoli e strutture politiche*, a cura di Massimo Firpo e Nicola Tranfaglia, Torino, UTET 1986, pp. 461-491. Nel caso di Genova il ruolo dei corpi di mestiere nelle istituzioni rimane in un cono d'ombra per via della scarsità delle fonti di matrice pubblica che potrebbero gettare luce sul coinvolgimento politico delle corporazioni. Su questo aspetto si rinvia a Giovanna Petti Balbi, *Genesi e composizione di un ceto dirigente: i populares a Genova nei secoli XIII e XIV*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei comuni*, a cura di Gabriella Rossetti, Napoli, Liguori 1986, pp. 85-103 e Denise Bezzina, *Artigiani a Genova nei secoli XII-XIII*, Firenze, Reti Medievali-Firenze University Press 2015, (<http://www.rm.unina.it/rmebook/index.php>), pp. 205-213. Per una messa a punto storiografica sul binomio corporazioni-politica: Enrico Artifoni, *Forme del potere e organizzazione corporativa in età comunale: un percorso storiografico*, in *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di Cesare Mozzarelli, Milano, Giuffrè 1988, pp. 9-40.

nare gli appartenenti all'arte, e, più in generale, nelle dinamiche del mondo del lavoro. In un contesto dove "il mare non sottrae soltanto capitalisti dall'artigianato, ma lavoratori"², per riprendere le parole di Roberto Lopez del 1936, non pare esserci stato spazio per il concreto sviluppo delle arti nella medesima forma osservabile in altre città comunali.

Questa interpretazione deriva dalla falsa impressione suscitata dal peculiare assetto documentario della città ligure lungo l'arco del Duecento e in parte anche del Trecento. L'assenza di normativa statutaria, o meglio, l'assenza di un *corpus* organico e ben definito di statuti, ha indotto a dare per scontato che questo vuoto andasse di pari passo con una certa arretratezza. È questo in sostanza, l'argomento usato da Federico Luigi Mannucci, autore nel 1905 del primo studio sulle arti a Genova³, la cui interpretazione è stata certamente influenzata dall'interesse che si stava accendendo al tempo per gli statuti delle arti⁴; un interesse che pochi anni prima aveva avuto esito nell'edizioni degli statuti delle arti bolognesi e veneziani, città dove, come è risaputo, le

2. Roberto Lopez, *Le origini dell'arte della lana*, in Roberto Lopez *Studi sull'economia genovese nel medioevo*, Torino, S. Lattes 1936, p. 70.

3. Federico L. Mannucci, *Delle società genovesi di arti e mestieri durante il secolo XIII con documenti e statuti inediti*, "Giornale storico e letterario della Liguria", 1905, 6, pp. 241-303.

4. Come è ben noto, la storiografia sull'associazionismo nel Medioevo fra le fine del Ottocento e i nei primi decenni del secolo XX è stata trainata dagli storici della cosiddetta scuola economico-giuridica, alimentando un lungo e vivace dibattito, in parte volto a stabilire le origini delle associazioni di mestiere medievali, che ha a lungo polarizzato gli storici: alcuni abbracciarono l'idea di continuità tra i *collegia* tardo-romani e le corporazioni medievali, altri invece affermavano che i corpi di mestiere bassomedievali erano un'assoluta novità del secolo XII. L'esito fu una ricca stagione di studi: basti pensare solo all'opera di Arrigo Solmi, *Le associazioni in Italia avanti le origini del Comune. Saggio di storia economica e giuridica*, Modena, Antica Tipografia Soliani 1898 (<http://www.rmoa.unina.it/4576/>). Sugli orientamenti storiografici fra la fine del secolo XIX e gli inizi del Novecento rimane imprescindibile il saggio di Elisa Occhipinti, *Quarant'anni di studi italiani sulle corporazioni tra storiografia e ideologia*, "Nuova rivista storica", 1990, 74/1-2, pp. 101-174; sul dibattito circa la continuità con i *collegia* romani, pp. 103 ss.

associazioni di mestiere si sviluppano precocemente e in modo molto organizzato⁵.

Questa interpretazione è stata successivamente ripresa dalla maggior parte degli storici che hanno trattato il caso genovese. Del resto, le associazioni di mestiere in una città come Genova, secondo tale opinione largamente condivisa, non potevano che essere deboli e inefficaci⁶. Ma negare la rilevanza delle corporazioni all'interno del mondo del lavoro, e più in generale nella società cittadina, implica chiaramente un disconoscimento del ruolo di *leadership* anche dei vertici delle stesse arti.

L'obiettivo di questo breve contributo è di dimostrare che una simile immagine andrebbe sfumata e articolata nelle sue molteplici sfaccettature. Per fare ciò mi muoverò lungo due piani interpretativi cercando di valutare sia il ruolo trainante delle associazioni di mestiere nel mondo del lavoro, sia il ruolo dei vertici delle corporazioni.

Una rivalutazione del ruolo delle arti, tuttavia, non può prescindere da una rivalutazione della stessa documentazione di matrice corporativa che ci è pervenuta che, seppur scarna, a ben vedere restituisce un'immagine decisamente diversa da quella proposta dalla (poca) storiografia, almeno per quanto riguarda il periodo che abbraccia i primi decenni del secolo XIV.

5. *Statuti delle società di popolo a Bologna*, vol. II, a cura di Augusto Gaudenzi, Roma, Forzani 1896 (Fonti per la storia d'Italia, 4); *I capitolari delle arti veneziane sottoposte alla giustizia e poi alla giustizia vecchia dalle origini al MCCCXXX*, 3 voll., a cura di Giovanni Monticolo, Enrico Besta, Roma, Forzani 1896-1914 (Fonti per la storia d'Italia, 26-28).

6. Federico Luigi Mannucci è in effetti ancora l'unico ad aver dedicato uno studio alle corporazioni genovesi nel secolo XIII. Altri hanno trattato il tema solo marginalmente, come G. Petti Balbi, *Genesi e composizione*, cit., mentre Steven E. Epstein, *Wage Labor and Guilds in Medieval Europe*, Chapel Hill-London, University of North Carolina Press 1991, usa anche fonti genovesi per il suo studio sul lavoro e le corporazioni in Europa, che costituisce tutt'ora una delle poche sintesi sul tema.

1. Lo sviluppo delle associazioni di mestiere a Genova nel Duecento

Ma andiamo per ordine. Occorre, in primo luogo, spiegare come si sviluppano le associazioni di mestiere nella maggiore città ligure. A Genova, le corporazioni cominciano a essere attestate verso gli inizi del secolo XIII. La prima attestazione certa di una corporazione è del 1212 ed è relativa all'arte dei mulattieri, occupazione che rientra nel settore annonario, i cui corpi di mestiere tendono, in generale, a svilupparsi molto precocemente⁷. Le informazioni per tutto il Duecento sono frammentarie, ma si può dire con certezza che, fino a poco dopo la metà degli anni Sessanta del secolo XIII, sono organizzati in forma corporativa 40 mestieri, cioè più della metà dei mestieri attestati in città⁸. Dal punto di vista cronologico, non si può riscontrare un grandissimo scarto rispetto ad altre città coeve: è un dato ormai accettato dalla storiografia che in gran parte delle realtà urbane dell'Italia centro-settentrionale l'esperienza corporativa raggiunge la sua maturità nel corso del Duecento.

Come già accennato, entro la fine del Duecento, disponiamo di non più di una ventina di documenti relativi alle arti e tutti pervenuti in forma di atto notarile e, di questi, circa una decina definiscono in vario modo la normativa delle corporazioni. Nonostante la normativa pervenuta sia decisamente poca, a ben leggere

7. È da sottolineare che a questa categoria appartengono in genere le associazioni di mestiere di cui permane traccia nel periodo altomedievale. Durante tutto il Medioevo il settore annonario è centrale, in special modo per l'ambito cittadino. I mestieri inerenti all'approvvigionamento cittadino, anche quando sono organizzati in corporazioni, sono perciò generalmente controllate dall'autorità pubblica: si veda a proposito Donata Degrassi, *L'economia artigiana nell'Italia medievale*, Roma, La Nuova Italia Scientifica 1996, pp. 121-122.

8. Si ricava questo dato dal documento con cui viene approvato il Trattato del Ninfeo (1261), i cui sottoscrittori sono anche i consoli delle arti: *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, 1/4, a cura di Sabina Dellacasa, Genova, Società Ligure di Storia Patria 1998, pp. 272-284, doc. 749, 10 luglio 1261.

fra le righe di quanto è rimasto esce un quadro diverso da quello tratteggiato dalla storiografia che ha trattato il caso genovese. Gli studiosi hanno infatti posto eccessivamente l'accento sulla natura "rudimentale" della documentazione per valutare il ruolo effettivo delle associazioni di mestiere nella società cittadina.

Erroneamente riconosciuti come "statuti", questi primi documenti corporativi si configurano in realtà come *brevia*⁹. Si tratta appunto di una forma abbreviata di statuto, tipica del primo periodo comunale, la cui matrice, per quanto riguarda il caso genovese, è il breve consolare del 1143 (non necessariamente il più antico)¹⁰. Semplici atti notarili, redatti in forma di giuramento (*sacramentum*), questi *brevia* elencano norme che ciascun appartenente all'associazione è obbligato a osservare.

2. I *brevia* come espressione della *leadership* nelle associazioni di mestiere

Sebbene gli studiosi che hanno trattato il caso genovese abbiano giudicato in modo negativo questa documentazione, la storiografia più recente chiarisce come sotto tale profilo non ci siano grandi differenze con altri contesti urbani. Da un recente contributo con cui Andrea Barlucchi mette a fuoco lo sviluppo della documentazione di matrice corporativa in Toscana, appare

9. Quello che è stato invece definito come lo "statuto della corporazione dei fabbri d'oro e d'argento" è in realtà un patto stretto tra 17 fabbri che si obbligano a non prestare metalli o preziosi se non ai membri dell'arte. L'accordo avviene comunque sotto "l'egida" dell'arte, poiché i 17 artigiani riuniti per concordare *inter eos* stabiliscono che i consoli della loro arte avevano il diritto di riscuotere le multe derivanti dalle infrazioni a quanto prescritto. Il documento è pubblicato in Santo Varni, *Appunti artistici sopra Levanto con note e documenti*, Genova, Tipografia dei fratelli Pagano 1870, pp. 57-59, doc. I, 1248, febbraio 28.

10. Paola Guglielmotti, *Statuti in Liguria: primi sondaggi, molteplicità di soluzioni*, in *Codicologie et langage de la norme dans les statuts de la Méditerranée occidentale à la fin du Moyen Âge (XIIe-XVe siècles)*, "Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge", 2014, 126/2, p. 2.

evidente come in molti casi nel pieno Duecento le arti ricorrono proprio a questa forma di statuto. Lo stesso Barlucchi, inoltre, nota come il passaggio dal breve a una forma più strutturata di statuto avvenga solo verso la fine del Duecento, in concomitanza con l'accentuarsi del nesso fra corporazioni e governo, cioè quando a livello istituzionale si sente con maggiore impellenza la necessità di preservare tale documentazione¹¹.

Tornando al caso della maggior città ligure, prendiamo come esempio un atto che riguarda la corporazione dei lanaioli rogato a luglio del 1274, attraverso il quale si ratifica un'unica norma riguardante la loro arte. Redatto nella forma tipica del breve, l'atto è un giuramento che sancisce il divieto per gli iscritti all'associazione di comprare qualsiasi tipo di lana o panni semi-lavorati acquistati a Genova, nel *districtus*¹² o anche in mare, per essere rivenduti¹³. Gli iscritti rei di infrazione avrebbero dovuto pagare una penale di 20 soldi per ogni sacco di lana comprato illecitamente, metà della quale rimaneva nelle casse della corporazione (che dunque aveva una qualche sede amministrativa, magari a rotazione). Un quarto, invece, sarebbe stato corrisposto al comune, mentre il resto a chi avesse denunciato l'infrazione, in modo da incoraggiare gli artigiani a segnalare le irregolarità. Palesemente volta a limitare l'eventualità di speculazioni che avrebbero determinato un aumento spropositato dei costi della materia prima (o dei manufatti semi-lavorati), la norma deve essere os-

11. Andrea Barlucchi, *Gli statuti delle arti e la normativa del mondo del lavoro nella Toscana dei Comuni: sguardo panoramico e prospettive di ricerca*, "Archivio storico italiano", 2013, 171, 3, pp. 518-519.

12. Contrariamente a molte realtà cittadine coeve, Genova non dispone di un vero e proprio contado: l'area su cui il comune genovese rivendica la propria supremazia è il *districtus* che si estende a *Corvo usque Monacum*, ossia da Monaco fino a Capo Corvo (attualmente in provincia di La Spezia), Paola Guglielmotti, *Genoa and Liguria*, in *A Companion to Medieval Genoa*, a cura di Carrie Beneš, Leiden, Brill 2018, p. 55.

13. Archivio di Stato di Genova (d'ora in poi ASGe), *Notai Antichi*, 38, notaio Simone Vatacii, c. 198v., 8 luglio 1274, pubblicato in F.L. Mannucci, *Delle società genovesi*, cit., pp. 48-51, doc. II.

servata in perpetuo da tutti gli appartenenti al corpo di mestiere, come i consoli dichiarano.

Nonostante si tratti di un'unica regola, leggendo senza nemmeno troppo sforzo tra le righe, il documento restituisce l'immagine di un'istituzione molto articolata, ai cui vertici sono posti due consoli, eletti *pro tempore*, affiancati da 14 consiglieri, eletti tra gli iscritti all'arte, i cui compiti effettivi non sono del tutto chiari. Oltre ai consoli e ai 14 *consilarii*, giurano la norma altri 60 iscritti alla corporazione, definendo in tal modo la struttura gerarchica dell'associazione.

Nel 1274 la corporazione dei lanaioli esisteva, come si vedrà oltre, sicuramente da diversi decenni: il breve dunque serviva ad aggiungere (o modificare) una regola alla normativa già vigente, testimonianza di un quanto mai vivace processo di ripensamento della regolamentazione. L'atto notarile in questione ci dice che anche se la norma entra a far parte in perpetuo negli ordinamenti della corporazione dei lanaioli, la regola deve essere ratificata e giurata ogni anno¹⁴.

Quasi tre decenni prima, nel 1248, i consoli dell'arte dei battoloro rogano un documento molto simile a quello appena citato¹⁵. Anche in questo caso però, non bisogna fermarsi all'aspetto formale del documento, ma occorre calarsi nelle pieghe della normativa registrata dall'atto. È importante notare che fra le poche norme che vengono stabilite in questa occasione¹⁶ i consoli, in-

14. *Ibidem*.

15. S. Varni, *Appunti artistici*, cit., pp. 125-128, doc. XLI, 23 gennaio 1248. Varni indica come autore del documento il notaio Palodino da Sestri, senza fornire la collocazione precisa dell'atto. Una ricerca negli inventari del fondo notarile, tuttavia, rivela che non sono sopravvissuti atti del notaio relativi a quell'anno (*Cartolari notarili genovesi (1-149)*, vol. I, parti 1 e 2, *Inventario*, a cura di Giorgio Costamagna, Roma, Pubblicazioni degli Archivi di Stato 1956-1961, pp. 109-112; *Notai ignoti. Frammenti notarili medioevali. Inventario*, a cura di Marco Bologna, Roma, Pubblicazioni degli Archivi di Stato 1988, p. 199): lo studioso si è confuso nell'indicare il nome del notaio oppure ha riportato erroneamente la data.

16. *Ibidem*.

sieme con i membri dell'arte, decretano che ogni anno gli stessi consoli eletti *pro tempore*, agendo con il consenso degli altri membri dell'arte o della *maior pars*, devono eleggere quattro rappresentanti, cui verrà affidato il compito di sovrintendere al buon esercizio del mestiere e a tutto ciò che è pertinente all'arte dei battiloro, coadiuvando i due consoli dell'arte nel loro operato. Passato l'anno, i *quatuor homines* dovranno rendere poi conto agli altri membri convocati. La scelta di istituire degli "ufficiali" da affiancare ai consoli, pare indicare che le incombenze dei magistrati posti al vertice dell'associazione erano forse diventate troppe perché potessero essere assolte da due soli individui. D'altro canto, una simile norma suggerisce come si senta la necessità di costituire una "polizia" dell'arte simile a quanto si riscontra in altri casi coevi, in cui coloro che erano posti ai vertici delle corporazioni avevano il diritto di entrare nelle case e nelle botteghe dei soci, in modo da controllare e vigilare sulla qualità delle materie prime e dei manufatti che venivano immessi sul mercato.

Anche in questo caso, la necessità di riferire agli iscritti circa il buon esercizio del mestiere, allude al processo di ripensamento della normativa, alla prassi di deliberare nuove regole. Inoltre, il riferimento alla *maior pars* – cioè alla nozione di voto maggioritario¹⁷ – che per quanto riguarda le corporazioni non è certo un'esclusiva del caso genovese, non è di poco conto: si tratta della conferma di una attività costante di deliberazione comunitaria, che avviene all'interno di un'assemblea, con forme decisionali che paiono rispecchiare quelle adottate dal vertice di governo.

17. Il principio maggioritario, evocato nei processi di deliberazione delle istituzioni cittadine, è anche oggetto di una lunga riflessione da parte di giuristi bassomedievali: Gianmarco De Angelis, *Between Legal Tradition and Political Practice. Decisions by Majority Vote in North-Central Italian Communes and a Few Thoughts for Comparison with the Universitates of Peninsular Southern Italy (Twelfth-Thirteenth Centuries)*, in *Comparing Two Italies. Civic Tradition, Trade Networks, Family Relationships between Italy of Communes and the Kingdom of Sicily*, a cura di Patrizia Mainoni, Nicola L. Barile, Turnhout, Brepols 2020, pp. 27-60.

Le testimonianze sono tutto sommato poche: veri e propri massi erratici in un panorama documentario costituito perlopiù da contratti di carattere commerciale. Sono tuttavia sufficienti a illustrare i metodi attraverso cui viene imposta una forma molto dinamica di controllo sugli appartenenti all'arte, al contempo fornendo un'immagine decisamente più vivace delle modalità di *leadership*. Pare evidente da questi documenti come la prassi di ratificare o emendare con periodicità le norme stabilite dagli appartenenti all'arte costituisca uno strumento cardine di supervisione sui mestieri.

Si configura in questo modo un quadro all'interno del quale vi è un'estrema stratificazione delle regole, regole oltretutto codificate con un ritmo abbastanza sostenuto, spesso in risposta anche a esigenze temporanee, senza garanzia che queste rimangano poi valide dopo la decorrenza dei termini stabiliti. Per esempio, a febbraio del 1275, gli appartenenti dell'arte dei balestrieri si riuniscono per mettere per iscritto una serie di regole che si impegnano a osservare per due anni¹⁸.

La formula del *breve* dunque, il giuramento periodico che deve essere prestato da ciascun appartenente all'arte, appare come un efficace vettore di controllo sui lavoratori. Tutti gli appartenenti all'arte sono infatti obbligati a prestare periodici giuramenti non solo di norme appena deliberate, ma anche di singole regole consolidate da tempo. Ne è buon esempio il giuramento datato 1244 fatto dagli appartenenti all'arte della lana. Il 1 ottobre di quell'anno, poco meno di una quarantina di lanaioli si riuniscono nella zona di Rivotorbido, immediatamente antistante alle mura cittadine – luogo dove, grazie alla presenza di un corso d'acqua, sono ubicate molte botteghe impiegate nelle varie fasi del ciclo di produzione dei panni lana – e di fronte al notaio Matteo *de Predono*¹⁹

18. La corporazione stabilisce (o ratifica), attraverso il giuramento degli iscritti, otto norme che riguardano perlopiù la qualità della materia prima e la concorrenza leale: F.L. Mannucci, *Delle società genovesi*, cit., pp. 57-58, doc. VII, 18 febbraio 1275.

19. Va sottolineato come il notaio in questione abbia una clientela composta in prevalenza da addetti alla manifattura laniera, settore cardine in molte città,

dichiarano che per cinque anni osserveranno il divieto di battere la lana e di tessere di notte, vincolandosi a pagare una multa di 10 soldi genovini ai consoli in caso di inadempienza²⁰. A pochi giorni di distanza la stessa norma viene giurata da un altro gruppo, altrettanto nutrito, di lanaioli, a sottolineare ulteriormente la forza coordinatrice dei vertici della corporazione²¹.

Quella che viene giurata è in realtà una norma molto comune, che si ritrova in molti statuti, per cui è plausibile pensare che tale divieto possa essere ritenuto valido al di là dei cinque anni stabiliti dal documento qui descritto. La necessità di giurare appare così come un espediente molto efficace per assicurarsi la fedeltà all'arte, come strumento di coordinamento di una nutrita massa di lavoratori, se pensiamo che l'arte della lana non solo è un ambito che raggruppa lavoratori con specializzazioni molto diversificate²², ma anche che, lungo i secoli bassomedievali, è il settore produttivo che occupa una larghissima fetta della forza lavoro, non solo in Italia, ma più in generale in Europa.

non solo in Italia ma in generale in Europa, durante i secoli basso medievali. Non solo. Matteo *de Predono* roga anche uno dei brevi relativi all'arte: è lecito ipotizzare che possa trattarsi del notaio che in questi decenni funge anche da notaio della corporazione. È infatti assodato che, così come i notai erano centrali per il buon funzionamento dell'apparato burocratico delle istituzioni cittadine, il loro operato è indispensabile anche per dare forza e vigore legale a quanto deliberato dall'assemblea degli scritti alle associazioni di mestiere. Appare quindi viepiù eloquente come anche la scelta di un professionista al quale rivolgersi possa essere un modo per rendere più efficiente il funzionamento dell'arte.

20. ASGe, *Notai Antichi*, 18.2, notaio Matteo *de Predono*, c. 322r, 1 ottobre 1244. Il documento è citato anche da R. Lopez, *Le origini dell'arte della lana*, cit., pp. 189-190, e da Steven E. Epstein, *Labour Thirteenth-Century Genoa*, "Mediterranean Historical Review", 1988, 3/1, p. 132, unicamente per rilevare la presenza femminile nelle corporazioni.

21. ASGe, *Notai Antichi*, 18.2, notaio Matteo *de Predono*, c. 328v, 25 ottobre 1244.

22. Il ciclo produttivo dei panni lana è organizzato in una trentina di fasi a cui partecipano addetti con mansioni diverse, dalla preparazione della materia prima, alla filatura, fino alla tessitura e rifinitura del prodotto. Una dettagliata descrizione del processo produttivo si deve a Franco Franceschi, *Oltre il "tumulto". I lavoratori fiorentini dell'Arte della lana fra il Tre e Quattrocento*, Firenze, Olschki 1993, pp. 35-47.

Nell'assumere il giuramento quale forma di controllo, si può ravvisare un parallelo con una prassi ben assodata dei vertici politici già a partire dagli inizi del governo consolare nei primi decenni del secolo XII. Si pensi ad esempio all'imposizione da parte del comune ai signori che riesce ad assoggettare man mano che estende il proprio controllo sul territorio ligure, di giurare la *compagna* – il giuramento che costituisce il primo nucleo dell'associazione comunale genovese – e l'*habitaculum*, ossia l'obbligo di residenza in città²³. È in sostanza come se questo strumento, da tempo consolidato, fosse ripreso e riadattato in modo funzionale alle necessità dei corpi di mestiere.

Nel quadro di questo assetto istituzionale, i consoli hanno il ruolo di garanti: sono loro, infatti, a ricevere i giuramenti degli appartenenti al corpo di mestiere e hanno inoltre il mandato di vigilare sull'osservanza delle regole. Quello degli appartenenti all'arte è anche un giuramento di obbedienza ai consoli e di sottomissione alle regole dettate dagli alti vertici della corporazione o dalla *maior pars*, cioè della maggioranza dell'assemblea. Il 15 novembre 1257 gli iscritti all'arte dei porporai si riuniscono per giurare obbedienza a quanto prescritto dai due consoli e ad altri quattro individui (che si può facilmente intuire siano gli ufficiali eletti per affiancare i rettori dell'arte), di

attendere, complere et observare quidquid vos dicti consules [...] ordinaveritis, statueritis circa artem nostram predictam et ordinamenta [...] feceritis et ordinaveritis consilio predictorum [dei quattro ufficiali] vel maioris partis eorum²⁴.

23. Un esempio molto precoce è il giuramento fatto *in publico parlamento* nel 1139/1139 dai signori di Cogorno che si obbligano ad osservare l'*habitaculum*, la *compagna*, e di "adimplere tota pre[cepta] consulum comunis lanue qui modo sunt et qui fuerint perpetim": *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, 1/1, a cura di Antonella Rovere, Genova 1992, pp. 19-20, doc. 11, 2 febbraio 1138 - 1 febbraio 1139. Si veda anche P. Guglielmotti, *Genoa and Liguria*, cit., pp. 57-58.

24. F.L. Mannucci, *Delle società genovesi*, cit., p. 55 doc. V, 15 novembre 1257.

Ai consoli eletti *pro tempore*, viene dunque affidato il controllo su coloro che fanno parte dell'associazione, mentre periodiche assemblee servono a deliberare su nuove regole, spesso, come si specifica su iniziativa dei consoli, che forse proprio in ragione del loro breve mandato possono agire in questo modo.

3. Oltre le istituzioni corporative: i limiti della *leadership* delle arti

Se tuttavia accantoniamo la dimensione prettamente istituzionale, e prendiamo in considerazione quanto emerge dalla documentazione privata, possiamo osservare un assetto del mondo del lavoro decisamente più fluido. La vasta mole di contratti notarili a disposizione e il largo ventaglio di tipologie contrattuali che illustrano le attività degli artigiani in città – coinvolti sia in contratti strettamente legati alla loro occupazione sia in rogiti inerenti al più vasto commercio a lungo raggio – mostrano una certa indipendenza degli appartenenti al mondo dei mestieri. Si tratta, in fondo, di un contesto in cui l'accesso al credito si basa sulla capacità del singolo di sviluppare un proprio network di conoscenze, che spesso esula dalla propria appartenenza a un'associazione di mestiere²⁵.

Il vertice delle arti e l'assemblea dei soci hanno certamente un ruolo fondamentale nell'istituire le regole, ma non è del tutto chiaro fino a che punto le associazioni di mestiere riescano a imporre la normativa su tutti coloro che esercitano la medesima arte. E ciò accadrebbe vuoi perché non tutti i mestieri sono organizzati in corporazioni, vuoi perché non pare che a questa altezza cronologica l'appartenenza a una corporazione sia

25. Su questo aspetto si rimanda alla discussione in D. Bezzina, *Artigiani a Genova*, cit., pp. 83-102.

una preconditione essenziale per poter esercitare un mestiere²⁶. Inoltre bisogna sottolineare che dagli atti della prassi, in parte per la difficoltà di seguire per una forbice cronologica abbastanza ampia singoli individui, a causa anche delle ricorrenti omonimie, non emergono chiaramente figure riconoscibili quali *leader*, oltre ai consoli che tuttavia mantengono la loro carica per non più di un anno²⁷.

Appare evidente che si tratta di un sistema in realtà molto organizzato, che si auto-coordina trovando nella figura del notaio una sorta di mediatore capace di trovare una corretta formulazione giuridica che conferisca vigore legale alle regole stabilite dagli appartenenti all'associazione.

Sebbene nel pieno Duecento non si riscontrino particolari ingerenze da parte dei vertici di governo – si tratta indubbiamente di una *leadership* che viene “autogestita” dal basso – una forma di controllo dall'alto esiste. Ne è spia in primo luogo la prassi di devolvere al comune la metà delle multe pagate alle associazioni in caso di mancata osservanza delle regole, un obbligo chiaramente specificato nella normativa delle arti che ci è stata tramandata. Ne deriva che viene decurtata una buona parte del gettito che dovrebbe essere usato *ad utilitatem* dell'arte. Una simile prassi pare chiarire come già a partire del pieno secolo XIII le istituzioni di governo tentino di imporsi e di vigilare sulle associazioni di mestiere incamerando una parte importante degli introiti delle corporazioni.

È decisamente più indicativa di una *leadership* di per sé limitata una clausola inserita nel breve dei lanaioli datato 1274, di cui si è parlato poc'anzi. Nel fissare la norma contro chi rivendeva illecitamente lana o tessuti semi-lavorati acquistati a Genova o

26. L'unica corporazione per cui è certo l'obbligo di iscrizione per poter esercitare il mestiere è quella dei fornai. Anche in questo caso la necessità di vigilare su chi esercita l'arte non stupisce, giacché quello dei fornai è un mestiere associato con l'approvvigionamento cittadino e dunque necessita di maggior controllo, *ivi*, pp. 217-218.

27. Purtroppo non ci è pervenuta documentazione relativa alle arti tale da poter verificare se ci siano individui che ricoprono la carica per più anni.

nel *districtus*, i consoli dichiarano che la normativa dell'arte doveva rispettare *omnia mandata et ordinamenta* dei due capitani del popolo e del podestà, e che altre regole si potevano aggiungere (o cassare) dal loro statuto ma *ad voluntatem dominorum capitaneorum*²⁸. Quale interpretazione dare a questa dichiarazione dei consoli? È noto infatti come nel mondo comunale le associazioni di mestiere tendano a riconoscere la superiorità degli statuti e delle autorità cittadini, tanto che uno dei compiti del notaio della corporazione era precisamente quello di accertarsi che la normativa delle arti non andasse in alcun modo contro la legge vigente. È una riserva che è certo indice di una forma di vigilanza delle istituzioni cittadine sulla costruzione della normativa corporativa, potenzialmente capace di inficiare i processi deliberativi in seno all'arte. Quello appena citato è tuttavia l'unico caso fra i documenti vagliati in cui viene riconosciuta l'autorità del governo cittadino di approvare le norme stabilite dalle arti. Il già citato breve dell'arte dei balestrieri, di poco successivo (1275), non contiene analoghe limitazioni²⁹. Similmente non pare esserci traccia – il documento è mutilo – nel documento con cui i drappieri confermano e ratificano i loro ordinamenti (1282), ma è da sottolineare come la prima regola che viene riaffermata non è una norma che riguarda il corretto esercizio del mestiere. Invece il documento si apre con una disposizione che stabilisce l'obbligo di ciascun iscritto all'arte di:

habere arma [...] et cum ipsis armis semper ire et reddere ad mandatum dominorum capitaneorum et abbatis conestabulorum fellicis societas populi lanue ad servicium et defensionem et mantenimentum ipsorum et se opponere toto posse contra quamcumque personam, volentem ipsos vel aliquem ipsorum offendere, vel minuere, de statu et honore ipsorum vel alicuius eorum³⁰.

28. F.L. Mannucci, *Delle società genovesi*, cit., p. 50 doc. II.

29. Si rinvia a nota 17.

30. F.L. Mannucci, *Delle società genovesi*, cit., p. 52, doc. III, 1280.

È ormai ben acquisito in sede storiografica come quella comunale sia una società fortemente militarizzata, in cui tutti gli uomini hanno una certa dimestichezza con le armi poiché tenuti a prestare servizio armato nelle milizie cittadine³¹. Tuttavia, in questo caso si nota come vi è uno specifico obbligo di agire su mandato dei vertici di governo – e non dei consoli delle arti – in caso minaccia alle autorità, e tutto ciò in una delle fasi più agitate nella vita politica cittadina travolta da sanguinosi conflitti fra fazioni che costringono a frequenti cambi di regime³². È altrettanto significativo che questa disposizione sia relativa ai drappieri – ossia ai mercanti di panni – che esercitano una professione collocata nella scala più alta della gerarchia delle arti, e quindi con un potenziale altamente remunerativo: e infatti nel corso del secolo XIV diventeranno un gruppo di potere.

In sostanza, se possiamo considerare questi riferimenti come rappresentativi della più larga esperienza corporativa nella maggiore città ligure, pare che negli ultimi decenni del secolo XIII si assista ai primi tentativi di far rientrare le corporazioni nella sfera di competenza delle autorità cittadine. Se almeno fino alla fine degli anni Sessanta del Duecento le autorità si “limitano” a esercitare una forma di controllo sul gettito, negli ultimi decenni del secolo si passa al tentativo di disciplinare il funzionamento degli organismi corporativi. È significativo che questi due riferimenti compaiano per la prima volta proprio negli anni in cui al potere c'è un governo “popolare”³³, volto, almeno in linea di principio,

31. Su questo aspetto: Jean-Claude Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 161 ss.

32. La storia della città è notoriamente ricca di discordie intra-familiari che provocano un fitto alternarsi di cambi di regime.

33. In realtà la prima esperienza di governo “popolare” comincia nel 1257 con l'elezione di Guglielmo Boccanegra a capitano in seguito a una rivolta popolare. Il neo-eletto capitano assegna un ruolo istituzionale anche alle *capitulumnes artium*, ma il regime ha vita breve: nel 1262 il governo della città è affidato a un podestà forestiero. Con l'instaurazione del doppio capitanato del popolo (1270) retto da membri delle famiglie Doria e Spinola, si ritorna, almeno in li-

a tutelare gli interessi di questa parte e a dare rappresentanza a una fetta più ampia della società cittadina, inclusiva delle compagini di mestiere. Possiamo ritenere queste prime indicazioni come il preludio di quanto si potrà poi riscontrare nel Trecento?

4. *Leadership* e corporazioni nel Trecento: tra controllo delle autorità cittadine e spazi di indipendenza

Il quadro che ho descritto appare stabile almeno fino ai primi decenni del secolo XIV, almeno da quanto si può evincere dalla documentazione pervenuta³⁴. È verso la fine degli anni trenta del Trecento che cominciano a palesarsi cambiamenti più marcati, ravvisabili in una più strutturata interferenza da parte delle istituzioni di governo.

Se il Duecento si chiude con l'alternarsi di regimi popolari, retti, come già accennato da due capitani del popolo, e di governi affidati a un podestà forestiero, nei primi anni del Trecento la

nea di principio a un regime popolare. La documentazione pubblica relativa a questi decenni è alquanto scarna e di conseguenza non si può valutare il grado di coinvolgimento delle compagini popolari (quindi anche dei vertici delle arti) nelle istituzioni. In questi anni il governo non è comunque stabile: si assiste a un alternarsi fra il doppio capitanato e il regime podestarile. Su queste vicende si rimanda a G. Petti Balbi, *Genesi e composizione*, cit., pp. 98 ss, e G. Petti Balbi, *Magnati e popolani in area ligure*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte 1997, pp. 243-272, ora in G. Petti Balbi, *Governare la città. Pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, Firenze, Reti Medievali-Firenze University Press, 2007, pp. 109-110.

34. Il Trecento genovese rimane tutt'ora poco sondato. L'unico studio che tenta di offrire una panoramica sulla situazione politica, sociale ed economica della città rimane Giovanna Petti Balbi, *Simon Boccanegra e la Genova del '300*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane 1995, che tuttavia copre solo i due dogati di Simon Boccanegra (1339-1344; 1356-1363), mentre sarebbe necessario un carotaggio più puntuale della vasta mole di documentazione notarile, pressoché l'unica tipologia di fonte a disposizione per larga parte del secolo. Non si esclude dunque che altra documentazione relativa alle corporazioni e al rapporto fra corporazioni e istituzioni possa essere reperita in futuro, aggiungendo sfumature a quanto si è potuto finora ricavare.

situazione politica genovese continua a essere caotica e turbolenta. La documentazione di matrice pubblica, che comunque resta molto scarna, non restituisce notizie circa il ruolo dei corpi di mestiere in questi decenni burrascosi. Né sono emersi, almeno allo stato attuale delle ricerche nel vasto e complesso fondo notarile, altri documenti di matrice corporativa che possano fornire un quadro d'insieme dell'evoluzione normativa dei corpi di mestiere nei primi decenni del secolo XIV. I primi dati certi circa le corporazioni sono successivi di circa un quarantennio e cominciano ad affiorare con l'instaurazione del dogato di Simon Boccanegra nel 1339, in seguito a una ribellione nata proprio dalle compagini popolari, quando si avvia una stagione di riforme istituzionali di ampio respiro, sostenute da un'adeguata impalcatura giuridica³⁵.

Una delle novità di questo nuovo assetto del governo va a incidere in modo ancora più marcato di quanto riscontrato verso gli ultimi decenni del secolo XIII. Ancora una volta si cerca di porre un freno alla capacità deliberativa delle corporazioni di mestiere. Lo stesso anno in cui viene instaurato il dogato è infatti istituita una nuova magistratura – il vicedogato – composto da due magistrati con mandato semestrale, la cui brevità pare suggerire la precisa intenzione da parte dei vertici cittadini di mantenere su di loro un pieno controllo, scongiurando l'eventualità che i vicedogi consolidino un'eccessiva autorità negli ambiti di loro competenza.

Quella dei vicedogi è una magistratura di scarsa rilevanza politica ma con molto peso rispetto al Popolo nelle sue artico-

35. Occorre sottolineare che il rovesciamento del previgente regime e l'instaurazione del dogato è accompagnato, come quasi di norma in questi casi, dal rogo di molti registri, compresi quelli di alcune magistrature: vi fanno riferimento anche gli annali cittadini, *Georgii et Iohannis Stellae Annales Genuenses*, a cura di Giovanna Petti Balbi, Bologna, Zanichelli 1975, p. 131. È perciò possibile che molta documentazione relativa alle corporazioni, o all'attività del governo per normarle, sia andata persa proprio in quella occasione. La documentazione riguardante l'amministrazione pubblica è inventariata in Valeria Polonio, *L'amministrazione della res publica genovese fra Tre e Quattrocento. L'archivio "Antico Comune", "Atti della Società Ligure di Storia Patria"*, 1977, n.s. 17/1.

lazioni. Spesso provenienti dal mondo dei mestieri, i due magistrati sono investiti di larghe competenze, fra i quali appare di notevole rilevanza il compito di approvare eventuali emendamenti alle regole delle diverse arti³⁶. Se si considera la tendenza che si riscontra lungo quasi tutta la seconda metà del secolo XIII, cioè una vivace e ininterrotta attività di ripensamento delle regole, che ha poi esito in un'estrema stratificazione della normativa delle arti, appare chiara l'intenzione di attuare una forma più radicale di controllo sulla regolamentazione che viene man mano elaborata dalla base dei corpi di mestiere. Anche se a fine secolo XIII già si riscontra un primo tentativo di intromissione nella gestione delle associazioni di mestiere, è solo verso la metà del secolo XIV che le autorità tentano di addentrarsi con maggiore efficacia nelle pieghe delle corporazioni. In questo senso, il fatto che si senta la necessità di acuire la vigilanza sul processo di definizione delle regole delle arti di per sé implica che fino a quel momento i vertici di governo non erano riusciti fino in fondo nei loro propositi di subordinare gli appartenenti ai corpi di mestiere.

Come già osservato da Giovanna Petti Balbi, questa maggiore vigilanza sull'attività normativa attraverso l'istituzione di un apposito organo di competenza di fatto trasferisce il controllo sul mondo del lavoro alle pubbliche istituzioni³⁷. I due nuovi magistrati non solo vanno ad affiancare i consoli nella *leadership* delle associazioni di mestiere, ma esercitano anche una forma di vigilanza sul loro operato. Se i consoli rimangono comunque i rappresentanti dei lavoratori di fronte al potere pubblico e mantengono la loro funzione a tutela degli interessi collettivi e dell'osservanza delle regole dell'arte, con l'istituzione del vicedogato la *leadership* sulle arti viene così diluita su più piani istituzionali.

36. G. Petti Balbi, *Simon Boccanegra*, cit., pp. 78-80.

37. *Ivi*, p. 263.

Non solo, il processo di accentramento della normativa innescato con la creazione del vicedogato è ulteriormente rafforzato durante il secondo dogato del Boccanegra, cioè dopo la fine del 1356, quando viene costituita una commissione di dieci individui denominati *sapientes capitulares capitulorum artium civitatis lanue et burgorum*. A questo gruppo di uomini viene affidato il compito di rivedere il coacervo di statuti corporativi che si era costituito lungo l'arco di oltre un secolo di attività delle associazioni di mestiere, un'impresa che viene reiterata, circa mezzo secolo dopo, su ordine di un altro doge, Tommaso di Campofregoso (1415-1421)³⁸.

Tuttavia, se è vero che ai vicedogi viene concessa larga autorità sulle associazioni di mestiere, specialmente a livello legislativo, appare decisamente più sfumata la loro funzione giurisdizionale. Si tratta di un aspetto che si coglie in due modi; da un lato, attuando una cursoria lettura della poca documentazione pervenuta che illustra il loro operato³⁹; dall'altro, prendendo in considerazione le modalità di risoluzione dei conflitti, e in special modo osservando la prassi di risolvere le diatribe intercorse anche nel mondo del lavoro ricorrendo alla giustizia arbitrarle non formalizzata⁴⁰. Nonostante l'esistenza di molteplici fori⁴¹, in caso di contese, si osserva la tendenza a fare larghissimo ricorso,

38. *Ivi*, p. 256.

39. A questo proposito Valeria Polonio rimarca come sebbene i vicedogi possono giudicare le vertenze che riguardano gli *artifices*, è evidente, dall'esiguo numero e l'entità poco rilevante delle multe che riescono a riscuotere, che non hanno molto peso nell'amministrazione della giustizia, V. Polonio, *L'amministrazione della res publica*, cit., p. 35.

40. Su questa forma di giustizia privata si veda Luciano Martone, *Arbiter-Arbitrator. Forme di giustizia privata nell'età del diritto comune*, Napoli, Jovene 1984.

41. Nella maggior parte delle città dell'Italia centro-settentrionale, almeno a partire dalla fine del Duecento, in caso di controversia ci si può affidare alla giustizia podestarile, ai tribunali della Mercanzia oppure a quelli corporativi: si vedano Lorenzo Tanzini, *Tribunali di mercanti nell'Italia tardomedievale*, in *Il governo dell'economia. Italia e Penisola Iberica nel basso Medioevo*, a cura di Lorenzo Tanzini e Sergio Tognetti, Roma, Viella 2014, pp. 229-255, e i saggi raccolti nel volume *Tri-*

almeno dalla seconda metà del secolo XIII a questa modalità di pacificazione in genere affidata a mediatori (*amicabiles compositores*) che non hanno conoscenza alcuna in materia di diritto.

Mi limito a un singolo esempio per illustrare il punto: il 13 maggio 1359 Antonio de *Mantanuxe* e Tommaso de *Zigna*, ambedue tintori, volendo risolvere la lite intercorsa fra di loro a causa di alcuni panni da lavorare, decidono di rivolgersi a quattro arbitri, tutti artigiani, che non pare occupino posizioni né all'interno della corporazione, né tantomeno nelle istituzioni di governo⁴². La serie di arbitrati contenuti in un fascicolo degli atti del notaio che roga questo arbitro, Guidotto Bracelli, un professionista che opera per le istituzioni, ben dimostra tale prassi di risoluzione dei conflitti fra artigiani. Perduti i registri prodotti dalla magistratura dei vicedogi, e viste anche le enormi lacune conservative della documentazione notarile, che seppur abbondante è lungi dall'essere completa, non è possibile valutare se prevalga il ricorso alla giustizia informale⁴³. Tuttavia si può rimarcare una certa tendenza fra gli artigiani a cercare una risoluzione dei conflitti nati nel mondo del lavoro (ma anche altre questioni) fuori dalle sedi in cui si amministra la giustizia.

L'aspetto giurisdizionale non è mai stato in realtà completo appannaggio neanche dei consoli dell'arte. La documentazione notarile dimostra che, almeno dal pieno Duecento, gli artigiani tendano a fare ampio ricorso alla giustizia arbitrale⁴⁴ rivolgendo-

bunali di mercanti e giustizia mercantile nel tardo medioevo, a cura di Elena Maccioni e Sergio Tognetti, Firenze, Olschki 2016.

42. ASGe, *Notai Antichi*, 332/1, notaio Guidotto Bracelli, cc. 180v-181r, 3 giugno 1353.

43. Questa constatazione è valida non solo per Genova. Per quanto riguarda la città ligure sono pervenuti 13 registri, relativi agli ultimi decenni del Trecento, che testimoniano dell'operato dei vicedogi, tutti libri di entrata e uscita e quindi privi di informazioni circa la loro attività giurisdizionale inventariati da V. Polonio, *L'amministrazione della res publica*, cit., pp. 136-140.

44. Si tratta di una tipologia documentaria scarsamente considerata dagli studiosi ma che può potenzialmente rivelare molteplici aspetti del mondo del

si, per risolvere anche quei conflitti che sorgono fra appartenenti dello stesso mestiere, non ai consoli, bensì a individui di varia estrazione sociale, scelti di comune concordia dalle parti in causa⁴⁵. La sostanziale differenza che si può notare fra gli arbitrati rogati durante la lunga fase di assestamento delle arti e quelli cui si ricorre nel periodo successivo alla creazione della nuova magistratura dei vicedogi è rappresentata sia dal professionista a cui si rivolgono sia dal luogo dove sono redatti.

Nel corso del Due e nei primi anni del Trecento gli atti di causa arbitrale sono in genere stilati da notai che lavorano in punti diversi della città, e non necessariamente coinvolti nelle attività delle istituzioni pubbliche. Il luogo dove vengono rogati i vari atti che fanno parte dell'iter arbitrale con protagonisti gli artigiani, così come si constata in un registro di un tabellone al servizio delle istituzioni pubbliche alla fine degli anni cinquanta del Trecento, è invece molto eloquente: l'intero blocchetto di atti si svolge *in palacio ducali in viceducali salla ad banchum ubi ius redditur*⁴⁶. La data topica sembra quasi indicare un tentativo di vigilare su questa forma di giustizia "informale", o perlomeno di convalidare nell'immediato la decisione arbitrale, anche in assenza dei vicedogi.

Nonostante ciò, anche in un periodo in cui scorrendo la documentazione notarile si nota un più ampio ricorso nella giustizia arbitrale a specialisti della legge, la risoluzione dei conflitti nel mondo del lavoro poteva facilmente sfuggire e rimanere estra-

lavoro, come giustamente è stato osservato, in uno dei pochi studi in merito, da Sergio Tognetti, *"A me converrà trescare secondo il loro ballo"*. *Un lodo arbitrale tra lanaioli nella Firenze del 1347*, "Archivio storico italiano", 2011, 169 (627), pp. 96-79.

45. È da sottolineare che – come per altri contesti comunali – almeno per quanto riguarda il Duecento a Genova non si riscontrano veri e propri tribunali corporativi, anche se i consoli hanno certamente la facoltà di comminare ammende per violazioni delle norme statutarie: D. Bezzina, *Artigiani a Genova*, p. 218. Per un confronto, ma unicamente per il tardo Trecento, si veda Franco Franceschi, *Criminalità e mondo del lavoro: il tribunale dell'arte della lana a Firenze nei secoli XIV e XV*, "Ricerche Storiche", 1988, 18/3, pp. 551-590.

46. ASGe, *Notai Antichi*, 332/1, notaio Guidotto Bracelli, cc. 179r-224v, maggio-ottobre 1253.

nea alla sfera di autorità sia delle arti, sia delle istituzioni pubbliche, dal momento che gli artigiani continuano ad avvalersi delle reti di socializzazione spontanee che a vario titolo si sviluppano nel contesto cittadino.

Conclusioni

Durante la fase embrionale e di assestamento delle corporazioni, almeno a livello normativo, sia i vertici delle associazioni di mestiere, sia la più larga base delle arti rivestono dunque un ruolo trainante principalmente attraverso un lungo processo di ripensamento delle regole del mondo del lavoro. Alla luce di questa rilettura delle prime fonti corporative genovesi, appare allora ancora più netta e decisa l'evoluzione verso una forma di controllo delle corporazioni da parte delle autorità politiche cittadine che almeno in parte riescono a esautorare i vertici delle associazioni di mestiere. In tal senso, indipendentemente dalla povertà delle fonti a disposizione, è possibile tracciare una cronologia abbastanza nitida dei momenti di maggiore e minore possibilità degli appartenenti ai corpi di mestiere di mantenere il controllo sulle loro istituzioni, individuando negli anni Settanta del Duecento un primo punto di cesura, preludio di una più decisa e marcata intromissione del governo cittadino nella sfera corporativa nel corso del Trecento. Nonostante il lavoro delle istituzioni, sia corporative, sia di governo, rimangono evidenti margini di autonomia, spazi che sfuggono alla *leadership* delle istituzioni, sia a livello della prassi, sia a livello giurisdizionale come evidente dall'ampio ricorso all'arbitrato.

Nel 1399 gli *artifices* riescono ad inserirsi più concretamente nel governo: quattro priori assistiti da dodici artigiani ottengono la facoltà di sovrintendere tutte le arti, esercitando anche una

funzione giudiziaria⁴⁷. Si assiste così, sullo scorcio del Quattrocento, a un nuovo riassetamento del quadro istituzionale delle corporazioni accompagnato da una nuova rimodulazione della *leadership* del mondo dei mestieri.

47. Sono pervenuti tre registri relativi all'operato di questa magistratura e relativi ai primi anni del secolo XV e che necessitano tutt'ora di uno studio mirato: ASGe, *Antico Comune*, 186, 187, 188 (1403, 1406).

I salaroli bolognesi e il commercio del sale nella seconda metà del Duecento

FRANCESCA PUCCI DONATI

I salaroli rappresentano una delle più antiche società d'Arte di Bologna. Alla metà del Duecento essi ottennero, a differenza di altre categorie operanti nel settore alimentare, il diritto di riunirsi in associazione unitamente a beccai e pescivendoli¹. Il termine "salaroli" rimanda, come si evince dalla parola stessa, al sale e alla funzione del salare. In realtà, gli iscritti alla società commerciavano, oltre al sale e ai prodotti sotto sale (carni, lardo, formaggio), mercanzie come i cereali, le candele, l'olio e il sego². La vendita di tali merci accomunavano i salaroli ai larda-

1. Tale diritto non fu concesso agli altri mestieri del cibo. Si tratta delle cosiddette 'società proibite' (mugnai, fornai, trasportatori, brentatori, misuratori), felice espressione coniata molti anni fa da Gina Fasoli e ripresa da Antonio Ivan Pini. Si vedano in proposito: Gina Fasoli, *Le compagnie delle arti a Bologna fino al principio del secolo XV*, "L'Archiginnasio", 1935, 30, pp. 237-280 e 1936, 31, pp. 56-79; Antonio Ivan Pini, *Città, comuni e corporazioni nel Medioevo italiano*, Bologna, CLUEB 1986, pp. 249-251; Antonio Ivan Pini, *Pesci, pescivendoli e mercanti di pesce in Bologna medievale*, "Il Carrobbio", 1975, 1, pp. 329-349, alle pp. 336-337. Cfr. Roberto Greci, *Corporazioni e mondo del lavoro nell'Italia padana medievale*, Bologna, CLUEB 1988.

2. I prodotti venduti dai salaroli sono menzionati nelle redazioni statutarie due-trecentesche della corporazione. In merito, si segnala Paola Foschi, *Parte prima. La nobilissima arte dei salaroli. Alle radici della tradizione salumaria bolognese*, in *Il maiale...investito. La tradizione salumaria petroniana dal Medioevo al Terzo Millennio*, a cura di Giancarlo Roversi, Bologna, Bononia University Press 2006, pp. 11-32.

roli e ai formaggiai, ma anche a specializzazioni non alimentari come i gargiolari, i fabbricanti di candele e i canestrari. Fra Due e Trecento queste professioni furono assorbite dalla corporazione dei salaroli, malgrado alcuni di essi avessero beneficiato di una iniziale autonomia associativa. È il caso dei formaggiai e dei lardaroli, i quali ottennero l'approvazione di un proprio statuto nel 1242³, in seguito cassato o non più rinnovato. I salaroli, dal canto loro, stilarono il primo statuto della corporazione nel 1244, approvato con aggiunte nel 1252⁴; a esso ne seguirono altri due, uno sempre duecentesco con qualche dettaglio in più circa i prodotti venduti dai soci⁵ e un terzo risalente al 1310, replica del precedente⁶. Lo statuto dei salaroli del 1323⁷ presenta invece una novità importante: i lardaroli vi figurano come società membro dei salaroli e a essi è dedicata un'intera rubrica⁸. Tale rapporto

Cfr. Francesca Pucci Donati, *Mercanti di sale e di cibo alla metà del Duecento. Gli statuti dei salaroli bolognesi*, in *Artigiani a Bologna. Identità, regole, lavoro* (secc. XIII-XIV), a cura di Antonella Campanini e Rossella Rinaldi Bologna, CLUEB, 2008, pp. 187-215 ("Dpm quaderni. Ricerche e strumenti", 3), alle pp. 202-203.

3. Archivio di Stato di Bologna (d'ora in avanti: ASB), Capitano del Popolo, Società di Popolo, Società d'Arti, b. XII, nn. 265 (statuto) e 270 (statuto, ordinamenti e provvigioni). Per l'edizione dello statuto, si veda *Statuti delle Società del popolo di Bologna, II. Società delle arti*, a cura di Augusto Gaudenzi, Roma, Forzani e C. tipografi del Senato 1896, pp. 161-176 ("Fonti per la Storia d'Italia pubblicate dall'istituto storico italiano, Statuti, secoli XIII-XIV").

4. ASB, Capitano del Popolo, Società di Popolo, Società d'Arti, b. XII, n. 266. Per l'edizione dello statuto del 1244-52, si veda F. Pucci Donati, *Mercanti di sale e di cibo*, cit., pp. 188-199. Informazioni sugli statuti dei salaroli bolognesi si trovano inoltre in Gina Fasoli, *Catalogo descrittivo degli statuti bolognesi conservati nell'archivio di Stato di Bologna*, Zanichelli 1931 (estr. da "L'Archiginnasio", 1931, a. 26, 1-6).

5. ASB, Capitano del Popolo, Società di Popolo, Società d'Arti, b. XII, n. 267, c. 3r. Cfr. F. Pucci Donati, *Mercanti di sale di cibo*, cit., pp. 202-203.

6. ASB, Capitano del Popolo, Società di Popolo, Società d'Arti, b. XII, n. 268.

7. *Ivi*, n. 269.

8. *Ivi*, cc. 2v-3r ("De ratificatione et confirmatione membri et ministrorum lardarorum"). Cfr. P. Foschi, *Parte prima. La nobilissima arte dei salaroli. Alle radici*, cit., p. 16.

di dipendenza fu ribadito ancora negli statuti del 1376⁹, dove fra l'altro riscontriamo che i fabbricanti di candele, a loro volta, facevano parte dei lardaroli in qualità di società membro¹⁰. Inoltre, in aggiunte posteriori al medesimo statuto del 1376, troviamo alcune rubriche dedicate ai canestrari, definiti come artigiani della corporazione dei salaroli¹¹. Essi si unirono ai salaroli il 28 novembre del 1393 assieme con i gargiolari, artigiani addetti alla trasformazione della canapa¹² e ai linaroli (artigiani specializzati nella lavorazione del lino)¹³. Tali specializzazioni comprendevano sia mercanti che rivenditori e produttori.

Dall'analisi della ricca produzione statutaria della corporazione si evince che fra Due e Trecento la società dei salaroli venne ad articolarsi al suo interno, inglobando una pluralità di mestieri anche non alimentari, ritenuti 'poveri', ma assai utili per il vivere quotidiano, in quanto producevano le candele, le corde, le ceste e le stoffe. Gli affiliati più importanti per i salaroli furono certamente i lardaroli e i formaggiai, i quali, come si è visto, godettero in un primo tempo di una loro autonomia professionale.

9. ASB, Capitano del Popolo, Società di Popolo, Società d'Arti, b. XII, n. 271, c. 3r ("Incomençano gli statuti e ordinamenti novi del membro di lardaroli over salaroli de la cita de Bologna"); cc. 3v-5v ("De la electione del massaro e de li corretturi del membro di lardaroli de la compagnia di salaroli e del sindacato de quelli"); altre rubriche sulla società membro sono alle cc. 5r-9r.

10. *Ivi*, c. 13r ("Che colloro che fano candele che siano del ditto membro non faciano candele ad alcune che non sia del ditto membro").

11. *Ivi*, c. 22r-23r ("Che li canestrari siano de la compagnia di salaroli"; "Che li canestrari ponere over li officii e honori ne la compagnia predicta").

12. ASB, Assunteria d'Arti, Notizie sopra le Arti, Salaroli, b. 2, fasc. Salaroli e Gargiolari per la separazione della compagnia, c. 1r (non numerata) del bifoglio inserito al principio del fascicolo. Riguardo all'Arte dei gargiolari, si veda Umberto Marcelli, *L'arte dei gargiolari di Bologna: dal secolo XVI al XVIII*, Bologna, Deputazione di storia patria 1960 (estratto da: "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna", 1958, n.s., VII).

13. ASB, Assunteria d'Arti, Notizie sopra le Arti, Salaroli, b. 2, Editto e notificazione per l'erezione della nuova compagnia e consiglio de' Gargiolari, & uniti, gennaio 1667. Pare però che una Compagnia & Arte de' Garzolari Lavoranti esistesse già nel 1517 (*Ivi*, Editto del 16 gennaio 1645).

Non è possibile dire con precisione quando e come avvenne la fusione fra salaroli, lardaroli e formaggiai, in quanto fra il 1242 (data di pubblicazione dello statuto dei lardaroli e formaggiai) e il 1323 (data della pubblicazione dello statuto dei salaroli in cui i lardaroli figurano come società membro) non sono conosciuti a tutt'oggi documenti ufficiali attestanti la dinamica del rapporto fra le tre categorie. Si può tuttavia immaginare che nel corso degli anni i lardaroli e i formaggiai furono assorbiti dai salaroli, i quali riuscirono a mantenere attiva la società, grazie soprattutto al commercio del sale e del biado (termine quest'ultimo assai diffuso nelle fonti bolognesi dell'epoca, per indicare il grano e i cereali in genere ma talvolta anche il frumento)¹⁴.

La preminenza dei salaroli sui mestieri sopra descritti, registrata per tutto il Tre-Quattrocento, è un dato che corrobora l'ipotesi di un ruolo importante svolto dalla categoria nell'ambito di un settore commerciale non esclusivamente legato ai beni alimentari. Infatti il sale, che non era utilizzato soltanto per l'essiccazione dei cibi ma anche per diverse attività artigianali¹⁵, bene simboleggiava le potenzialità dell'associazione. Prova ne sono, per esempio, i disegni della corba (recipiente di vimini) ricolma di sale bianco, raffigurati sulla copertina e sulla quarta di copertina dello statuto del 1310¹⁶. Grazie all'attività incentrata su questo prodotto e sul biado,

14. Sarebbe interessante ricostruire i rapporti fra queste categorie. In materia di controversie fra i soci di una corporazione, o fra corporazioni diverse, si potrebbe esaminare il fondo del Foro dei Mercanti a partire dall'anno della sua istituzione (1381). Circa il riordino del fondo si veda Francesca Boris, *L'archivio del foro dei mercanti di Bologna. Problemi di riordinamento e prospettive di ricerca*, "Archivi per la storia", 1991, 4, 1-2, gennaio-dicembre, pp. 279-289; Francesca Boris, *Il Foro dei mercanti: l'autocoscienza di un cetto*, "Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna", 1992, n.s., XLIII, pp. 318-331. Cfr. P. Foschi, *Alle radici della tradizione salumaria bolognese*, cit., p. 13.

15. Massimo Montanari, *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 175-205.

16. ASB, Capitano del Popolo, Società di Popolo, Società d'Arti, b. XII, n. 268. Due disegni del recipiente-corba si trovano rispettivamente sulla copertina e sulla quarta di copertina dello statuto del 1310.

i salaroli si inserirono a pieno titolo nell'economia cittadina¹⁷ in qualità di mercanti e rivenditori: per il sale tentarono di costruire uno spazio commerciale al di fuori del perimetro bolognese. Circa i cereali (eccetto il frumento), essi furono costretti, sin dalla metà del Duecento, ad agire all'interno delle mura urbane in un regime di monopolio imposto dal Comune¹⁸.

Tuttavia, anche riguardo al commercio del sale, forte dovette essere il controllo governativo sull'operato dei soci, se negli stessi statuti corporativi del 1244-52 si precisava che "nullus vendat sallem minutim nisi comunalem"¹⁹. Ulteriore forma di sorveglianza riguardava inoltre i luoghi di smercio. I membri della corporazione infatti vendevano il sale pubblico (e il biado) al dettaglio presso le botteghe ubicate in Piazza Maggiore sotto il voltone del Palazzo del Podestà, che il Comune regolarmente concedeva loro in affitto. A dimostrazione di ciò, sono le numerose *stationes* affittate dall'Ufficio dei Procuratori ai salaroli nel 1256²⁰. Qualche anno dopo, tuttavia, con l'emanazione dell'ordinamen-

17. Fondamentali riguardo alla vita economica della città rimangono sempre i lavori di Luigi Dal Pane: *La vita economica a Bologna nel periodo comunale*, Bologna, Libreria Universitaria 1957; Luigi Dal Pane, *Lo "Studio e l'economia della città*, in *Atti del Convegno internazionale di studi accursiani (Bologna, 21-26 ottobre 1963)*, 1, Milano, A. Giuffrè 1968, pp. 41-53.

18. Circa la politica annonaria adottata dal governo bolognese a metà del Duecento, si veda Francesca Pucci Donati, *Il mercato del pane. Politiche alimentari e consumi cerealicoli a Bologna fra Due e Trecento*, Bologna, Bononia University Press 2014.

19. F. Pucci Donati, *Mercanti di sale di cibo*, cit., p. 192.

20. ASB, Camera del Comune, Procuratori del Comune, n. 1, fasc. 1.7, *Libri contractuum 1256*. Una descrizione della fonte in questione è fornita in Paola Foschi, *I palazzi del comune di Bologna nel Duecento*, in *Bologna, re Enzo e il suo mito. Atti della Giornata di Studio (Bologna, 11 giugno 2000)*, a cura di Antonio Ivan Pini e Anna Laura Trombetti Budriesi, Bologna, Deputazione di storia patria per le province di Romagna 2001, pp. 69-71, 94-95. Per una puntuale riflessione sui luoghi del commercio al dettaglio a Bologna nel Duecento, si rimanda a Rossella Rinaldi, *Mercanzie*, in *Il commercio al dettaglio a Bologna tra Due e Trecento. La piazza, l'osteria, la bottega*, in *Il commercio al minuto. Domanda e offerta tra economia formale e informale secc. XIII-XVIII/ Retail trade. Supply and demand in the formal and informal economy from the 13th to the 18th century*, a cura di Francesca Pucci Donati e Rossella Rinaldi, Firenze, Firenze University Press 2015, pp. 241-257, alle pp. 244-250.

to straordinario del 1259, volto a ovviare alla crisi frumentaria del momento²¹, si proibì per venticinque anni ai salaroli e assieme a loro ai tricoli (rivenditori di frutta e verdura) di tenere le *stationes* comunali²². La corporazione aveva comunque il diritto di smerciare il sale nelle botteghe di sua proprietà ubicate presso il trivio di Porta Ravegnana (l'attuale Piazza di Porta Ravegnana antistante le Due Torri). Le due piazze mercato ora citate (unitamente al Mercato di Mezzo che le congiungeva)²³ costituivano il cuore del mercato bolognese²⁴.

La struttura amministrativa dell'Arte riflette tale ripartizione dei luoghi di vendita già dal primo statuto corporativo del 1244-52. In esso, infatti, la società risulta divisa in due parti, ciascuna di esse dotata di tre ministeriali (i capi ai vertici della società): quella sita da un lato del torrente Aposa (i salaroli *de porta*, ovvero il trivio di Porta Ravegnana) e quella posta dall'altro lato dell'Aposa (i salaroli *de curia*, ossia di Piazza Maggiore). In entrambe le sedi i soci dovevano smerciare il sale pubblico al minuto (oltre agli altri prodotti), osservando i dettami della normativa cittadina. I soci potevano acquistare il sale di Cervia o di Chioggia (il primo

21. F. Pucci Donati, *Il mercato del pane*, cit., pp. 73-77.

22. *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, a cura di Ludovico Frati (D'ora in avanti: *Statuti 1245-67*), I-III, Bologna, Regia tipografia, III, p. 525 ("Monumenti storici pertinenti alle provincie della Romagna", s.1, "Statuti", 1-3).

23. Riguardo all'assetto urbanistico della città nel Duecento, d'obbligo il riferimento a *Atlante storico di Bologna, II, Il Duecento*, a cura di Francesca Bocchi, Bologna, Grafis Edizioni 1995 ("Atlante Storico delle città italiane. Emilia Romagna", 2). Circa le piazze sedi di mercato, basti qui ricordare i seguenti lavori: Francesca Bocchi, *Trasformazioni urbane a Porta Ravegnana (X-XIII Secolo)*, in *Piazze e mercati nel centro antico di Bologna. Storia e urbanistica dall'età romana al Medio Evo dal Rinascimento ai giorni nostri*, a cura di Roberto Scannavini, Bologna, Grafis Edizioni 1993, pp. 11-42; R. Scannavini, *Bologna: il sistema urbano dei mercati cittadini dal X al XX secolo*, in *Piazze e mercati*, cit., pp. 43-144. Cfr. David Sicari, *Il mercato più antico d'Italia. Architetture e commercio a Bologna*, Bologna, Compositori 2004.

24. Per un inquadramento storico su Bologna come città-mercato, si veda il bel contributo di Rossella Rinaldi, *Una città di mercati*, in *Nella città operosa. Artigiani e credito a Bologna fra Duecento e Quattrocento*, a cura di Rossella Rinaldi Bologna, Il Mulino 2016, pp. 11-55.

era considerato migliore del secondo²⁵) presso mercanti forestieri giunti in città. Gli stessi salaroli si incaricavano di svolgere i controlli sulla quantità e qualità dei carichi prima di comprare il prodotto all'ingrosso e poi di rivenderlo al dettaglio. La società, inoltre, in quegli anni si riforniva di sale anche al di fuori del territorio felsineo. A tale scopo essa disponeva di una propria sede a Dugliolo²⁶, antico porto vallivo a nord-est di Budrio, sito tra i fiumi Savena e Idice, divenuto un passaggio nevralgico nei collegamenti commerciali fra Bologna, Ferrara e Ravenna. Tramite il Naviglio e il Po, Dugliolo rappresentava per il Comune un'importante via di sbocco sull'Adriatico. Forse questo porto incominciò a un certo punto a essere impiegato in sostituzione di quello di Galliera, probabilmente non più così attivo come lo era stato all'inizio del secolo²⁷.

A Dugliolo facevano scalo i sacchi di sale gestiti dalla società provenienti da Chioggia a nord-est, e da Cervia a sud-est (tramite il porto di Molinella)²⁸. Nella medesima località i salaroli avevano un

25. Circa Cervia e Chioggia e il commercio del sale, si veda Jean-Claude Hocquet, *Cervia, il sale e Venezia nel Medioevo*, in *Cervia natura e storia*, a cura di Oriana Maroni e Angelo Turchini, Rimini, Maggioli Editore 1988, pp. 189-196; Jean-Claude Hocquet, *Venise et le monopole du sel. Production, commerce et finance d'une république marchande*, Venezia-Paris, Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti-Les Belles Lettres 2012.

26. Luigi Casini, *Il contado bolognese durante il periodo comunale (secoli XII-XV)*, Bologna, Forni 1991 (rist. anast. dell'ed.: Bologna, Zanichelli, 1909), pp. 185-186.

27. Alfred Hessel, *Storia della città di Bologna dal 1116 al 1280*, Edizione italiana a cura di Gina Fasoli, Bologna, Alfa 1975 (ed. orig.: *Geschichte der Stadt Bologna von 1116 bis 1280*, Berlin, 1910), pp. 191-192. Relativamente a Galliera e ai suoi collegamenti con Bologna, si veda Alessandra Cianciosi, *Archeologia di una terra di confine. Galliera tra medioevo e prima età moderna*, con un contributo di Lara Sabbonesi, Bologna, CLUEB 2011, pp. 8-16.

28. Jean-Claude Hocquet, *La "Salara" e il commercio del sale a Bologna alla fine del Medio Evo*, in *La salara. Storia di un luogo e di un restauro*, a cura di Giovanna Pesci e Cecilia Ugolini, Bologna, Compositori, 1995, pp. 41-50, alle pp. 42-46. L'esame di un insieme di registri prodotti dall'Ufficio del sale, compilati fra gli anni 1381 e 1438, mi ha permesso di ricostruire in maniera dettagliata le vie del sale dall'area padana in direzione di Bologna, che dovevano essere attive già nel Duecento (ASB, Ufficio del sale, n. 13, Sale trasportato da Cervia, Pirano e altri luoghi,

proprio rappresentante, ministrale e massaro, incaricato di salvaguardare le corbe di sale e tenere i conti relativi al traffico dei quantitativi che da lì venivano trasportati in città²⁹. I salarioli dovettero servirsi di questo scalo soprattutto nella seconda parte del Duecento³⁰ per crearsi un proprio canale di approvvigionamento del prodotto. La situazione tuttavia mutò sullo scorcio del secolo, allorché il porto vallivo di Dugliolo cadde in disuso (probabilmente a causa delle frequenti inondazioni dell'Idice). A ciò si aggiunse la nascita di una nuova magistratura comunale, ovvero l'Ufficio del sale, nel settembre 1289³¹. Circa cinque mesi dopo, il 10 febbraio 1290, il Comune istituì un magazzino di deposito denominato inizialmente *salarium*, in seguito Salara, per lo stoccaggio del sale pubblico³². La gestione dell'Ufficio del sale e della Salara fu affidata a due *domini* di fiducia del Comune coadiuvati da un notaio, i quali rimanevano in carica otto mesi³³. Il magazzino era sito nelle vicinanze del porto del Maccagnano dove confluiva il canale Navile (presso l'attuale Porta Lame), che congiungeva Bologna con il Po di Primaro e da lì con l'Adriatico. Non è un caso dunque che già le riformazioni del

1381-1438; *Ibid.*, carte sciolte del 1381; ASB, Ufficio del sale, b. 14: Sale trasportato a Bologna da Molinella, 130-81, cc. 48, 1380-1381; registro del 1408; fascicoli del 1408-1409; registro del 1426; registro del 1413-1419).

29. P. Foschi, *La nobilissima arte dei salarioli*, cit., p. 18. Cfr. F. Pucci Donati, *Mercanti di sale e di cibo*, cit., p. 193, p. 209.

30. ASB, Capitano del Popolo, Società di Popolo, Arti, b. XII, Salaroli, n. 267, cc. non numerate (incipit della rubrica "Item statuimus et ordinamus quod apud Duglolum elligatur annuatim unus ministralis qui sit massarius et ministralis...").

31. Riguardo all'organizzazione archivistica del fondo, si consulti Franca Berti, *Il fondo dell'Ufficio del sale conservato presso l'archivio di stato di Bologna: considerazioni storico-archivistiche e inventario*, tesi di Laurea, Università degli Studi di Bologna, a.a. 1976-77.

32. J.-C. Hocquet, *La "Salara" e il commercio del sale a Bologna*, cit., p. 41; J.-C. Hocquet, *Venise et le monopole du sel*, cit., Tome 2, pp. 949-950. La Salara comprendeva nel XV secolo due granai nei quali veniva riposto il sale: uno definito "parvum", e l'altro "magnum". Oltre a essi, i registri dell'Ufficio attestano l'esistenza di un granaio "parvum" ubicato sotto le volte del Palazzo del Podestà in Piazza Maggiore.

33. ASB, Comune-Governo, Riformazioni e provvigioni, Riformazioni del Consiglio del Popolo e della Massa, b. 129, c. 261v.

Consiglio del Popolo e della Massa degli anni 1289-90 attestassero l'esistenza di un regime di monopolio comunale sul sale (come sul frumento), in quanto proprio questo obiettivo si era prefisso il governo cittadino con la creazione del suddetto ufficio³⁴. Si tratta in realtà di misure protezionistiche tipiche, come è noto, di gran parte delle realtà urbane italiane dell'epoca³⁵.

Lo stoccaggio del sale pubblico avveniva soprattutto nella prospettiva da parte del governo di preparare ed eseguire la distribuzione/vendita periodica del sale ai cittadini, agli enti religiosi, ai tavernieri e ad altre categorie sensibili della popolazione urbana, oltre che a tutti i cittadini e alle comunità del contado, come previsto dagli statuti comunali. Una parte dei carichi provenienti da Pirano (via Venezia e Ferrara), per esempio, la cui gestione era affidata ad ufficiali bolognesi operanti in poste intermedie, veniva assegnata e trasportata alle comunità del contado, a ciascuna delle quali spettava, in base alla stima dei fumanti, una determinata quantità di sale³⁶. I rivenditori al dettaglio di

34. J.-C. Hocquet, *Venise et le monopole du sel*, cit., Tome 2, p. 930.

35. Basti pensare in proposito agli studi già citati di Jean-Claude Hocquet sul sale a Venezia e a diversi altri, fra cui quelli di Pinuccia Simbula sul sale sardo (Pinuccia Simbula, *Sale e saline nel XV secolo. Aspetti della politica catalano-aragonese nel Regno di Sardegna*, Cagliari, Am&D 2004); oppure al lavoro di Domenico Gioffré sul commercio genovese del sale (Domenico Gioffré, *Il commercio genovese del sale e il monopolio fiscale nel secolo XIV*, "Bollettino linguistico per la storia e la cultura regionale", 1958, 83, pp. 3-32); o, ancora, alla politica sul rifornimento di sale nel regno di Napoli (Valdo D'Arienzo, *Le fonti di approvvigionamento del Regno di Napoli e il sale sardo tra Medioevo ed Età moderna*, "Clio", 1997, 2, pp. 303-315). Al di là delle Alpi, sono stati realizzati studi fondamentali in particolare per l'area della Francia meridionale in Louis Stouff, *Ravitaillement et alimentation en Provence aux XIV et XV siècles*, Paris-La Haye, Mouton 1970, e per l'area anglosassone in Anthony Randolph Bridbury, *England and the salt trade in the later Middle Ages*, Oxford, Clarendon Press 1955.

36. Il massaro, come recitano gli statuti cittadini, doveva incaricarsi di ricevere il sale, divenendo l'intermediario fra il Comune felsineo e i venditori attivi nella singola località. Questi ultimi avrebbero acquistato il sale comunale al prezzo stabilito dal governo per rivenderlo agli abitanti della zona. Dati significativi in tal senso si evincono dal registro dell'Ufficio del sale del 1413-19, dove per vari giorni del novembre 1415 sono annotati i quantitativi di sale proveniente da Ve-

sale, fra cui gli stessi salaroli, dovettero perciò risolversi dagli anni 1289-90 ad acquistare il sale quasi esclusivamente dagli ufficiali della Salara, dove giungeva soprattutto quello di Cervia tramite la via Emilia denominata via *Salaria*³⁷, ma anche il sale di Chioggia tramite il Po di Primaro e il Naviglio³⁸.

La felice posizione geografica della città, situata al crocevia di importanti rotte commerciali, via terra e via acqua, fra il nord e il centro sud della penisola, fece di Bologna un mercato destinato non soltanto al consumo, ma anche al transito del sale in direzione nord-est verso la Lombardia, e sud-est, verso la Toscana, ben prima dell'istituzione dell'Ufficio del sale da parte del Comune³⁹. Esempio in questo senso è l'iniziativa di tre mercanti di Cremona, i quali nel 1245 si associarono a dei mercanti di Imola, a due toscani e a sei di Bologna per trasportare 180.000 corbe di sale di Cervia, da Cervia fino a Modena. Nondimeno, in corso d'opera, essi si resero conto della difficoltà che tale impresa avrebbe comportato e ne cedettero i diritti al Comune bolognese, che poteva usufruire del suo *bannum* per organizzare concretamente il trasporto del prodotto attraverso le comunità del contado, ottenendo in tal modo la disponibilità di uomini, carri e cavalli⁴⁰.

nezia, estratti dal granaio grande e distribuiti ai massari dei centri del comitato. Per ogni consegna si registra la quantità di corbe e il prezzo del sale (ASB, Ufficio del sale, n. 13 (1381-1438), reg. del 1413-19, cc. non numerate; cc. relative ai giorni 2 novembre 1415 e 23 dicembre 1416).

37. J.-C. Hocquet, *Venise et le monopole du sel*, cit., Tome 2, p. 951.

38. Riguardo al Naviglio bolognese, si veda Giovanna Pesci, Cecilia Ugolini, Giulia Venturi, *Il Naviglio bolognese e i suoi edifici*, in *Le acque di Bologna. Antologia*, a cura di Marco Poli Bologna, Editrice Compositori 2005, pp. 157-179. Il sistema di canalizzazione che collegava il Naviglio a Bologna è descritto in Antonio Ivan Pini, *Campagne bolognesi. Le radici agrarie di una metropoli medievale*, Firenze, Le Lettere 1993, pp. 15-38. Riguardo alla normativa sul Naviglio, si veda Rossella Rinaldi, *Dalla via Emilia al Po. Il disegno del territorio e i segni del popolamento (secc. VIII-XIV)*, Bologna, CLUEB 2005, pp. 89-117.

39. J.-C. Hocquet, *Venise et le monopole du sel*, cit., Tome 2, pp. 950-952.

40. *Ivi*, pp. 951-952. Di seguito Hocquet cita un altro esempio relativo al trasporto di un quantitativo di sale da Bologna in Toscana.

In questo tipo di transazioni (verso e da aree oltre il perimetro del contado) generalmente i salaroli non partecipavano, non disponendo probabilmente di mezzi economici adeguati per gestire traffici extraregionali a nome del Comune o a nome proprio. Sono attestate tuttavia attività imprenditoriali da parte di alcuni soci della corporazione, i quali avevano l'obiettivo di inserirsi nel meccanismo degli appalti pubblici dei dazi⁴¹. Il 30 giugno del 1261, per esempio, un gruppo di salaroli vinse un appalto del dazio di esportazione o *pedagium salis*⁴² dell'ammontare pari a 1000 lire, assegnato loro per un anno dal podestà Matteo da Correggio assieme ai procuratori Giovanni di Guiscardo Agnelli e Tosco Savignano. I salaroli in questione rispondevano ai nomi di Giacomino Fiasino di Strada Castiglione, Bartolo del fu Monti, Giacomino del fu Michele Mussolini, Aliotto salarolo. La riscossione del *pedagium salis* equivaleva a 2 soldi a corba sui carichi trasportati fuori dalla città e dal distretto di Bologna. Gli appaltatori dovevano assicurarsi di tenere le strade aperte e percorribili, e che nessuno sfuggisse al pagamento della suddetta gabella⁴³. Sappiamo inoltre che un altro gruppo di salaroli ottenne il 29 giugno del 1264 l'appalto

41. Sull'andamento dei dazi bolognesi fra Due e Trecento si veda: Roberto Greci, *La tariffa daziaria bolognese del 1351*, "Il Carrobbio", 1978, 4, ripubblicato in Roberto Greci, *Mercanti, politica e cultura nella società bolognese del basso Medioevo*, Bologna, CLUEB 2004, pp. 53-108; Santa Frescura Nepoti, *Natura ed evoluzione dei dazi bolognesi nel secolo XIII*, "Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna", 1982, 31-32, pp. 137-169.

42. L'esportazione del sale poteva essere soggetta a contro misure; per esempio, il 1 maggio del 1293 il governo stabilì che nessuno osasse portare sale fuori dal comitato nei mesi di maggio, giugno, settembre e ottobre. Cfr. *Statuti 1245-67*, cit., I, p. 558.

43. ASB, Camera del Comune, Procuratori del Comune, n. 1 (1231-1264), fasc. I.8, 1261, cc. 11v-12v: "Pedatium sive datium salis" (esportazione da Bologna). Facevano eccezione i comitatini e i cittadini, i quali potevano esportare fuori dalla città e dalla cerchia delle mura, nonché trasportare per il distretto, una quantità di sale fino a una mezza corba a persona per uso familiare, senza necessità di pagare il dazio predetto.

del dazio di Cervia (all'epoca sotto la dominazione bolognese)⁴⁴ al prezzo di 1350 lire, per la durata di un anno e mezzo. Si trattava di Dentisalvo di Boccadiragno, Michele di Pietro Graziadei, Giacomino Scalzagramogna, Giuliano Carrari, i già citati Giacomino Mussolini e Aliotto salarolo, Bolognetto di Brigola e Giacomino di Sabbiuono⁴⁵. Erano per lo più personaggi di rilievo all'interno della corporazione, che avevano saputo costruire un rapporto di fiducia con i funzionari del governo. Ne è prova, per esempio, l'atto stilato il 19 giugno del 1269 dai procuratori comunali, secondo cui Bolognetto di Brigola fece da garante per il Comune nell'acquisto di 4000 corbe di sale di Cervia che un certo Romolo de Vandoli avrebbe trasportato da Cervia a Bologna entro la fine del settembre seguente⁴⁶. Ancora, Giacomino Mussolini e Aliotto salarolo furono più volte eletti fra le fila dei *sapientes* delle Arti che coadiuvavano il consiglio degli Anziani e consoli negli anni Ottanta del Duecento⁴⁷.

44. *Statuti 1245-67*, cit., II, p. 166.

45. ASB, Camera del Comune, Procuratori del Comune, n. 1 (1231-1264), fasc. 1.10, 1264, cc. 18r-19v. La normativa comunale della metà del Duecento descrive il meccanismo dell'appalto del dazio del sale di Cervia (*Statuti 1245-67*, cit., III, pp. 115-119).

46. ASB, Camera del Comune, Procuratori del Comune, n. 2 (1265-1271), fasc. 15, 1269, c. 13r-v. Il Comune si serviva per lo più di privati che si impegnavano, sulla base di un accordo stipulato con l'Ufficio dei Procuratori, a far giungere i carichi di sale a Bologna. Esempi di tali accordi in: ASB, Camera del Comune, Procuratori del Comune, n. 2 (1265-1271), fasc. 15, 1269, cc. 7v-8r; ASB, Camera del Comune, Procuratori del Comune, n. 2 (1265-1271), fasc. 16a, 1270, c. 10r-v: "Pactum factum inter comunem Bononie et Cervie occasione salis".

47. ASB, Comune-Governo, Riformagioni e provvigioni, Riformagioni del Consiglio del Popolo e della Massa, b. 127, c. 52r (novembre 1287). Nell'agosto del 1282 sono eletti Iacobinus de Muxolinis e Alioctus sallarolus (*Statuti 1245-67*, cit., I, p. 394). Giacomo Mussolini è eletto fra gli Anziani e consoli del mese di agosto del 1284 (ASB, Comune-Governo, Riformagioni e provvigioni (serie cartacea), b. 215, reg. 2, c. 3r). Circa il quadro politico-istituzionale della città nel XIII secolo, si veda Roberto Greci, *Bologna nel Duecento*, in *Storia di Bologna*, 2. *Bologna nel Medioevo*, a cura di Ovidio Capitani, Bologna, Bononia University Press 2007, pp. 499-579.

I medesimi nominativi, assieme ad altri, figurano nella matricola della società del 1294, in cui sono registrati 281 iscritti⁴⁸. Dall'analisi di quest'ultima emerge la composizione di diversi nuclei familiari, costituiti prevalentemente da padre e figli e talvolta nipoti, o da gruppi di due o tre fratelli. Si tratta, come è ben noto, di un aspetto tipico dell'associazionismo medievale, ossia quello della trasmissione di padre in figlio dell'attività professionale e, del pari, del fenomeno assai diffuso della creazione di piccole imprese a conduzione familiare gestite da elementi appartenenti allo stesso clan⁴⁹. Nella matricola dei salaroli sono registrate inoltre le più varie provenienze: Bologna ovviamente, dove alcune zone sono menzionate più spesso di altre (Saragozza, Strada Castiglione, S. Ruffillo, S. Stefano, Borgo delle Lame, Borgo Nuovo, Borgo di Strada Maggiore); ma anche diverse località del contado. Fra esse, le più ricorrenti sono quelle di Barbiano, Casalecchio, Pontecchio, Castel dei Britti, Monte Calvo, Piumazzo o, ancora, centri urbani limitrofi (Imola, Reggio e Ferrara) e regioni più lontane (Lombardia).

Alcuni soci si facevano registrare dichiarando un'altra professione come principale: qualche merciaio, calzolaio, beccaio, tricolo, pellicciaio, cestaio e quattro notai, probabilmente al servizio della società. Si tratta infatti di Bono Andrea di Castagnolo, Gualcherio di Dugliolo (forse attivo per la corporazione nella città natale), Alberto del fu Borghesino e Palmirolo Manigoldi. Quest'ultimo figura anche in atti privati assieme a terzi come beneficiario di prestiti in denaro "ad laborandum", "ex causa

48. ASB, Capitano del Popolo, Società di Popolo, Società d'Arti, b. XII, n. 272. Fra i vari nomi di famiglie bolognesi ivi registrate troviamo: Giovanni Rolandini, Alberto Rosso, Zaccaria Dante, Palmirolo Manigoldi, Giacomo di Michele Musso-
lini, Bonagiunta Rodolfini Musigliani, Albertuccio figlio di Benvenuto Ramisini.

49. Si veda in proposito Donata Degrassi, *L'economia artigiana nell'età medievale*, Roma, Carocci 1996. Cfr. Donata Degrassi, *La trasmissione dei saperi: le botteghe artigiane*, in *La trasmissione dei saperi nel Medioevo (secoli XII-XV)*, Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte 2005, pp. 53-87.

mutui⁵⁰, e nel 1287, assieme a Giacomino Mussolini e Aliotto salarolo fra i *sapientes* rappresentanti dell'Arte⁵¹. Certi iscritti, inoltre, avevano stretto particolari rapporti di fiducia con il governo cittadino. È il caso, per esempio, di Lombardo Raineri al quale fu richiesto di fare un'ambasciata "in partibus Lombardie" su mandato del capitano e degli Anziani e consoli "pro quibusdam negociis comunis Bononie"; ambasciata che durò dodici giorni per la quale fu previsto un compenso pari a 18 soldi al giorno. Il pagamento del medesimo fu approvato, a missione compiuta, il 9 giugno del 1289 dal Consiglio del Popolo e della Massa⁵².

Nondimeno, la rete di relazioni stabilita da singoli o da gruppi di rappresentanti della corporazione con le istituzioni cittadine a diverso titolo (ambasciatori, appaltatori, garanti, *sapientes*) non trova un adeguato corrispettivo nella rappresentazione ideologica della professione. Nei *Libri matricularum* del 1294, come ha sottolineato Antonio Ivan Pini, i salari compaiono in fondo alla gerarchia delle ventidue arti riconosciute, anche se figurano prima di pescatori e beccai⁵³. A questo proposito, occorre ricordare che tali categorie lavoravano prodotti indispensabili per il fabbisogno quotidiano, la cui manipolazione poteva avere a che fare con il sangue degli animali; ciò doveva certamente diminuire il loro prestigio nella società del tempo, che guardava a coloro che trattavano il sangue ancora con diffidenza. Si tratta di un fenomeno assai diffuso, come è noto, in Italia e in tutt'Europa nel

50. ASB, Ufficio dei memoriali, n. 1, c. 5r (15 maggio 1265); c. 11r (27 maggio 1265); c. 11v.

51. *Statuti 1245-67*, cit., I, p. 408.

52. ASB, Comune-Governo, Riformagioni e provvigioni, Riformagioni del Consiglio del Popolo e della Massa, b. 129, c. 245r.

53. Antonio Ivan Pini, *I libri matricularum Societatum Bononiensium e il loro riordinamento archivistico*, Bologna, Arti Grafiche Tamari 1967. Cfr. Antonio Ivan Pini, *Città medievali e demografia storica: Bologna, Romagna, Italia (secc. XIII-XV)*, Bologna, CLUEB 1996, p. 37.

Medioevo⁵⁴. Il riconoscimento sociale dei salaroli dovette però crescere successivamente, se nelle processioni trecentesche essi erano stati assegnati al terzo gruppo nella classifica dei mestieri, dove il primo era rappresentato dai dottori dello Studio e dai cavalieri, e il secondo era formato da notai, cambiatori, drappieri e setaioli. Nella terza categoria i salaroli erano accomunati alle professioni del mondo produttivo, in particolare a quelle dei settori dell'abbigliamento, alimentare (beccai) e dei metalli preziosi (orefici) e non (ferro)⁵⁵.

Il diritto di formare una società riconosciuta dal governo cittadino rese certamente i salaroli, assieme ai beccai e ai pescivendoli, dei *leaders* nel settore alimentare bolognese nella seconda metà del Duecento. Non mancarono tuttavia periodi di difficoltà per la corporazione. Si pensi agli ordinamenti del 1259, nei quali si ingiunse ai rappresentanti dell'associazione di lasciare per venticinque anni le *stationes* comunali site sotto il voltone del Palazzo del Podestà, adducendo che essi frodavano nel commercio dei grani e perciò operavano contro l'interesse pubblico. Questa norma straordinaria fu un colpo duro per i soci, i quali si videro estromessi dal mercato urbano più importante, quello di Piazza Maggiore, per un lasso di tempo non indifferente. Però nel 1261 e nel 1264 gli appalti dei dazi, rispettivamente, quello dell'esportazione del sale e quello del sale di Cervia, furono attribuiti a gruppi di salaroli e, del pari, mansioni di fiducia vennero assegnate a singoli

54. Riguardo all'uso del sangue in ambito alimentare si veda Massimo Montanari, *Mangiare da cristiani. Diete, digiuni, banchetti. Storie di una cultura*, Milano, Rizzoli 2015, pp. 83-96. Cfr. *Le sang au Moyen Âge: acte du quatrième colloque international de Montpellier, Université Paul Valéry (27-29 novembre 1997)*, Montpellier, Publications de l'Université Paul Valéry 1999. Cfr inoltre Vanessa Rousseau, *Le goût du sang. Croyances, et polémiques dans la chrétienté occidentale*, Paris, Armand Colin 2005.

55. Antonio Ivan Pini, *Le arti in processione. Professioni, prestigio e potere nella città-stato dell'Italia padana medievale*, in *Lavorare nel Medioevo. Rappresentazioni ed esempi dall'Italia dei secc. X-XVI*, Todi, presso l'Accademia Tudertina 1983, pp. 67-107 (Atti del XXI Convegno del Centro Internazionale di studi sulla spiritualità medievali, Todi, 12-15 ottobre 1980). Il medesimo saggio è stato successivamente pubblicato in A. I. Pini, *Città, comuni e corporazioni*, cit., pp. 259-291.

esponenti (o dichiaratisi tali) della compagnia. Il rapporto fra la categoria professionale e il governo fu dunque caratterizzato da vicende alterne. Tuttavia, alcuni personaggi o esponenti di certe famiglie, come i Mussolini (al sopracitato Giacomino seguì il figlio Bonacosa), mantennero una relazione stretta con l'istituzione pubblica, traendone benefici personali, oltre che per la corporazione.

Non vi è una documentazione superstite risalente al XIII secolo relativa a petizioni oppure suppliche rivolte dalla corporazione al governo, che permetta di cogliere eventuali rivendicazioni dei soci in merito alla loro posizione nella vita sociale ed economica della città⁵⁶. Di tale documentazione, infatti, abbiamo traccia soltanto a partire dalla seconda parte del Trecento e soprattutto in età moderna⁵⁷. Si può però cogliere, dall'esame delle fonti esaminate, grossomodo lo spazio economico in cui operavano i salaroli bolognesi nel Duecento, che non era limitato al solo perimetro urbano. Come si è detto, la corporazione disponeva di una postazione presso lo scalo di Dugliolo, dal quale verosimilmente transitavano i carichi di sale che i soci attivi sul territorio acquistavano per rifornire le *stationes* della società al pari di quelle comunali. Tale situazione dovette modificarsi a cavallo fra Due e Trecento, come si è accennato, per la concomitanza di una serie di fattori di diversa natura, fra cui l'inasprimento del regime di monopolio attuato dal Comune, mediante la creazione dell'Ufficio del sale, unitamente alla forte concorrenza dei mercanti stranieri e alla decadenza del porto vallivo di Dugliolo. I salaroli da allora in poi cominciarono a concentrarsi sul commercio al minuto, qualificandosi sempre di più come mercanti e venditori di carni salate in contrapposi-

56. Sul tema delle suppliche e delle petizioni, si veda *Suppliques et requêtes. Le gouvernement par la grâce en Occident (XII^e-XV^e siècle)*, sous la direction de Hélène Millet, Rome, École française de Rome 2003.

57. ASB, Assunteria d'Arti, Notizie sopra le Arti, Salaroli, bb. 1 e 2.

zione ai macellai, mercanti e produttori invece di carne fresca⁵⁸. Gli insaccati divennero infatti nel tempo i beni alimentari su cui la compagnia costruì, fra la fine del Medioevo e la prima età moderna, una nuova identità e *leadership* professionale⁵⁹.

58. Sul difficile rapporto fra salaroli e beccai nel Medioevo, è in corso di pubblicazione un lavoro di Rossella Rinaldi, basato sull'analisi della ricca documentazione superstite tre-quattrocentesca relativa a entrambe le categorie professionali. Il medesimo tema è stato segnalato anche in P. Foschi, *Parte prima. La nobilissima arte dei salaroli. Alle radici*, cit., pp. 19-21.

59. Sull'importanza degli insaccati nella costruzione di un'identità gastronomica della città, si veda Massimo Montanari, *Come nasce un mito gastronomico. Bologna fra localismo e internazionalismo*, in *Bologna Grassa. La costruzione di un mito*, a cura di Massimo Montanari, Bologna, CLUEB 2004, pp. 9-24.

Le pouvoir au *traghetto*. Les formes du *leadership* et les rivalités entre les *barcaruoli* à Venise à l'époque moderne

ROBIN QUILLIEN

Aux époques médiévale et moderne, les corps de métiers (corporations, guildes etc.) ont longtemps été présentés comme le cadre principal de la vie sociale des individus qui, parce qu'ils exerçaient une même activité, avaient exprimé le souhait de se réunir¹. Défendre et contrôler l'activité, apaiser les conflits internes, organiser l'assistance et les solidarités, les corporations naissent de la somme de plusieurs besoins à la fois politiques, économiques et humains. Comme pour n'importe quel groupe social, les historiens ont toujours été attentifs à la manière dont la vie s'organisait à l'intérieur de ces instances². Les structures familiales, les mécanismes d'entraides et de secours mutuelle, les réseaux d'ami-

1. Il s'agit là des objectifs premiers d'une corporation selon Steven L. Kaplan. Voir notamment Steven L. Kaplan, *Le meilleur pain du monde. Les boulangers de Paris au XVIII^e siècle*, Paris, Fayard 1996, pp. 175-176.

2. Pour une étude des relations de solidarités à l'intérieur des associations professionnelles voir Simona Cerutti, *La ville et les métiers. Naissance d'un langage corporatif (Turin 17^e-18^e siècle)*, Paris, Editions EHESS 1990, pp. 195-202 ; Stephan R. Epstein, *Craft Guilds Apprenticeship, and Technological Change in Pre-Industrial Europe*, "Journal of Economic History", 1998, 58-3, pp. 684-713 ; *Mobilité et transmission dans les sociétés de l'Europe moderne dans les sociétés de l'Europe moderne*, sous la direction de Anna Bellavitis, Laurence Croq, Monica Martinat Rennes, Presses universitaires de Rennes 2009 ; Steven L. Kaplan, *La fin des corporations*, Paris, Fayard 2001.

tiés, de clientèle mais aussi les situations conflictuelles sont des faits structurants du phénomène corporatiste³. La question du *leadership*, dans le cadre d'une démarche attentive aux formes du lien social dans les associations professionnelles, invite à étudier les relations de pouvoir à l'intérieur de celles-ci. Autrement-dit, il s'agit de mettre en lumière les réseaux de fidélité, d'alliance, de parenté, de proximité qui sont révélateurs des formes de domination (sociales, économiques et juridiques) et des rivalités au sein des différents groupes considérés⁴.

L'exemple des *barcaruoli*, ces bateliers travaillant sur les fameux *traghetto*, stations à partir desquelles les Vénitiens pouvaient se déplacer à bord de gondoles publiques, présente un double intérêt. Les *barcaruoli* servant sur les *traghetto*, à la différence de la plupart des métiers urbains ne forment pas une corporation unique. C'est l'espace du *traghetto* qui est l'échelle de référence pour régler et stabiliser les comportements professionnels des bateliers. En résumé, les 57 stations situées dans la seule ville de Venise au XVII^e siècle forment chacune une association de métier produisant à l'échelle de son territoire ses propres règles et son propre système de relations entre les indi-

3. Quelques études sur les corporations à Venise se sont intéressées à ces questions. Pour une histoire générale du phénomène corporatiste à Venise voir Richard Mackenney, *Tradesmen and traders : the world of the guilds in Venice and Europe : 1250-1650*, London, Croom Helm 1987 ; Antonio Manno, *I mestieri di Venezia. Storia, arte e devozione delle corporazioni dal XIII al XVIII secolo*, Cittadella, Biblos 1995. Pour une analyse fine des relations sociales à l'intérieur des corps de métiers dans la République de Venise lire en particulier Lucà Mola, *La comunità dei Lucchesi a Venezia. Immigrazione e industria della seta nel tardo medioevo*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti 1994 ; Andrea Caracausi, *Dentro la bottega, Culture del lavoro in una città d'età moderna*, Venezia, Marsilio 2008, pp. 35-40.

4. Le titre de cette communication mais également la démarche s'inspire des propositions formulées par Giovanni Levi dans son étude des relations de pouvoir au sein d'une communauté villageoise au XVII^e siècle, qui sont formalisées par des réseaux et des relations de solidarités et de concurrences au sein de cette communauté. Voir en particulier le "chapitre 6. La définition du pouvoir: les stratégies locales" de Giovanni Levi, *Le pouvoir au village. Histoire d'un exorciste dans le Piémont au XVII^e siècle*, Paris, Gallimard 1989, pp. 193-216.

vidus. L'objectif ici est donc de montrer en quoi la question du *leadership* pour les bateliers repose essentiellement dans la maîtrise d'un espace formé par des rives et des voies de navigation. Nous le verrons, la mise en place d'un vaste réseau de stations à l'échelle de la cité-Etat entre les XV^e et XVII^e siècles relève davantage d'une compétition entre les différents usagers des eaux de Venise que d'une œuvre de planification de la part des autorités. On observe comment quelques petits collectifs de bateliers s'arrogent le monopole du transport des passagers en investissant l'espace des *traghetti*. Ces derniers deviennent le cadre à l'intérieur duquel se forment des corps, c'est-à-dire des unités sociales et politiques, dotées de droits et de capacités de contraintes dont la forme, assez proche du point de vue du fonctionnement de celle des corporations, réside principalement dans son ancrage sur un territoire. L'espace est donc une ressource dont la gestion et la maîtrise sont au cœur des relations sociales qui s'épanouissent à l'intérieur de chaque *traghetto*⁵.

1. Des rives puis des associations professionnelles

Dans la Venise du XV^e siècle, il existe déjà un service de transport public urbain permettant aux habitants de se déplacer d'une rive à l'autre du Grand Canal, dans les canaux de la cité ou vers les îles de la lagune et les villes de la Terre Ferme⁶. Le réseau de stations appelées *traghetti*, est matérialisé par des quais et des embarcadères, où des bateliers qui disposent d'une licence pro-

5. Sur ce point je me réfère aux réflexions de Simona Cerutti sur le rôle de gestion du travail dans les corporations définit comme une ressource locale. Voir Simona Cerutti, *Étrangers : étude d'une condition d'incertitude dans une société d'Ancien Régime*, Montrouge, Bayard 2012, en particulier p. 198.

6. L'étude des *traghetti* n'a fait l'objet que de très peu d'études. Ils ont souvent été étudié pour leur dimension fonctionnelle, autrement-dit un service de transport public aux habitants. Voir en particulier Guglielmo Zanelli, *Traghetti veneziani. La gondola al servizio della città*, Venezia, Cicero editore 2004.

fessionnelle, attendent leurs clients à des horaires réguliers. Le prix de la course est par ailleurs fixé selon des grilles tarifaires approuvées par les magistratures publiques⁷. Si au XVII^e siècle, la carte des stations donne l'impression d'un véritable réseau structuré, il convient de ne pas oublier que l'apparition de celui-ci est le résultat d'un long processus étalé dans le temps et l'espace. Le nombre de stations en activité augmente en même temps que les besoins en mobilité des habitants s'accroissent. Les *traghetto* s'ils sont des lieux, des quais, des rives, ne sont pas uniquement de simples microcellules urbaines, comme la rue ou un *campo*⁸. Plus que des espaces de circulation identifiés dans les sources publiques médiévales, les *traghetto* deviennent progressivement des institutions officiellement reconnues par les autorités publiques pour encadrer l'activité des bateliers. Il faut attendre le dernier quart du XV^e siècle pour que plusieurs collectifs de bateliers obtiennent l'autorisation de fonder une fraternité (*fraglia*) sur les rives où ils avaient choisi de travailler. Une question préalable concerne l'apparition puis l'organisation tardives de ces *fraglie* à l'aube de l'époque moderne. L'étude des sources judiciaires et des textes normatifs de la seconde moitié du XV^e siècle donnent de précieux éléments d'explication. Les archives révèlent la fréquence des conflits d'usages et d'appropriation des canaux et des rives entre les habitants de la cité. C'est dans un contexte d'accumulation des activités et de compétition sur les eaux de Venise que les bateliers travaillant dans la paroisse

7. La première grille tarifaire stabilise le prix des courses sur les *traghetto* vénitiens en 1578. Celle-ci fut élaborée conjointement par les magistratures citadines et les bateliers travaillant sur les stations. Voir Archivio di Stato di Venezia (dorénavant ASVe), *Giustizia Vecchia* (G.V.), b.5, reg. 13.

8. Les *traghetto* sont également des espaces urbains faisant l'objet d'une surveillance par les différents offices chargés de l'ordre à Venise. Ces lieux sont déjà identifiés dans les archives judiciaires à l'époque médiévale. Lire Elisabeth Crouzet-Pavan, *Violence, société et pouvoir à Venise (XIV^e-XV^e siècles) : forme et évolution de rituels urbains*, "Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes", 1984, 96, pp. 903-936.

de Santa Maria Formosa sont régulièrement en conflit avec les teinturiers concentrés dans cette paroisse. Dans une supplique adressée en décembre 1456, Steffani Arteli, artisan teinturier, demande à ce que la rive de la Corte del mondo nuovo soit réservée au seul “usage des habitants et des teinturiers de ladite cour” et que celle-ci ne doit pas être “dépendante et sujette au traghetto d’en face [...] qui utilise cette rive comme leur propriété”⁹. Un an plus tard, se sont cette fois-ci des pêcheurs qui empêchent les *barcaruoli* d’embarquer des passagers à côté de la *pescaria* à Rialto¹⁰. Au même moment, les bateliers sont impuissants face à la gêne occasionnée par la présence des marchands ambulants conduisant également des passagers à bord de leurs embarcations. C’est donc dans un contexte de lutte de places entre diverses professions dans une ville toujours plus dense au début de l’époque moderne que les *barcaruoli* tentent d’obtenir le monopole de la navigation à l’échelle de leur station¹¹.

9. Biblioteca del Civico Museo Correr di Venezia (BMCVe), ms. Classe IV 149. “sia questa riva per uso solamente delli abitanti in detta corte o ppure sia dipendente e sogetta al traghetto situato dirimpo a detta riva, come ingiustamente pretendono”.

10. ASVe, *Compilazione delle leggi* (C.L.), *traghetti e libertà*, b.365, c. 118.

11. A propos du concept de lutte de places, voir en particulier, Michel Lussault, *De la lutte des classes à la lutte des places*, Paris, Grasset 2009. Le géographe rappelle le caractère construit de l’espace des sociétés humaines. Il s’agit de considérer l’inscription des sociétés dans leur espace comme le reflet des relations sociales qui s’y déploient. On peut également renvoyer aux travaux de sociologie urbaine, en particulier l’ouvrage de Yves Grafmeyer et Jean Yves Authier, *Sociologie urbaine. Domaines et approches*, Paris, Armand Colin 2011.

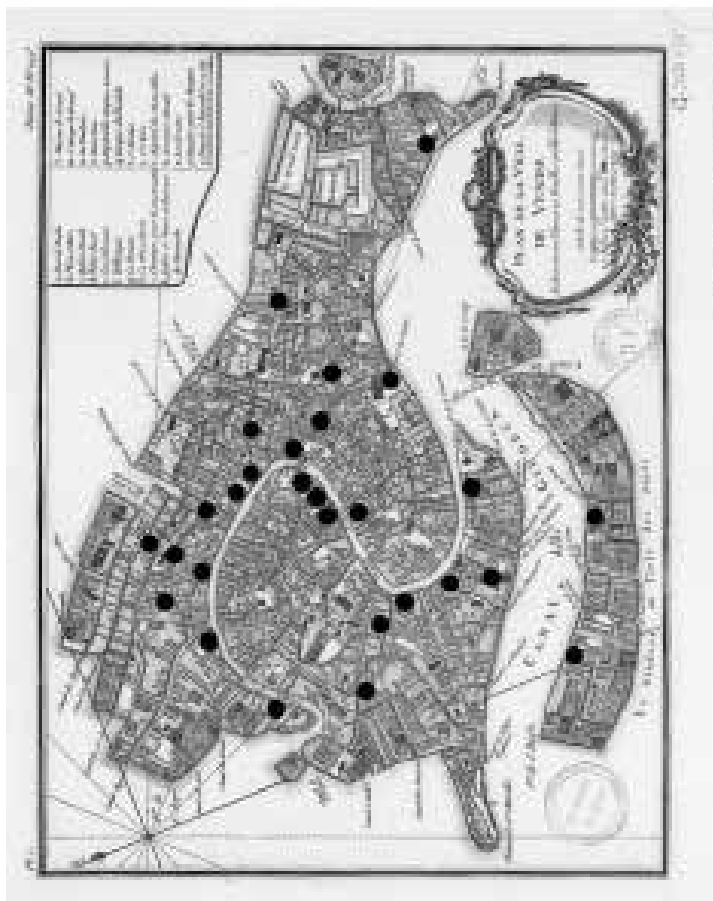


Figure 1. Localisation des traghetto vénitiens à la fin du XVIIe siècle

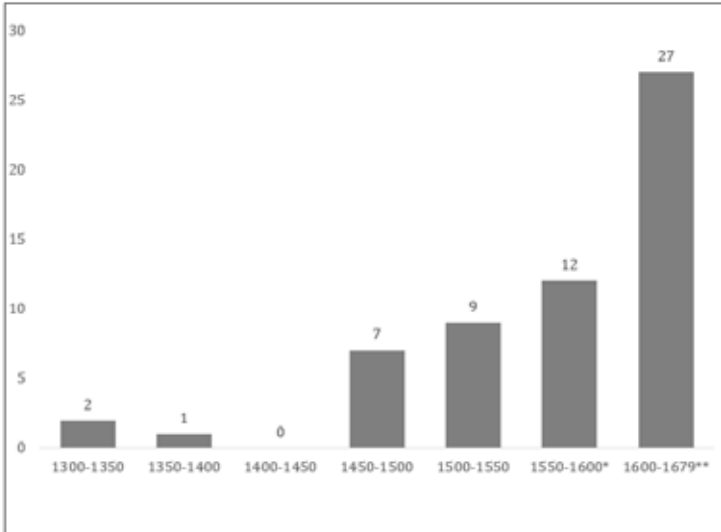


Figure 2. Le rythme de fondation des *fraglie* des *traghetti* à Venise (XI-Ve-XVIIe siècles)¹²

12. Seules les *fraglie* des *traghetti* pour lesquelles nous disposons des *mariegole* ont pu faire l'objet d'une datation précise (soit 26 *fraglie* sur un total de 57 associations de bateliers que compte Venise à la fin du XVII^e siècle). Cependant, il a été possible d'identifier les moments où ces 31 *fraglie* restantes apparaissent. Plusieurs fonds d'archives ont été mobilisés. Premièrement, le registre des *Cinque Savi Sopra le mariegole*, recensant tous les *traghetti* institués avant 1578* (ASVe, G.V., b.5, reg. 13). Deuxièmement, les registres de la *Milizia da Mar* enregistrant les membres des corporations soumis à la conscription et/ou redevables de l'impôt militaire, la *tansa insensibile*. Les registres qui nous sont parvenus datent des années 1585, 1600, 1610 et 1679** (voir respectivement ASVe, *Milizia da Mar* (M.M.), b. 425 ; b. 88 ; b. 707 ; b. 849). La consultation des mêmes recensements réalisés, cette fois-ci, en 1722 et 1739, indique l'interruption de ce processus dès la fin du XVII^e siècle. Aucune *fraglia* n'est instituée à Venise le siècle suivant (ASVe, M.M., b. 819 et b. 241). Le recensement des *traghetti* réalisé par le *Dipartimento alle discipline di traghetto*, au lendemain de la chute de la République en 1798, vient corroborer ce fait (cf. ASVe, M.M., b. 858).

La période allant des années 1480 aux années 1540 constitue un moment relativement intéressant. Seize groupes de bateliers adressent des requêtes à différentes magistratures. La lecture de ces suppliques nous renseigne sur les attentes des requérants. Le 30 octobre 1544, dans une supplique adressée aux *Cinque Savi sopra le mariegole*, Zuan Padoan s'exprime au nom des treize bateliers de sa station réclamant la reconnaissance officielle du monopole du transport de passager sur le territoire de celle-ci.

Nous Zuan Padoan *Gastaldo* et Marco da Clissa et Zanetto da Trentin compagnons des barques sommes réunis ensemble avec nos autres frères du *traghetto* de Santa Maria Formosa au nombre de XIII pour former une *mariegola* et mettre en ordre notre *traghetto* afin que nous puissions vivre en amour, paix et charité comme le font tous les autres *traghetti* de cette ville. Nous avons voté tous les présents chapitres pour lesquels nous supplions que votre autorité puissent accepter, approuver et confirmer pour règles et normes pour notre vivre en paix et salut de toutes nos âmes¹³.

Demandant les mêmes privilèges que tous les "autres *traghetti* de cette ville", on le devine, la requête des bateliers de Santa Maria Formosa n'est pas la première de ce genre. De part sa formulation et son contenu, celle-ci est en tout point similaire aux autres suppliques de fondation adressées par les bateliers aux magistratures citadines réclamant les mêmes privilèges et les mêmes protections dont bénéficient les autres corporations, au premier rang desquelles figure le droit de

13. BMCVe, ms. Classe IV 149, c.3, "Noi Zuanmaria Padoan Gastaldo et Marco da clissa et Zanetto da Trento compagni alle barche siamo reduti insieme con nostri fratelli del traghetto di sancta Maria Formosa al numero di XIII computa per formar una mariegoa et metter ordine al nostro traghetto azio possiamo viver in amor pace et charita asi come fanno tutti li altri tragetti di questa città. Et habbiamo preso de tute balote li infrascripti capitoli, li quali supplicamo la auctorità sua l'audar, approbar et confirmar per regula et norma del paciffico viver nostro et salute de le anime [...]".

posséder sa propre *mariegola*¹⁴. Il s'agit pour le gouvernement d'autoriser la rédaction d'un statut de métier dans lequel, Zuan Padoan l'explique parfaitement, les bateliers pourront mettre par écrit les "règles et les normes" régissant la vie de leur *traghetto*. C'est finalement permettre à ce collectif de prendre des décisions ayant force de loi dans la mesure où il dispose de sa propre personnalité juridique¹⁵. Dans cet exemple, on voit par ailleurs comment les bateliers du *traghetto* n'ont pas attendu l'accord des autorités pour fonctionner comme une communauté organisée qui désigne à la fois ses membres et ses dirigeants. Travailler sur un *traghetto* participe donc à la construction de localités¹⁶, autrement dit à la formation d'associations professionnelles dont l'une des raisons d'être est la protection d'une ressource : le territoire de leur station.

14. A propos de la normativité des métiers à Venise analysée grâce aux *mariegole*, voir Andrea Zannini, *Il "pregiudizio meccanico" a Venezia in età moderna. Significato e trasformazioni di una frontiera sociale*, in *Le regole dei mestieri e delle professioni. Secoli XV-XIX*, a cura di Marco Meriggi, Alessandro Pastore, Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 36-51 et Francesca Trivellato, *Intorno alla corporazione: identità professionale e stratificazione sociale tra Murano e Venezia (secoli XVII-XVIII)*, in *Le regole dei mestieri e delle professioni. Secoli XV-XIX*, a cura di Marco Meriggi, Alessandro Pastore, Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 53-74. Pour une description archivistique des *mariegole* vénitiennes voir l'introduction de l'inventaire dressé par la bibliothèque du Musée Correr : *Le mariegole della biblioteca del Museo Correr*, a cura di Paolo Eleuteri, Barbara Vanin, Venezia, Marsilio 2007. Lire également l'ouvrage comparatif des *mariegole* des métiers de la soie *Le mariegole delle arti dei tessitori di seta : i Veluderi (1347-1474) e i Samitari (1370- 1475)*, a cura di Luca Molà, Francesco Zampieri Francesco, Simone Rauch, Venezia, Il Comitato 2009.

15. Sur le principe de personnalité juridique d'un groupe ou d'une communauté voir Stefano Simiz, *Confréries urbaines et dévotion en champagne (1450-1830)*, Villeneuve d'Ascq, Presses universitaires du Septentrion 2002, pp. 77-116 ; Yan Thomas, *Les opérations du droit*, Paris, Editions EHESS 2011, en particulier p. 103.

16. Le processus de production de localités à l'échelle des confréries analysé par Angelo Torre est en tout point comparable à la formation de communauté sur le territoire des *traghetti*. Lire Angelo Torre, «Faire communauté ». *Confréries et localité dans une vallée du Piémont (XVIIe-XVIIIe siècle)*, "Annales. HSS", 2007, 1, pp. 101-135; Angelo Torre, *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Roma, Donzelli Editore 2011.

2. Défendre et investir des lieux

“Mettre en ordre son *traghetto*”, pour reprendre l’expression des contemporains, c’est d’abord exercer une activité de contrôle sur un espace où un petit nombre d’individus disposent d’un droit d’usage. Chaque station possède un nombre limité de *libertà di traghettare*. Plus que des licences professionnelles, les *libertà* sont définies par les autorités comme des “titres pour pouvoir juridiquement naviguer”¹⁷, celles-ci sont attribuées à un nombre restreint de bateliers et ne sont valables que dans le périmètre d’une station. On comprend donc mieux pourquoi, les premières normes inscrites dans les statuts des *traghetti*, élaborées par les détenteurs d’une *libertà*, visent en priorité à organiser les lieux où les bateliers exercent un droit. Leur premier souci est donc de borner l’espace du *traghetto* en précisant les frontières où ils disposent du monopole du transport des passagers. Chaque *traghetto* élabore ses propres stratégies dans l’invention d’un cadre normatif visant la défense de leur espace de travail. Le 3 décembre 1512, la *fraglia* du *traghetto* de Santa Giustina édicte un ensemble de mesures qui permet non seulement de marquer son territoire mais également de le protéger. Dans le but de matérialiser leur “rive commune”, les membres de la *fraglia* décident que trois gondoles devront garder les frontières de la station¹⁸. L’instauration d’un tour de rôle entre les *barcaruoli* (la *volta*) permet la mise en place de ce dispositif. Désormais, quand les uns transporteront des passagers, les autres compères surveilleront les lieux. Mais une question demeure. De quoi et de qui les bateliers cherchent-ils à se protéger ? Approuvé et confirmé par le gouvernement, le partage des voies de navigation n’a pas lieu d’être contesté. Pourtant plusieurs magistratures citadines sont sollicitées par les *gastaldi* des *traghetti* qui dénoncent la présence

17. “Titolo per poter giuridicamente navigar” (ASVe, C.L., *barcaruoli et barche*, b. 76.)

18. BMCVe, ms Classe IV 170, c. 17.

de bateliers journaliers¹⁹, qui exercent le métier de gondolier à la *ventura* sans appartenir officiellement à un *traghetto*. C'est dans ce contexte que le *gastaldo* du *traghetto del ponte della paglia* le 2 mars 1587 réclame le droit de pouvoir punir lui-même les bateliers *forestieri*²⁰. Quiconque ose s'aventurer dans ses confins risque de perdre sa barque²¹. Tout au long de l'époque moderne, les plaintes sont nombreuses et justifient de nombreux rappels à l'ordre. Mais leur réitération suppose qu'ils n'ont pas été suivis d'effets. On l'aura compris, l'institutionnalisation des *traghetti*, ce processus par lequel les *barcaruoli* ont obtenu le privilège de la navigation dans des périmètres spécifiques, n'empêche pas que les eaux de Venise aient été à la fois le théâtre et l'objet de luttes incessantes entre les acteurs.

Les associations de bateliers à l'échelle de leurs stations ont pourtant véritablement agi comme des "opérateurs spatiaux"²² dans la mesure où elles n'ont pas seulement procédé à des arrangements juridiques, elles ont investi l'espace urbain tant du point matériel qu'idéal. Le choix de résidence des bateliers sont une preuve frappante de cet investissement. Les registres de conscription de la *Milizia da Mar* est une source d'information précieuse sur l'ensemble des gondoliers vivant et travaillant dans la ville de Venise à la fin XVI^e siècle. En 1585, les officiers chargés du recrutement des galériens volontaires pour le service

19. La présence de travailleurs journaliers qui exercent en dehors du cadre corporatif est un phénomène qui parcourt toute l'époque moderne. Sur cette question voir Steven L. Kaplan, *Les corporations, les "faux ouvriers" et le faubourg Saint-Antoine au XVIII^e siècle*, "Annales. Histoire, Sciences Sociales", 1988, 43-2, pp. 353-378; Simona Cerutti, *Travail, mobilité et légitimité. Suppliques au roi dans une société d'Ancien Régime (Turin, XVIII^e siècle)*, "Annales. Histoire, Sciences Sociales", 2010, 65-3, pp. 571-611.

20. Le terme étranger désigne ainsi les individus qui n'appartiennent pas au groupe des bateliers du *traghetto*. Sur la signification du terme étranger. Voir Simona Cerutti, *Etranger*, cit., p. 198.

21. ASVe, *Provveditori di Comun (P.D.C), Atti*, b.16, 02/03/1587.

22. Michel Lussault, *L'homme spatial. La construction sociale de l'espace humain*, Paris, Du Seuil 2007, en particulier p. 9.

des bâtiments armés de la Sérénissime, recensent 2139 *barcaruoli* travaillant sur les *traghetto*²³. Les catégories retenues par l'administration permettent de connaître précisément le nombre de bateliers déclarant appartenir à un *traghetto* (1698 individus) et celui des bateliers exerçant sans *libertà* (441 individus). Après avoir renseigné le nom du *traghetto* sur lequel un individu "gouverne une *libertà*", l'officier renseigne ensuite la paroisse de résidence de ce dernier. Il est possible dès lors de vérifier si les lieux de travail se superposent ou non avec les lieux de résidence des acteurs. Cette opération répétée aux 28 *traghetto* que comptent la ville en 1585 met en lumière à l'échelle des paroisses un phénomène de co-résidence entre les membres d'une même *fraglia*²⁴. Le *traghetto* peut donc être considéré comme un "pôle de ralliement"²⁵ pour les bateliers qui y possèdent une *libertà*. Le pouvoir d'attraction du *traghetto* coïncide généralement avec le territoire de la paroisse où se situe la station. Ainsi, on peut voir par exemple comment la grande majorité des *barcaruoli* travaillant sur les rives de Santa Maria Formosa (17 bateliers sur 19) résident dans la paroisse éponyme.

23. ASVe, M.M., b. 425.

24. Sur le lien entre lieu de travail et lieu de résidence, voir Eleonora Canevari, *Lavoro e residenza*, in *Storia del lavoro in Italia. L'età moderna. Trasformazione e risorse del lavoro tra associazioni di mestiere e pratiche individuali*, a cura di Renata Ago, Roma, Castelvecchi edizioni 2018, pp. 201-234.

25. Jean François Chauvard, *Investir au plus proche. Le comportement immobilier de commerçants et d'artisans dans la Venise du XVII^e siècle*, "Histoire urbaine", 4, 2001, pp. 9-26.

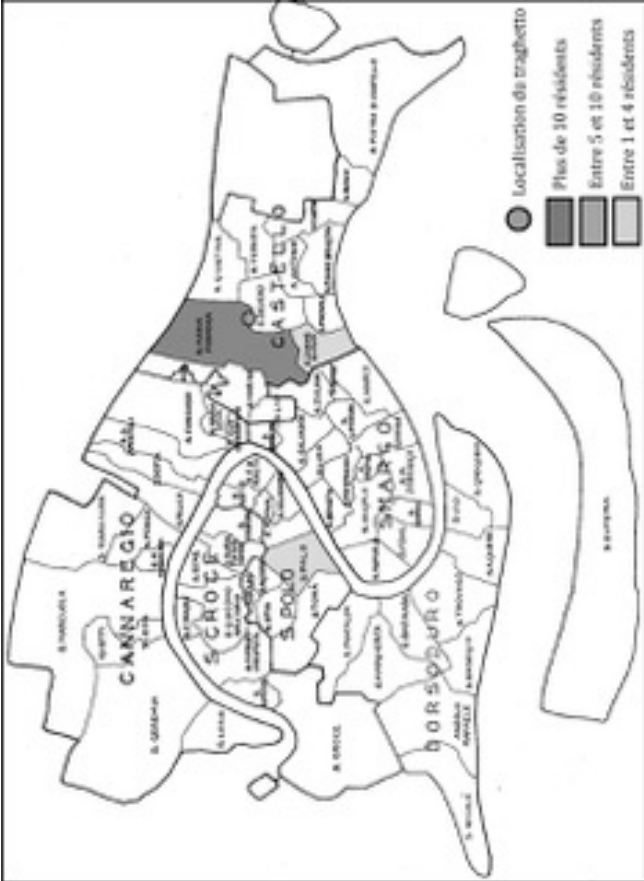


Figure 3. Paroisses de résidence des bateliers inscrits au *traghetto* de santa Maria Formosa (Source : ASVe, *Milizia da Mar*, b.425)

Le rapport des bateliers à l'espace, leurs prétentions et leurs prérogatives qui y sont associées, ont créé des relations et des liens dans le cadre de communautés repérables dans l'espace urbain²⁶. Ces petites communautés inscrites dans les choses et la matérialité de la cité fonctionnent en tout point comme les autres associations professionnelles à Venise. À chaque *traghetto* est associée une *scuola*, une confrérie dévote qui organise les activités liturgiques et charitables à destination des bateliers et de leurs familles qui renforce les liens à l'intérieur du groupe²⁷. Le *traghetto* est donc un cadre adéquat pour regarder la formation de solidarités collectives. L'étude des testaments révèle par exemple la prégnance des liens entre les membres de ces communautés. Le 26 décembre 1558, la *fraglia* du *traghetto* de San Geremia est l'un des principaux légataire de Francesco Bertoni *barcarolo*²⁸. Ce dernier donne 6 ducats au *traghetto* "pour l'amour des frères de la *scuola*". En 1560, Piero da Sibenico barcaruol au *traghetto* delle Colone di San Marco lègue à "son compare au *traghetto* et voisin" Pasqualin sa barque mais aussi ses chaussures, ses chemises et son chapeau de pluie²⁹. Le testateur demande également à sa femme de faire célébrer 20 messes à la *scuola* du *traghetto*.

26. Il est donc possible d'observer à l'échelle des *traghetti* un phénomène d'appartenance locale. Sur ce point, voir en priorité Alice Ingold, *Des communautés inscrites dans les choses. Les associations syndicales agricoles en France au XIX^e siècle*, in *Appartenance locale et propriété au nord et au sud de la Méditerranée*, sous la direction de Sami Bargoui, Simona Cerutti, Isabelle Grangaud, Aix-en-Provence, Institut de recherches et d'études sur le monde arabe et musulman 2015.

27. Dans le cadre vénitien les associations professionnelles sont également des confréries religieuses. Les guildes jouent donc ces deux rôles en encadrant à la fois les activités professionnelles et dévotionnelles des acteurs. Sur ce point particulier voir le travail de Giovanni Scarabello, *Caratteri e funzioni socio-politiche dell'associazionismo a Venezia sotto la Repubblica*, in Silvia Gramigna, Annalisa Perissa, *Scuole di arti mestieri e devozione a Venezia*, Venise, Arsenale Cooperativa Editrice 1981, pp. 5-22; Francesca Ortalli, *Per salute delle anime e delli corpi: scuole piccole a Venezia nel tardo Medioevo*, Venezia, Marsilio 2001.

28. ASVe, *Notarile testamenti*, b. 165.

29. *Ivi*, b. 163.

Les sources notariales permettent aussi de porter au jour le rôle des femmes et des filles de bateliers dans la vie de ces collectifs. Quand bien même celles-ci ne peuvent pas exercer le métier de batelier³⁰, ces dernières peuvent recevoir en guise de dot la gondole de leur père et gouverner une *libertà*. En l'absence d'un fils ou d'un neveu, la *banca* du *traghetto* de Lizza Fusina autorise les bateliers à céder leur *libertà* à leur gendre³¹. On devine donc les rapports de parenté, les réseaux d'alliances qui découlent moins de la pratique d'une même profession que du partage d'un espace commun.

3. Le fonctionnement institutionnel des *traghetti*

Les *barcaruoli* à l'intérieur de leur *traghetto* sont les ordonnateurs et les maîtres d'un jeu politique tourné autour de la maîtrise d'un espace. C'est une association qui s'inscrit dans un territoire, une véritable communauté avec des limites et des confins qui donnent une existence formelle à celle-ci. Le *traghetto*, comme n'importe quelle structure corporative, peut être considéré comme une construction sociale où les acteurs manifestent leur intention de partager des relations. Il est en effet, à la fois un lieu de solidarité économique, une communauté spirituelle mais il est aussi un corps politique dans lequel les membres, animés par le désir de se défendre et d'apaiser les conflits internes inventent ensemble un cadre normatif régissant leur existence collective.

On l'aura compris, les *traghetti* tout au long de l'époque moderne deviennent des institutions, c'est-à-dire des espaces politiques reconnus par les autorités notamment grâce à la tenue

30. On procède dans la majorité des stations à l'exclusion des femmes batelières. Ainsi on trouve dans les *mariegole* des *traghetti* de santa Maria Zobenigo et de santa Maria Maddalena le chapitre suivant : "de cetero alcun luogo de trageto dar nin se possi a fiméné ma ad homeni apti et sufficienti de exercitar el dito trageto" (ASVe, M.M., b.880-881).

31. BMCVe, ms Classe IV 173, c. 201-202.

d'une *mariegola*. L'étude des *mariegole* des *traghetti* révèle le caractère construit du droit au niveau de chaque station. Les bateliers et leurs dignitaires ne font pas que compiler et recopier des normes édictées par les autorités. Le livre de chaque *traghetto* contient les traces des discussions, des débats qui ont traversé la vie du groupe tout au long de son histoire. Les premiers règlements constitués par les premiers chapitres sont en effet complétés par des *addizioni*, autrement-dit des ajouts successifs qui ont permis la mise à jour du cadre normatif initial. La présence de suppliques, de sentences, de votations donne une caractéristique supplémentaire au *traghetto*, c'est une institution au sein de laquelle les membres statuent, délibèrent et débattent entre eux. Le *traghetto* prend les traits d'une solide communauté politique qui s'organise sur la base d'un consentement mutuel. L'analyse des formes de gouvernement interne à l'intérieur des *fraglie* montre en effet l'existence dans la plupart des *traghetti* de systèmes électifs rendant effective la prise de décision³². Les bateliers ordinaires d'un *traghetto* sont sans cesse consultés et sont invités à se prononcer sur leur destin commun. C'est ainsi qu'au début de l'année 1523, tous les *barcaruoli* de santa Giustina ont décidé à l'unanimité qu'il fallait désormais verser deux sous par jour aux frères malades du *traghetto*³³. Après avoir réglé les questions relatives au secours mutuels, il faut également statuer sur le partage du travail entre les membres de la station. Le 10 novembre 1563, le *gastaldo* du *traghetto* du Ghetto Vecchio et ses compagnons déclarèrent "avoir réuni la compagnie et voté" le roulement des ba-

32. Le vote est donc une pratique courante et fait partie intégrante du fonctionnement institutionnel des corps et des associations d'Ancien Régime. A propos de sa signification et de son déroulement, Olivier Christin, *Vox populi. Une histoire du vote avant le suffrage universel*, Paris, Seuil 2014. Le vote à l'échelle des communautés et des associations de métier fait partie du répertoire d'actions politiques du peuple à Venise. Voir, Claire Judde de Larivière, *La révolte des boules de neige. Murano face à Venise, 1511*, Paris, Fayard 2014, pp. 234-244.

33. BMCVe, ms Classe IV 170, c. 20.

teliers *-la volta-* dans le service aux passagers³⁴. Il faut cependant attendre le 12 novembre 1609 pour que les *barcaruoli* du *traghetto* de santa Maria Formosa votent pour la mise en place d'un système analogue³⁵.

Les membres d'une *fraglia* sont également invités à se prononcer lorsqu'il s'agit d'élire son *gastaldo* et les autres représentants du *traghetto* (compagnons, scribes etc.). Les modalités d'élection du *gastaldo* varient d'une station à une autre. Le *gastaldo* est tantôt élu à la majorité des voix tantôt tiré au sort comme à Chioggia. Les premiers *capitoli* de la *mariegola* de ce *traghetto* ont la particularité d'explicitier dans le détail le fonctionnement des élections. La *banca* doit se réunir tous les mois. Celle-ci est composée par l'ensemble des détenteurs d'une *libertà* qui sont appelés les "patrons de barques du *traghetto*". Seuls ces derniers disposent d'un droit de vote à condition qu'ils ne soient pas débiteurs de la *fraglia*. Tous les premiers dimanches du mois, lors de la fête du saint patron, il est décidé "qu'en ce jour doivent se réunir lesdits patrons" dans le but de se prononcer sur telle ou telle disposition mais surtout pour choisir son *gastaldo*³⁶. Afin d'éviter tout désaccord et permettre un partage du pouvoir équitable à l'intérieur de la *fraglia*, le *gastaldo* n'est pas élu, il est "tiré au sort" parmi la *banca*.

L'étude des *traghetti* nous invite à revoir sous un angle nouveau les conditions et les formes d'organisation des associations professionnelles dans les sociétés d'Ancien Régime. On observe en effet un processus de fabrication de la norme au niveau local qui associe les acteurs à la prise de décision. Le système des votations appelle plusieurs remarques sur la nature et le fonctionnement de ces organisations. Les édifices normatifs élaborés à l'échelle de chaque *traghetto* ne s'imposent pas aux acteurs. Il

34. *Ivi*, ms Classe IV 187.

35. *Ivi*, ms Classe IV 149, c.75.

36. *Ivi*, ms Classe IV 61, c. 11.

n'est pas possible de séparer la *fraglia* en tant que personne juridique des membres qui la composent. Un *traghetto* peut donc être défini comme une "communauté d'auto-administration"³⁷ en ce sens que les bateliers disposent d'une relative autonomie pour réguler leurs activités, stabiliser localement les règles du métier et veiller à l'application de celles-ci. La plupart du temps, les autorités approuvent le cadre normatif plus qu'elles ne l'imposent aux acteurs.

4. Rivalités et contestation du *leadership*

La tenue de vote donne une impression générale d'ordre et de paix à l'intérieur des *traghetti*. Cependant, il faut faire attention à ne pas tomber dans la description, voire l'illusion, de communautés solidaires toujours unanimes³⁸. Les règlements servent à prévenir et à encadrer les conflits mais ils n'empêchent ni les rivalités, ni les tensions à l'intérieur du groupe. Le moment des élections laissent ainsi apparaître au grand jour les lignes de forces et les divisions à l'intérieur de chaque *fraglia* notamment lorsqu'il faut choisir un nouveau membre.

La question de la transmission du métier de *barcarolo* est particulièrement intéressante dans la mesure où les statuts de métier ne parlent pas de la présence d'un apprentissage et de dispositifs de contrôle du savoir-faire des bateliers. Les *traghetti* sont des structures corporatives qui semblent ignorer la mise en apprentissage³⁹. Cela s'explique par le fait que tout se joue autour de la

37. Expression empruntée à Alice Ingold, *Des communautés inscrites dans les choses*, cit.

38. Au delà d'une image de cohésion et d'harmonie les corporations sont traversées par de nombreux conflits internes. Sur ce point voir en particulier Steven L. Kaplan, *Idéologie, conflits et pratiques politiques dans les corporations parisiennes au XVIII^e siècle*, "Revue d'histoire moderne et contemporaine", 2002, 49-1, pp. 5-55.

39. À propos du rôle de l'apprentissage dans les corporations, voir Monica Martinat, *L'apprendistato*, in *Storia del lavoro in Italia. L'età moderna. Trasformazione*

transmission des *libertà*. Les *libertà*, rappelons-le, sont des droits d'usage octroyés par le gouvernement. Ce titre ne valorise pas une expertise, il est davantage un privilège concédé par les autorités dont la gestion et la dévolution sont laissées à la discrétion de chaque *traghetto*. La *libertà* ne peut pas être considérée comme une charge puisqu'elle n'est pas vénale et ne peut se transmettre par voie testamentaire⁴⁰. Néanmoins, on observe une forme de transmission héréditaire de la *libertà* permise par la tenue d'une élection. Une pratique instituée et autorisée par les autorités qui permet une forme d'autorecrutement. Le 26 février 1555, la *fragglia* du *traghetto* de Mirano explicite le déroulement de la *ballottazione* d'un nouveau membre. Copié sur le modèle des institutions républicaines, le vote se déroule de la manière suivante : les participants déposent une boule dans une urne attribuée à un candidat. Il s'agit de "départager tous les fils des frères [du *traghetto*]" et "celui qui remportera le plus de boules" est élu⁴¹.

L'entrée sur un *traghetto* est scellée par la tenue d'une élection interne. Ce modèle est valable pour une grande majorité des *traghetti* et le déroulement du vote fonctionne *grosso modo* de la même façon. Les bateliers expriment donc leur volonté de ne recruter qu'en pays de connaissance et de favoriser les fils de bateliers qui sont déjà inscrits au *traghetto*⁴². L'entrée d'hommes

e risorse del lavoro tra associazioni di mestiere e pratiche individuali, a cura di Renata Ago, Roma, Castelvechi edizioni 2018, pp. 79-102; pour Venise, Anna Bellavitis, *Apprentissages masculins, apprentissages féminins à Venise au XVIe siècle*, "Histoire urbaine", 2006, 1, pp. 49-63.

40. Sur la vénalité des offices à Venise, Dorit Raines, *Pouvoir ou privilèges nobiliaires. Le dilemme du patriciat vénitien face aux agrégations du XVIIe siècle*, "Annales. ESC", 1991, 46-4, pp. 827-847.

41. BMCVe, ms Classe IV 148, c. 12.

42. Il n'y a ici rien d'exceptionnel. On observe, comme dans n'importe quelles corporations, les logiques de solidarités familiales à l'œuvre qui favorisent la reproduction sociale. Le travail est d'abord une ressource familiale. Voir *Mobilité et transmission dans les sociétés de l'Europe moderne dans les sociétés de l'Europe moderne*, a cura di Anna Bellavitis, Laurence Croq, Monica Martinat, Rennes, Presses universitaires de Rennes 2009.

nouveaux n'est pas impossible, puisqu'elle est prévue par les statuts, mais elle n'est pas encouragée. La période qui couvre la fin du XV^e siècle jusqu'au début du XVII^e siècle peut être considérée comme la réussite d'une vaste entreprise de reproduction sociale d'un métier qui est détenu par quelques dynasties facilement identifiables dans les archives.

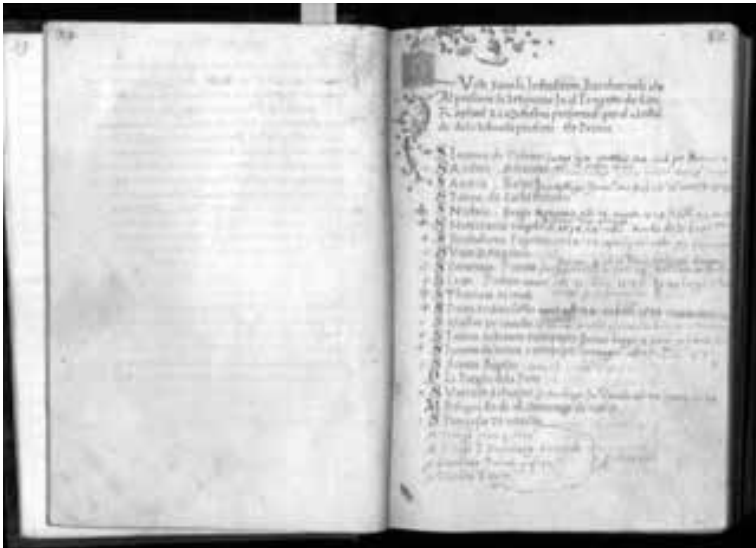


Figure 4. Liste des frères du *traghetto* de Lizza Fusina (Source : BMCVe, ms Classe IV 173, c.80)

Les listes de bateliers présentes dans les *mariegole* sont en effet mise à jour régulièrement. Elles contiennent un petit nombre de lignages qui se maintiennent de génération en génération. L'exemple du *traghetto* de Vicenza est tout à fait éclairant puisque jusqu'au XVII^e siècle seulement quatre ou cinq familles détiennent plus de la moitié des *libertà* allouées à la station.

TABELLA 9

Dynasties de bateliers au <i>traghetto</i> de Vicenza en 1529 (46 <i>libertà</i>)	
Bresolatto	7 <i>libertà</i>
Garbinato	6 <i>libertà</i>
Maria Longa	5 <i>libertà</i>
Zanetto	5 <i>libertà</i>
Zotti	4 <i>libertà</i>

TABELLA 10

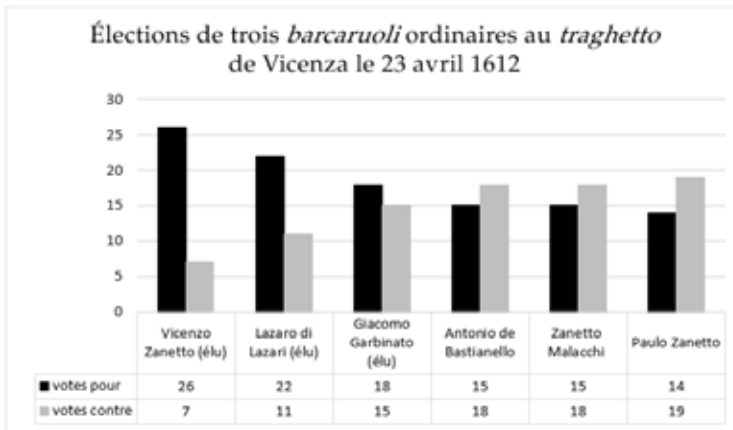
Dynasties de bateliers au <i>traghetto</i> de Vicenza en 1612 (28 <i>libertà</i>)	
Garbinato	7 <i>libertà</i>
Bresolatto	5 <i>libertà</i>
Zanetto	3 <i>libertà</i>
Zotti	2 <i>libertà</i>

Certaines familles parviennent à faire de leurs places au *traghetto* une ressource familiale. Mais il s'agit d'un capital aux fondements fragiles puisque sa transmission n'est pas automatique et doit être validée par une élection. Le succès des Garbinato s'explique par exemple par le fait qu'il fonctionne comme un clan⁴³. Gerolemo Garbinato parvient à faire élire ses quatre fils entre 1529 et 1580. Les fils et les neveux sont également parvenus à être élus au détriment d'autres familles travaillant au *traghetto* entre 1580 et 1612. Les élections sont donc un véritable enjeu puisqu'elles portent au jour les luttes internes du groupe. Le 23 avril 1612, est une journée importante pour les trente-trois bateliers du *traghetto* qui doivent choisir trois personnes parmi sept candidats. Chacun doit se prononcer pour ou contre cha-

43. Jacques Heers, *Le clan familial au Moyen Age: Etude sur les structures politiques et sociales des milieux urbains*, Paris, Presses Universitaires de France 1974.

cun d'eux. Les trois premiers qui obtiennent le plus de votes favorables sont élus. La compétition est ouverte mais tous les candidats en lice ne jouent pas à égalité. Parmi eux, Giacomo Garbinato parvient à être élu notamment grâce aux voix du clan familial. Pourtant, un nombre important des votants s'opposent à son élection (15/33). Le choix d'un nouveau *barcarolo* parmi les rangs de cette famille ne fait pas l'unanimité, au contraire il semble même cristalliser des oppositions. Au nombre de huit bateliers ayant une *libertà* au *traghetto* de Vicenza, les Garbinato exercent une position hégémonique au sein de la *fraglia*. Ils y exercent les principales responsabilités notamment la *gastaldia* jusque dans les années 1670.

GRAFICO 2



On comprend donc mieux pourquoi l'essentiel de la vie du *traghetto* tourne autour de la figure du *gastaldo*. Un individu qui tire sa légitimité des droits qu'il exerce directement sur le territoire du *traghetto* qu'il représente. Arbitrer les conflits, gérer les comptes de la confrérie, punir les bateliers contrevenants, s'adresser aux autorités, le pouvoir du *gastaldo* est important

mais il n'est pas sans limite. Ce dernier ne peut exercer son autorité sans le consentement des autres bateliers. L'idée de l'assentiment du groupe aux décisions et à l'action de ses "leaders" est particulièrement présente dans les statuts du *traghetto* de santa Giustina où ils ont précisé que le *gastaldo* "ne peut ni ne doit faire quelque chose sans connaissance et consentement de ses compagnons"⁴⁴. Tout au long de l'époque moderne, on retrouve de nombreux cas où les bateliers d'un *traghetto* contestent les décisions de leur *gastaldo*, défiant ainsi son autorité. Le motif qui pousse les bateliers à faire appel à la justice est généralement le même. Les requêtes en plainte dénoncent la tendance de certains *gastaldi* à capter ou à faire un mauvais usage des ressources de leur *traghetto*. Le 11 décembre 1737, le *gastaldo* du *traghetto* de san Geremia Gasparo Sartorello est dénoncé par "ses frères du *traghetto*". Ces derniers condamnent le "discernement" des actions du *gastaldo* qui fait travailler à leurs places des bateliers sans *libertà* "au préjudice de la *fraglia*"⁴⁵.

Conclusion

Les rivalités et les conflits observés dans les *traghetti* nous renseignent encore une fois sur l'essence même de ces associations. Elles peuvent être définies comme plusieurs groupements volontaires liés davantage à la pratique commune d'un espace qu'à l'exercice d'un même métier. L'existence des professionnels est liée à la gestion et la préservation d'une ressource : le territoire du *traghetto*. L'on pourrait donc dire que ce sont les *traghetti* qui ont des droits qui se reflètent sur les personnes qui vivent et pratiquent leur métier en ces lieux. Les formes du *leadership*, pour en revenir à la thématique de ce colloque découlent donc de cette relation d'intimité que les bateliers entretiennent avec leur espace

44. BMCVe, ms Classe IV 170, c.17.

45. ASVe, M.M., b. 808.

de travail. La question des *libertà* constitue la clef de voûte des édifices normatifs et communautaires formés à l'échelle de chaque station. La *libertà* concrétise tout à la fois le droit de travailler à la station, de participer à la vie du corps, à l'entretien et à la défense d'un territoire. La reconnaissance officielle de ces droits attachés à ces espaces a eu plusieurs conséquences sur la longue durée. Les bateliers n'ont jamais eu accès à la pleine propriété de leurs *libertà*, autrement dit ils n'ont jamais eu le droit d'en disposer économiquement et juridiquement. Au moment de la fondation des *fraglie*, le gouvernement concède aux bateliers un droit d'usage (*usus*) et de jouissance (*fructus*), censé s'éteindre à la mort de son possesseur légitime. Pourtant ces titres, tout au long du XVI^e siècle, ont fait l'objet d'une appropriation la plus exclusive et la plus totale de la part des bateliers "patrons des *libertà*". Ces licences sont devenues de véritables droits familiaux donnant ainsi naissance à des "dynasties" batelières transmettant de génération en génération leur "place" au *traghetto*. Le jeu de transmission des *libertà* créé ainsi une forme de possession de l'espace par quelques familles qui exercent un *leadership* sur une portion de canal devenue territoire. Ce phénomène patrimonialisation des droits explique aussi la formation de communauté de bateliers résidant au plus près des rives de la cité. En vivant côte à côte, les familles de bateliers parviennent à "asseoir des implantations solides, se ménager des voisinages et des clientèles, renforcer des solidarités"⁴⁶, et ce dans un but précis : exercer un contrôle permanent sur leur espace de travail et perpétuer leur *leadership*.

46. Jacques Heers, *La ville au Moyen Âge. Paysages, pouvoir et conflits*, Paris, Fayard 1990, en particulier p. 494 et p. 496.

“Il Doge del Mare”: un *leader* popolare nella città di Venezia del Settecento?

SOLÈNE RIVOAL

“Chiamavasi anticamente l’isola di San Nicolò [...]. Fu all’origine così nominata perché abitata per lo più da poveri pescatori, il capo o castaldo de’ quali chiamasi Dose dei Nicolotti”¹.

Con queste parole è definito il capo dei *Nicolotti*, una delle comunità di pescatori della città di Venezia e della laguna, nel *Dizionario del dialetto veneziano* pubblicato da Giuseppe Boerio all’inizio dell’Ottocento. Questo “doge del mare”, anche chiamato *gastaldo grande* dalle autorità e dagli abitanti, assume in epoca moderna le funzioni di un *leader* politico, pure non essendo né patrizio né cittadino.

Nel Settecento i pescatori della laguna veneziana erano organizzati in almeno cinque comunità che rientravano nel novero delle associazioni professionali esistenti a Venezia. Queste comunità di pescatori erano formate da personaggi coinvolti a vario titolo nel commercio delle risorse ittiche necessarie per l’approvvigionamento della città: pescatori, pescivendoli oppure membri della corporazione dei *compravendi pesce*, i mercanti che acquistavano pesce all’ingrosso per rivenderlo al dettaglio nelle piazze del mercato. Tra di esse, la comunità dei *Nicolotti* era una

1. Giuseppe Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Giovanni Cecchini editore 1867 (terza edizione), p. 410.

delle associazioni di pescatori più importanti della laguna. I suoi membri erano ripartiti tra le parrocchie di San Nicolò dei Mendicoli e dell'Angelo Raffaele, entrambe situate nella parte occidentale della città, nell'odierno sestiere di Dorsoduro. La comunità dei *Nicolotti*, assieme a quella dei *Povegiotti*, erano le uniche due associazioni della laguna che potevano essere considerate propriamente "urbane", al contrario delle altre tre, localizzate a Chioggia e nelle isole di Murano e Burano.

TABELLA 11

Le comunità dei pescatori esistenti nella laguna di Venezia nel Settecento.

Nomi delle comunità	Nomi comuni dei pescatori	Territorio delle comunità
Comunità di San Nicolò dei Mendicoli e dell'Angelo Raffaele	<i>Nicolotti</i>	San Nicolò dei Mendicoli e Angelo Raffaele, due parrocchie della città di Venezia, nel quartiere di Dorsoduro
Comunità di Murano	<i>Muranesi</i>	Isola di Murano
Comunità di Burano	<i>Buranesi</i>	Isola di Burano
Università di Poveglia	<i>Povegiotti</i>	Sant'Agnese, nel quartiere di Dorsoduro di Venezia, e Sant'Eufemia della Giudecca
Scuola di Sant'Andrea di Chioggia	<i>Chioggiotti</i>	Chioggia

I *Nicolotti* dominarono i circuiti economici locali della pesca in laguna fino alla metà del Settecento, tanto che il loro capo aveva una posizione di *leadership* sulle attività di pesca e sui mercati dell'intera città. Il *gastaldo grande*, era attivo sia nel controllo dell'attività di pesca sia nella vendita del pescato. Infatti, egli era l'intermediario privilegiato della *Giustizia Vecchia*, la magistratura che si occupava di gestire tutti i mercati e le corporazioni della città di Venezia.

In questo contesto, per *leadership*, si intende una capacità di gestione e di controllo economico e sociale sulle attività di pesca e sui pescatori. Tuttavia, al di là del mondo della pesca, il ruolo

di *leader* di questa comunità sembra dare a quest’abitante veneziano una forma di controllo politico su una parrocchia e i suoi abitanti. Lo scopo di questo articolo è dunque quello di analizzare ciò che determinava il tipo di *leadership* di quest’associazione e del suo capo a seconda dei diversi spazi presi in considerazione: quello della comunità, quello della città, e, infine, quello della laguna. Analizzare l’evoluzione del ruolo del *gastaldo grande* dei Nicolotti permette di osservare come la sua *leadership* e quella della sua comunità non sia immutabile; consente inoltre di mettere a fuoco i rapporti di potere che sul finire dell’età moderna esistono fra le cinque comunità.

1. Il *leader* della parrocchia dei pescatori Nicolotti

Il *gastaldo grande* era il capo della comunità di San Nicolò dei Mendicoli e dell’Angelo Raffaele, la comunità dei pescatori più antica di Venezia². È sicuramente per questa longevità che nelle fonti istituzionali questo gruppo viene spesso definito come l’arte dei pescatori veneziani.

La maggior parte delle informazioni che riguardano il funzionamento dell’associazione e le prerogative del suo *leader* sono contenute negli statuti della comunità, o *mariegola*, come avviene per la maggior parte delle corporazioni a Venezia³. Questi statu-

2. Sui Nicolotti si veda Roberto Zago, *I Nicolotti, Storia di una comunità di pescatori nell’età moderna*, Albano Terme, Francisci 1984; Solène Rivoal, *Agir en être collectif. L’État, la communauté des Nicolotti et l’approvisionnement de Venise à l’époque moderne*, “Tracés”, 29, 2015, pp. 65-84.

3. *I capitolari delle arti veneziane sottoposte alla Giustizia e poi alla Giustizia vecchia dalle origini al 1330*, a cura di Giovanni Monticolo, Roma, Forzani e C. tipografi del Senato, 1896-1914; si veda anche Giovanni Marangoni, *Le Associazioni di mestiere nella repubblica veneta (vittuaria, farmacia, medicina)*, Venezia, Filippi editore 1974; Alessia Giachery, *Catalogo delle mariegole conservate presso la biblioteca del Museo Correr risalenti ai secoli XIV e XV*, “Storia di Venezia, Rivista”, 2, 2004, pp. 161-246; Barbara Vanin, Paolo Eleuteri, *Le mariegole della biblioteca del Museo Correr*, Venezia, Marsilio 2007.

ti sono organizzati in capitoli e contengono i diritti e i privilegi dell'associazione, nonché i doveri dei suoi membri. Sono state conservate tre versioni della *mariegola* dei *Nicolotti*, presenti in tre manoscritti distinti. I primi due risalgono all'età moderna e consistono nelle copie di alcune compilazioni di capitoli realizzate tra il XII e il XVII secolo. Il primo manoscritto contiene centoventi capitoli scritti progressivamente e raccolti nel XVII secolo⁴. La seconda *mariegola* è una copia del primo manoscritto, al quale è stata aggiunta una serie di capitoli scritti tra la fine del XVII secolo e l'inizio del XVIII secolo. Un terzo testo è stato realizzato nel 1790, nel momento in cui i *Nicolotti* tentarono di modificare il funzionamento della loro associazione professionale, presentando ai magistrati della *Giustizia Vecchia* degli statuti interamente riscritti, che oggi sono conservati nel fondo *Giustizia Vecchia* sotto il nome di capitolare⁵. Le tre versioni permettono di capire la gestione di quest'associazione ma anche di comprenderne l'evoluzione e di analizzare sul lungo periodo il ruolo del suo *leader*.

Come molti altri capi di associazioni veneziane, il *leader* dei *Nicolotti* era eletto dai membri dell'associazione al fine di rappresentare e difendere la comunità davanti alle istituzioni incaricate di controllare i pescatori. Nelle due *mariegole* più antiche, sono conservate le relazioni delle elezioni di tre *gastaldi grandi* diversi, rispettivamente nel 1558, nel 1659 e nel 1711⁶. Sebbene le tre relazioni siano state scritte in tre epoche diverse, ricorre una stessa frase per definire il ruolo del *gastaldo grande*. Questa frase, infatti, sembra far parte del rituale dell'elezione e delle formule che venivano pronunciate ad alta voce durante la cerimonia. Il ruolo del *leader* era quello di "conservarvi et accrescervi le prerogative et li privilegi medesimi" della

4. Biblioteca Museo Correr (da ora in poi BMC), manoscritto (ms.), classe (cl.) IV, n 110 et n 112, *mariegola della comunità di San Nicolò all'Angelo Raffael de mendicoli*.

5. Archivio di Stato di Venezia (da ora in poi ASVe), Giustizia Vecchia (GV), b. 194, fasc. 1, 2 e 3.

6. BMC, ms., cl. IV, n 112, *mariegola della comunità di San Nicolò all'Angelo Raffael de mendicoli*, p. 125r, p. 129v, p. 170r.

comunità⁷. Fra le sue mansioni principali, vi era quella di presentare alle magistrature veneziane le istanze della comunità (attraverso delle suppliche). Il *gastaldo* era quindi prima di tutto il difensore della comunità, ad esempio in caso di questioni da risolvere con la *Giustizia Vecchia* o con *i Savi alle Acque*, i quali organizzavano le attività nella laguna e ne gestivano gli spazi⁸. Egli era incaricato, inoltre, di rappresentare i membri della comunità in caso di litigi con altre comunità, come accadeva nell’ambito di procedimenti giudiziari⁹.

Essere il *leader* dei *Nicolotti* significava anche essere a capo di un’organizzazione strutturata e gerarchica, come tutte le associazioni professionali veneziane. Il *gastaldo grande* controllava la *banca*, ovvero l’assemblea che gestiva la comunità. Questa era composta da un *nonzolo*, uno scrivano e dodici persone, chiamate *sindici* o *presidenti*, le quali fungevano da consiglieri nel momento in cui era necessario prendere delle decisioni che riguardavano la comunità. In tal caso, il capo dei *Nicolotti* riuniva la *banca* e organizzava una votazione. Se si trattava di una decisione straordinaria, avrebbe avuto anche la possibilità di convocare tutti i membri in assemblea. Infine, la *banca* vantava anche competenze di tipo fiscale: poteva prelevare per conto della comunità 20 soldi all’anno da ogni membro, e il materiale di pesca veniva tassato per una somma compresa tra le 2 lire e i 20 ducati all’anno¹⁰. Il *gastaldo* poteva condurre anche azioni di arbitraggio: se si fossero verificati dei litigi tra due *Nicolotti*, la sua figura istituzionale sarebbe stata incaricata di risolvere il conflitto.

7. BMC, ms., cl. IV, n 112, *mariegola della comunità di San Nicolò all’Angelo Raffael de mendicoli*, p. 125r.

8. Andrea Da Mosto, *L’archivio di Stato di Venezia. Indice generale, storico, descrittivo ed analitico. Tomo I. Archivi dell’amministrazione centrale della Repubblica Veneta e archivi notarili*, Roma, Biblioteca d’arte editrice 1937, pp. 191-193 e p. 155. James Shaw, *The Justice of Venice: Authorities and Liberties in the Urban Economy 1550-1700*, Oxford, Oxford University Press 2006.

9. *Ivi*, p. 15v, p. 33r, p. 32v.

10. BMC, ms., cl. IV, n 112, *mariegola della comunità di San Nicolò all’Angelo Raffael de mendicoli*, p. 119v.

La documentazione non restituisce molte informazioni sulla posizione sociale del *gastaldo*. Le fonti insistono spesso sul fatto che non fosse né un cittadino né un patrizio. Sembrava dunque essere scelto tra i pescatori o i venditori di pesce più importanti. Dal 1711 al 1730 il capo della comunità fu un certo Iseppo Corao, descritto come membro dell'arte dei *compravendi pesce*, questi essendo gli unici autorizzati a comprare il pesce dai pescatori all'ingrosso per poi rivenderlo al dettaglio a San Marco o a Rialto, le due principali *Pescherie* della città¹¹. Nel 1774 il *gastaldo grande* fu Francesco Grego, che in un processo si presentò come un mercante e che per molti anni era stato il *daziere* incaricato di tassare il pesce che veniva venduto nell'area fra Venezia e Mestre¹². I *dazieri* erano spesso dei grandi mercanti che avevano ricevuto in appalto dallo Stato l'organizzazione del commercio tra due località. In altre parole, questi mercanti detenevano il monopolio del commercio di pesce fresco in diversi territori veneziani e ciò li classificava di fatto come i più potenti mercanti di questo settore. Sebbene i *gastaldi* non facessero parte dei due ceti sociali privilegiati, gli indizi sulla loro posizione economica e sociale, prima di essere eletti, dimostrano che erano tra i più potenti del ceto popolare in questo settore professionale.

Grazie alla loro carica di capo di comunità, questi *leader* popolari sembravano avere un potere giuridico importante nell'ambito della loro parrocchia, pur non facendo parte del ceto cittadino né di quello dei patrizi, i due gruppi di Veneziani a cui gli storici attribuiscono tradizionalmente una funzione politica e un forte potere decisionale. Inoltre, la parrocchia di San Nicolò dei Mendicanti, dove viveva la maggior parte dei membri della comunità, aveva una struttura sociale diversa rispetto a quella che gli storici hanno fino ad ora attribuito alla maggior parte delle parrocchie veneziane: nonostante queste ultime siano state in

11. R. Zago, *I Nicolotti*, cit., p. 204; BMC, ms., cl. IV, n 98, *mariegola dei compravendi pesce*, p. 277r.

12. ASVe, GV, b. 85, f. 74, fasc. s.n., procès datant avril 1774.

genere descritte come spazi condivisi da tutte le classi sociali, la parrocchia di San Nicolò era abitata da pochi cittadini e da nessun patrizio in età moderna¹³. Il *gastaldo grande* appare dunque come un notabile in una parrocchia in cui non viveva alcun membro del patriziato veneziano. Considerato come il capo dei pescatori, egli doveva detenere un certo potere e godere di un forte prestigio sociale poiché era in grado di rappresentare e difendere l’associazione.

Sebbene le informazioni sull’organizzazione della comunità non si discostino molto da quelle di cui si dispone per le altre arti veneziane, alcune differenze riscontrate dimostrano che questo capo aveva un ruolo più importante rispetto ad altri. Prima di tutto era l’unico ad avere il titolo di *gastaldo grande* mentre i capi delle altre arti erano chiamati solo *gastaldi*. L’uso di “*grande*” nel titolo sembra dimostrare l’esistenza di una gerarchia, che trova conferma nelle modalità e nelle condizioni della sua elezione: se i capi delle corporazioni in genere erano eletti per un tempo determinato, di solito un anno, il *gastaldo grande* era l’unico ad essere eletto a vita. Inoltre, il suo ruolo sembrava estendersi oltre i confini della comunità stessa. Infatti, dalle fonti non emerge mai chiaramente i limiti esistenti tra la comunità e gli altri abitanti della parrocchia. Dal Medioevo questa zona della città sembrava abitata unicamente da pescatori, come scriveva Marin Sanudo all’inizio dell’età moderna: “È una contra in Venetia dove non stanno se non pescatori chiamata San Nicolò, et ancora questi tengono un certo parlar venetiano antico, chiamato nicolotto”¹⁴. L’organizzazione sociale della comunità pare quindi confondersi con quella della parrocchia, e questa confusione è palpabile nelle fonti fino all’epoca moderna, sebbene nel Settecento, più abitanti

13. ASVe, Provveditori alle pompe (d’ora in poi PP), b. 14, fasc. 3 (San Nicolò dei Mendicoli)

14. Martin Sanudo, *De origine, situ et magistratibus urbis Venetae ovvero la città di Venetia (1493-1530)*, edizione critica di Angela Caracciolo Arico, Milano, Cisalpino-La goliardica 1980, p. 29.

non fossero né pescatori né *barcaruoli*. A questo proposito, nella *mariegola* dei *Nicolotti* il ruolo del *leader* sembra estendersi oltre il gruppo dei pescatori: “In detta comunità vi sono alcune persone le quali non esercitano la profession de pescare ma sono tuttavia divenuti fratelli, e partecipano dei benefici e privilegi di questa comunità”¹⁵. La comunità includeva dunque anche persone che non esercitavano un mestiere legato allo sfruttamento delle risorse ittiche. Ad esempio, in epoca moderna una parte dei *fruttaruoli*, ossia i membri della corporazione dei venditori di frutta fresca nella città, erano legati ai *Nicolotti* in quanto essere *nicolotto* avrebbe permesso di entrare più facilmente in quest’arte. In altre parole, sebbene il *gastaldo grande* fosse un pescatore o un mercante di pesce fresco, era di fatto anche il *leader* di un territorio dove non vivevano solo dei pescatori.

Cambiando di punto di vista, il ruolo del *gastaldo grande* non si estendeva solo sulla comunità e sul territorio di due parrocchie. Questo *leader* era il legame tra il mare, la laguna e la città.

2. Il doge del mare e la città

Sebbene il *gastaldo grande* appaia nelle fonti come un *leader* di un’associazione professionale veneziana, è anche un punto di riferimento per l’intera città.

In primo luogo, l’elezione di questo *leader* rappresentava un evento sociale in grado di coinvolgere non solo gran parte della parrocchia ma anche il resto della città. Mentre l’elezione di un *gastaldo* era di solito organizzata tra i membri dell’associazione che si riunivano in assemblea e votavano per nominare un nuovo capo, la procedura di elezione per quello dei *Nicolotti* seguiva un percorso diverso. L’elezione appare più come una cerimonia pubblica codificata che come una semplice elezione del *leader* di

15. BMC, ms., cl. IV, n 112, *mariegola della comunità di San Nicolò all’Angelo Raffael de mendicoli*, p. 175r.

un’associazione professionale¹⁶. Quando moriva il *gastaldo grande*, la magistratura della *Giustizia Vecchia* riceveva una supplica dai membri della comunità di San Nicolò attraverso la quale chiedevano il diritto di eleggere il nuovo *leader*. Al contempo, i membri più anziani della comunità organizzavano una processione dalla parrocchia di San Nicolò dei Mendicoli al Palazzo Ducale per supplicare il doge di autorizzare l’elezione del *gastaldo grande*. Solo in seguito al beneplacito delle autorità, i membri della comunità erano invitati a riunirsi nella chiesa di San Nicolò dei Mendicoli. Questo avveniva in un giorno preciso della settimana e alla presenza di un membro della *Giustizia Vecchia* che avrebbe garantito l’elezione. Se per le altre corporazioni i membri che si radunavano per eleggere i *gastaldi* non superavano le cento unità, per la comunità di San Nicolò i votanti potevano essere superiori addirittura di cinque volte. Così, per esempio, in occasione dell’elezione di Iseppo Corao nel 1711 votarono ben 570 membri della comunità¹⁷. Infine, una volta eletto, il *gastaldo grande* doveva guidare un’ultima processione partendo dalla parrocchia di San Nicolò dei Mendicoli fino al palazzo ducale, per ricevere la legittimazione dal doge di Venezia in persona¹⁸. L’elezione, che in apparenza pareva essere un evento strettamente professionale, assume dunque anche un significato sociale per le parrocchie dove avevano sede i *Nicolotti*, così come per l’intera comunità urbana che assisteva a queste processioni.

16. BMC, ms., cl. IV, n 112, *mariegola della comunità di San Nicolò all’Angelo Raffael de mendicoli*, p. 125r, p. 129v, p. 170r.

17. *Ivi*, p. 170r – p. 173v.

18. *Ivi*, p. 120r.

TABELLA 12

I capi dei Nicolotti nel Settecento (sintesi di dati : ASVe, Giustizia Vecchia (lavoro di sintesi); Zago R., I Nicolotti..., op. cit., p. 204).

Nome del <i>gastaldo grande</i>	Periodo di <i>gastaldia</i>
Nicolò de Zocco	1700 -1711
Iseppo Corao	1711- 1730
Zanmaria Olivieri	1730 – 1772
Francesco Grego	1772- 1790 ?
Nicolò Fumato	1790 ? - ?

Inoltre, le processioni e le domande formali trasmesse al doge rivelano l'esistenza di un rapporto particolare con il doge stesso e con le istituzioni veneziane. Infatti, numerosi capitoli della *mariegola* dei Nicolotti, ma anche altre fonti istituzionali e giudiziarie della *Giustizia Vecchia*, dimostrano che il *gastaldo grande* era un punto di riferimento per tutte le attività di pesca e di distribuzione di pesce nella città di Venezia.

La *leadership* del *gastaldo* si concretizza al livello economico e anche al livello dei diritti e doveri di lavoro dei pescivendoli nello spazio urbano e soprattutto nelle piazze di mercato. Le due grandi pescherie ufficiali, a San Marco e a Rialto, e le pescherie dette secondarie, ovvero quelle di San Pantalon, di Santi Apostoli e di Castello, erano gli unici luoghi della città dove i venditori di pesce fresco potevano vendere il pesce sugli stalli. Nel resto della città, la vendita era autorizzata soltanto a patto che i venditori camminassero per le strade della città senza fermarsi in alcun luogo¹⁹. Oltre che ai membri dell'arte dei *compravendi pesce*, ovvero i venditori ufficiali della città, gli stalli potevano essere affittati anche a pescatori delle comunità, e l'affitto era gestito proprio

19. ASVe, Compilazione delle leggi (CL), Serie (S.)1, b. 302, fol. 1083.

dal *gastaldo grande* dei *Nicolotti*. Nel 1562, ad esempio, due pescatori definiti come *forestieri* si lamentarono davanti alla *Giustizia Vecchia* perché il *gastaldo grande* non aveva voluto concedere loro un posto di vendita a Rialto. I magistrati, quindi, agirono direttamente presso quest’ultimo obbligandolo ad acconsentire alla richiesta dei due pescivendoli²⁰. Inoltre, insieme al *gastaldo* dei *compravendi pesce*, il capo dei *Nicolotti* doveva anche controllare i prezzi, i pesi e i posti di vendita, nonché l’identità dei venditori e la validità delle loro licenze, rilasciate dai magistrati della *Giustizia Vecchia*. A tal proposito è indicativo che il *gastaldo grande* in carica nel 1691 fu condannato per aver permesso che alcuni pescivendoli usufruissero degli stalli della *Pescaria* di Rialto pur non avendo le licenze necessarie.²¹

Oltre alla vendita e allo spazio commerciale nella città, il *gastaldo grande* era incaricato di controllare le attività di pesca che si svolgevano nella laguna. Durante tutta l’epoca moderna, i magistrati della *Giustizia Vecchia* produssero le *terminazioni* (testi legislativi) che organizzavano la pesca in laguna²². Questi testi normativi mostrano che il *leader* doveva assicurarsi che i divieti riguardando i tempi di pesca fossero rispettati, che gli attrezzi utilizzati fossero conformi alle leggi e che le specie pescate non fossero troppo piccole, per salvaguardare il rinnovamento delle risorse ittiche²³. Il *leader* dei *Nicolotti* appare quindi come un *relais* a disposizione dei magistrati e questa funzione risulta chiaramente esplicitata nella *mariegola* dei *Nicolotti* a partire dal Cinquecento: “In esecution delle leggi, commettemo a voi Ser Zuanne Chochalin Gastaldo di Pescatori de San Nicolò che dobbiate andar per la lagune, et con diligentia veder le contrafacioni

20. BMC, ms., cl. IV, n 112, *mariegola della comunità di San Nicolò all’Angelo Raffael de mendicoli*, p. 53r.

21. *Ivi*, p. 156r.

22. ASVe, CL, S. 1, b. 302, fol. 1085: 7 mai 1726; fol. 537-543: 4 settembre 1760; fol. 567-574: 30 juillet 1781; fol. 1152: 30 janvier 1791.

23. *Ibidem*.

che comodo cumque sono sta fatte, [...] si da pescatori come da cadauna altra persona”²⁴.

Quest’ultima frase conferma l’ipotesi nella quale l’autorità del *leader* dei *Nicolotti* si estendeva a tutta la laguna per quanto riguarda le attività della pesca. Per i magistrati della *Giustizia Vecchia*, tutti i pescatori della laguna dovevano sottoporsi ai controlli di questo capo, sebbene i membri della comunità dei *Nicolotti* non fossero gli unici ad esercitare il loro mestiere: erano almeno quattro le altre associazioni professionali che operavano in questa zona. Il fatto che il ruolo del capo dei *Nicolotti* venisse riconosciuto in maniera così estesa, spiegherebbe anche l’uso popolare dell’espressione “doge del mare”. Quest’espressione non veniva utilizzata tanto dalle istituzioni quanto da alcuni scrittori veneziani e viaggiatori che in tal modo descrivevano questa carica. Il controllo di questo capo dimostra quindi la *leadership* delle attività dei *Nicolotti* nella laguna veneziana, un’idea che risulta costantemente presente nelle norme lagunari. Ad esempio, nel 1638 i magistrati della *Giustizia Vecchia* scrissero: “[...] Che niuno sia di che grado e conditione esser si voglia ardisca sotto qual si voglia pretesto trasgredir alle consuetudini, et ordine di detta comunità, ma debbano obedir detto gastaldo, e presidenti in tutte le funtioni, et obblighi, che li saranno imposti conforme all’uso antico, et alla dispositione delli loro ordini”²⁵.

Come si può spiegare questa *leadership* dei *Nicolotti* sulle attività di pesca? La funzione del capo dei *Nicolotti* e dei suoi presidenti (*pressidenti*) era sicuramente legata all’organizzazione dei controlli delle attività di pesca a Venezia. Di fatto la pesca era solo una delle numerose attività che la *Giustizia Vecchia* aveva in carica. Questa magistratura gestiva tutti mercanti e i mercati della città, tanto gli artigiani quanto i membri delle corporazioni legate ai mestieri dell’alimentazione. Tale organizzazione presupponeva che i membri dell’istituzione – fossero essi i patrizi che scrivevano le leggi e

24. BMC, ms., cl. IV, n 112, *mariegola della comunità di San Nicolò all’Angelo Raffael de mendicoli*, p. 50v.

25. *Ivi*, p. 123r.

tenevano sotto controllo le attività, notai, ufficiali o coloro che controllavano i mercati – non possedessero un sapere specializzato per ognuna delle attività che controllavano. Inoltre, così come accadeva con le altre magistrature veneziane, la carica di questi magistrati era breve e non permetteva loro di diventare degli esperti dei luoghi o degli attrezzi di pesca. I giudici della *Giustizia Vecchia* erano divisi in due gruppi: quattro *Giustizieri Vecchi*, eletti tra i membri del *Maggior Consiglio* per sedici mesi, e tre provveditori sopra la *Giustizia Vecchia*, eletti dai membri del *Senato* e in carica per dodici mesi²⁶. Non avendo delle competenze specifiche per controllare le attività di pesca e di vendita del pesce fresco, la magistratura aveva bisogno del sapere dei pescatori per almeno due ragioni. La prima consisteva nell’aver delle informazioni – per esempio sui tempi e i luoghi di pesca – per poter scrivere le leggi. Infatti, analizzando le leggi che controllavano le attività di pesca, il sapere comune dei pescatori appare in ogni capitolo, sia per quanto riguarda il vocabolario del pesce pescato sia in relazione ai tempi di riproduzione delle specie, oppure ai luoghi che dovevano essere preservati dalla pesca. La seconda ragione riguarda la capacità di poter controllare le attività nella laguna. Fino al 1780, negli archivi della magistratura della *Giustizia Vecchia* non vi è alcuna menzione del fatto che questa istituzione fosse in possesso di barche²⁷. Fino a quella data, gli archivi giudiziari confermano che i controlli in laguna erano sempre effettuati dal *gastaldo grande* e dai *Nicolotti*, i quali utilizzavano le loro barche per conto della magistratura²⁸.

La *leadership* dei *Nicolotti* e del *gastaldo grande* sulle altre comunità fonderebbe le sue radici anche nella radicata presenza di questa associazione sin dal Medioevo; i *Nicolotti*, infatti, formavano la corporazione impegnata in azioni di pesca più antica di Venezia. Nel 1717, ad esempio, in una supplica che il *gastaldo*

26. ASVe, CL, S.1, b. 217, fol. 3 à 7 ; J. Shaw , *The Justice of Venice*, cit., p. 23.

27. ASVe, GV, b. 22, reg. 16, p. 1v.

28. *Ivi*, b. 85, f.

grande rivolse ai magistrati della *Giustizia Vecchia*, il leader insistette sulla longevità e la fedeltà dei *Nicolotti* a Venezia e utilizzò la data del 421, tradizionalmente usata nel discorso mitico della fondazione di Venezia: “Dall’anno 421 sino al giorni d’hoggi si è mantenuta con la sua quiete [della comunità] e con l’esecuzione de suoi privilegi quali hora non è tempo di narrarli perché con tromba d’oro li decantano gl’anni le croniche”. La longevità che i *Nicolotti* attribuivano alla loro associazione, rivendicando addirittura un legame con il mito della fondazione di Venezia, sembra essere giustificata da alcuni storici; essi hanno dimostrato che le parrocchie che ospitavano questi ultimi erano tra i primi siti abitati e che la chiesa di San Nicolò dei Mendicoli è di fatto una delle più antiche di Venezia²⁹. Inoltre, è abbastanza indicativo che il commercio relativo alle risorse ittiche sembra essere stato codificato proprio attorno a questa comunità: la *mariegola* più vecchia contiene 120 capitoli, di cui ben 61 sulla pesca e 22 sulla vendita del pesce. Così non stupisce che i membri di questo gruppo avessero il monopolio su alcune zone di pesca lagunari sin dall’epoca medievale. Essi, inoltre, riuscivano ad essere registrati in gran numero tra le fila nella corporazione ufficiale dei pescivendoli: i *compravendi pesce*. La loro *leadership* nel commercio delle risorse ittiche era ancora salda all’inizio del Settecento quando tutte le cariche più importanti di questo settore erano di loro appannaggio. Infatti, in un censimento della popolazione veneziana effettuato nel 1745, la gran parte dei membri della corporazione dei *compravendi pesce*, tre mercanti che possedevano un appalto per i *dazi* del pesce verso la terraferma, il *dazier* che organizzava tutte la vendita all’ingrosso sui mercati di Rialto e San Marco e il *gastaldo grande* abitavano nella parrocchia di San Nicolò dei Mendicoli, dato che molto probabilmente ci suggerisce la loro appartenenza all’associazione dei *Nicolotti*³⁰.

29. Si veda R. Zago, *I Nicolotti*, cit.

30. ASVe, PP, b. 14, fasc. 3.

Le forme di controllo esercitate dal *gastaldo* o da altri membri della comunità dimostrano che questa associazione professionale avesse un potere su uno dei mercati alimentari più sviluppati della città, e una notevole capacità di azione sulle attività economiche di approvvigionamento quotidiano della città e di controllo della laguna, mentre i *Nicolotti* non facevano parte del ceto dirigente, non essendo né cittadini né patrizi.

Tuttavia, se queste prerogative esistevano sin dal Medioevo e rimasero invariate nel corso della prima età moderna, la situazione della comunità dei *Nicolotti* cambiò progressivamente nel corso Settecento: il “doge del mare” e i pescatori persero progressivamente la loro posizione di *leadership* nella città.

3. Dalla *leadership* alla “folklorizzazione” del doge del mare

Nel Settecento la *leadership* della comunità e del “doge del mare” fu contrastata dalle altre comunità di pescatori, in particolare dalla comunità di Chioggia. A quell’epoca erano i *Chioggiotti* i veri *leader* nelle attività di pesca e nell’approvvigionamento del mercato urbano veneziano. Dalla fine del XVII secolo e per tutto il XVIII secolo, le tecniche di navigazione e di pesca che si svilupparono nell’Adriatico, così come nel resto del Mediterraneo, crearono dei profondi cambiamenti in queste attività³¹. L’aumento nell’uso di grandi barche o pescherecci, le *tartane*, e soprattutto l’uso di reti a strascico, conosciute dal Medioevo ma poco usate prima del Seicento, trasformarono non solo le pratiche delle comunità ma anche le loro strutture socioeconomiche e soprattutto la geografia delle loro attività. Una delle ragioni di questi cambiamenti fu una domanda crescente di pesce fresco nelle grandi città

31. Sergio Perini, *La pesca nei domini adriatici della Serenissima durante il secolo XVIII*, “Chioggia”, 4, 6, 1991, pp. 67-87; *Tartane*, a cura di Maria Lucia De Nicolò, Pesaro, Rerum Maritimarum 2013.

costiere del Mediterraneo, dove il pesce fresco era un alimento di base per tutti gli abitanti³². Con i mezzi tecnici che permettevano di allontanarsi sempre di più dal porto d'origine, i pescatori portarono una quantità sempre maggiore di pesce fresco sugli stalli. Nel XVIII secolo, la cattura di pesce fresco passò progressivamente da un'attività di approvvigionamento locale e organizzata lungo la costa, a un vero e proprio settore economico in espansione, basato sullo sfruttamento delle risorse in mare aperto³³.

A Venezia i *Chioggiotti* e i *Buranelli* furono i pescatori che riuscirono più di tutti a trasformare le loro attività e a organizzarsi per investire nella costruzione di grandi barche da pesca e di reti a strascico. Di fronte a questi cambiamenti, i pescatori di San Nicolò furono progressivamente rilegati al margine di queste attività: da una parte, risiedevano all'interno della laguna e non in prossimità del mare aperto, dove si erano spostate la maggior parte delle attività di pesca; dall'altra, sembra che non riuscissero a investire per rinnovare i loro attrezzi da pesca e poter partecipare così alla cosiddetta pesca d'altura. I *Nicolotti* non avevano il capitale necessario per realizzare questi cambiamenti. Un rapporto della *Giustizia Vecchia* del 1780 sottolinea la fragilità economica di questi pescatori: a quell'epoca i magistrati stimarono che il numero di tartane a San Nicolò era diminuito da 70 unità a 14 in meno di vent'anni³⁴. Nel 1781, un'altra scrittura della *Giustizia Vecchia* spiega che i *Nicolotti* non si avventuravano in "terre sconosciute", al di là della laguna³⁵.

32. Si veda per esempio Biagio Salvemini, *Comunità separate e trasformazioni strutturali. I pescatori pugliesi fra metà del Settecento e gli anni Trenta del Novecento*, "Mélanges de l'École française de Rome, Moyen Âge - Temps modernes", 97-1, 1985, pp. 441-488; Daniel Faget, *L'écaille et le banc. Ressources de la mer dans la Méditerranée moderne*, Aix-en-Provence, Presses universitaires de Provence 2017.

33. Questa cronologia non riguarda il commercio del pesce salato, per il quale i circuiti economici si sviluppano dalla fine del Medioevo.

34. ASVe, CL, S.1, b.302, fol. 576v.

35. ASVe, Senato Terra (ST), f. 2737, folio senza numero (fol. s.n.), decreto del 17 maggio 1781; S. Perini, *Chioggia nel Seicento*, cit., p. 185; M. L. De Nicolò, *Microcosmi mediterranei*, cit., p. 56.

Nonostante ciò, di fronte alla concorrenza e all'indebolimento della loro situazione economica, i *Nicolotti* furono in grado di sviluppare delle competenze giuridiche e legali per salvaguardare i loro privilegi. Mentre nel XVI e XVII secolo il *gastaldo grande* dei *Nicolotti* interveniva spesso nel controllo della pesca o della vendita del pesce in città, nel XVIII secolo le preoccupazioni di questo capo riguardavano soprattutto le cerimonie e le attività di rappresentanza. In questo periodo, la *mariegola* fu compilata soprattutto con dei testi o delle suppliche della comunità finalizzati a difendere la visibilità delle comunità nella città: gli argomenti affrontati riguardano principalmente l'elezione del *gastaldo grande*, le varie processioni consentite in città, i loro itinerari e gli ordini di marcia, oppure il privilegio di partecipare al corteo marittimo della *Sensa*, il quale veniva organizzato in occasione della Fiera dell'Ascensione, una delle feste veneziane più importanti della città.

Al contrario, la produzione di questi discorsi nel Settecento rinforzò la popolarità della comunità della città, percepita da tutti come un gruppo sociale di notevole importanza. Questi pescatori erano visibili e diventarono i simboli dei primi veneziani e di un passato mitico lontano nel quale si cercavano le origini³⁶. Il prestigio sociale dei *Nicolotti* nel Settecento fu soprattutto dovuto alla figura del *gastaldo grande*. Quando Giovanni Grevembroch ne fece un ritratto, spiegò la sua scelta sottolineando la fama di questo personaggio: “Veste di color rosso, stante l'antico privilegio, accordato, agli antecessori suoi dal doge Giovanni Delfino, cioè del 1360 il settimo giorno di ottobre. Così comparisce nelle funzioni più solenni e partecipa delle prerogative, di già assegnate, non che dall'aggregazione alla scuola grande di San Marco”³⁷.

Non vi è ragione di dubitare che Giovanni Grevembroch volesse rappresentare il *leader* di un gruppo di abitanti e lavoratori

36. BCM, ms., cl. IV, n 112, *mariegola della comunità di San Nicolò all'Angelo Raffael de mendicoli*, p. 157v, p. 163r, p. 211v, p. 215v, p. 216r et p. 218v.

37. Giovanni Grevembroch, *Gli abiti de' Veneziani da quasi ogni età con diligenza raccolti e dipinti nel secolo XVIII*, Venezia, Felipini editore 1981, p. 21.

veneziani di una certa importanza nel momento in cui metteva in scena i suoi privilegi. Il colore rosso della veste che indossava durante le cerimonie è stato associato da alcuni storici alla violenza dei pescatori, ma più verosimilmente veniva utilizzato per richiamare gli abiti dei procuratori di San Marco, o dei senatori³⁸. Infatti, questa figura non patrizia era spesso rappresentata nel gruppo di coloro che avevano una certa autorità sul territorio urbano.

Tuttavia, nelle fonti di quest'epoca, possiamo anche percepire la perdita di influenza dei *Nicolotti* in città. Alcuni viaggiatori che visitarono Venezia descrissero ad esempio l'elezione del *gastlodo grande* come uno degli eventi più famosi che accadevano in città. Nel 1714, il Conte di Caylus, viaggiatore francese, evocò questi pescatori "che eleggono uno di loro che cammina per le strade con un abito rosso fatto come quello dei nobili [...] [i pescatori] lo chiamano il loro doge, ma oggi non lavorano più"³⁹.

Al di là del disprezzo di un nobile francese per dei pescatori plebei, la menzione della loro inattività risulta in contrasto con l'aspetto prestigioso del loro capo, sottolineando la loro perdita di importanza. Con gli stessi termini ne parlò anche il barone de Pöllnitz, viaggiatore dell'impero tedesco che visitò Venezia nel 1730⁴⁰. Durante l'elezione del nuovo *gastaldo grande*, Zanmaria Olivieri, descrisse il corteo che vide passare e che conduceva il nuovo capo dei pescatori al palazzo ducale:

"Quando lo portarono al Doge, era vestito con un abito di raso rosso che lo faceva sembrare un *Pantolon*. Era preceduto da pif-

38. Alcuni storici hanno prima sostenuto che il colore rosso è usata per ricordare l'assassino di un vescovo nel XIV secolo. Si veda R. Davis, *La guerra dei Pugni*, cit., p. 36. Tuttavia, anche i testimoni del Settecento insistono piuttosto sull'uso del colore rosso dalla comunità come una volontà di essere comparato ai senatori e procuratori di San Marco.

39. Comte de Caylus, *Voyage en Italie (1714-1715)*, éditée par Amilda A. Pons, Paris, Fischbacher 1914, p. 112.

40. Karl Ludwig von Pöllnitz, *Lettres Du Baron de Pollnitz, Vol. 2: contenant les observations qu'il a faites dans ses voyages, et le caractère des personnes qui composent les principales cours de l'Europe*, Londres, Jean Nourse 1747, p. 94.

fero e oboe, e da un gran numero di *Nicolotti*. [...] L'incarico di questo doge comico gli dà autorità su tutti i *Nicolotti*; è il loro giudice, li fa andare a pescare e deve fare in modo che la città sia provvista di pesce. [...] Aveva il privilegio di comandare in un quartiere della città e di partecipare a tutte le cerimonie in cui il doge era presente; egli [...] aveva la precedenza su tutti gli ambasciatori: ma hanno perso questo diritto [...]”⁴¹.

Sembra dunque che i viaggiatori avessero percepito la perdita di influenza di questo gruppo di pescatori nelle attività economiche della città. D'altra parte, questi testi contribuirono per certi versi ad incrementarne la loro popolarità: paradossalmente i *Nicolotti* furono con molta probabilità meno famosi e meno visibili nelle epoche precedenti. Alla fine del XVIII secolo, furono percepiti come un gruppo decadente ma che faceva decisamente parte della vita culturale e sociale della città. Sebbene la loro influenza fosse stata notevolmente ridotta per quanto riguarda l'approvvigionamento di pesce fresco della città, continuarono comunque a costituire una comunità influente e a presentare molti ricorsi legali per mantenere i loro privilegi. Anche se i *Nicolotti* non erano più così potenti da poter portare il pesce nella capitale, erano ancora numerosi sui mercati, e il *gastaldo grande* manteneva le sue prerogative sulla pesca in laguna, oltre che sugli altri pescatori.

Il doge del mare appare quindi come un *leader* popolare nella Venezia moderna. Come molti capi di altre arti veneziane, esercitava un potere di controllo sui membri della sua comunità fin dal Medioevo. Tuttavia, il *gastaldo grande* si distingueva dagli altri per almeno due motivi. Da una parte, le sue funzioni non

41. *Ivi*, pp. 101-102: “Lorsqu'on le conduisit à l'Audience du Doge, il étoit habillé d'une robe de satin rouge, qui lui donnoit assez l'air d'un Pantalon. Il étoit précédé de fifres & de hautbois, & d'un grand nombre de Nicolotti. [...] La charge de ce doge comique lui donne l'autorité sur tous les Nicolotti ; il est leur Juge, il les fait aller à la pêche & il doit avoir soin que la ville soit pourvue de poisson. [...] il avoit autrefois le privilège de commander dans un quartier de la Ville & assistoit à toutes les cérémonies où assiste le doge ; il [...] prenoit le pas sur tous les Ambassadeurs : mais ils ont perdu ce droit [...]”.

erano solo ristrette alla sua comunità, ma erano estese a tutto ciò che riguardava il mare e le attività di pesca, sia nella città che nella laguna. Dall'altra parte, mantenne un controllo economico, politico e sociale sui pescatori *Nicolotti* e gli abitanti della loro parrocchia, ma anche sulla città e sulla laguna intera fino alla seconda metà del Settecento. Le ragioni che possono spiegare questo ruolo e la longevità delle sue prerogative di fronte alle magistrature veneziane potrebbero essere la sua *expertise* nelle attività di pesca, ma anche la scarsa conoscenza da parte delle autorità in questo settore. Esse avrebbero usato questa carica di intermediario tra il mare e la città, creando quello che in modo informale veniva chiamato doge del mare. Tuttavia, il potere del *leader* popolare non resistette alle difficoltà economiche dei *Nicolotti* e ai cambiamenti politici della seconda metà del Settecento. Nel 1790, per mantenere un ruolo di primo piano, il cancelliere della comunità inondò la città di foglietti, chiamati *Dissertazione sulle antiche consuetudini o privilegi della comunità di San Nicolò ed Angelo Raffael* per spiegare agli abitanti della città l'importanza dei *Nicolotti*. Alla fine del Settecento, questi lavoratori, di cui una gran parte non sapeva scrivere, tentarono di agire per vie legali, chiedendo ai cittadini e ai veneziani che avevano delle competenze giuridiche di difendere la loro esistenza, insistendo maggiormente proprio sul ruolo sociale anziché su quello economico che ormai era solo marginale.

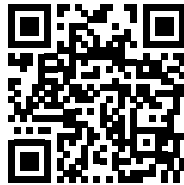
LA LEADERSHIP DELLE ASSOCIAZIONI PROFESSIONALI NELLE SOCIETÀ PREINDUSTRIALI

a cura di Simone Ciambelli e Alessandro Cristofori



Società Italiana di Storia del Lavoro

Visita il nostro catalogo:



Finito di stampare nel mese di
ottobre 2024
Presso la ditta Photograph s.r.l – Palermo
Editing e typesetting: Anna Concetta Filizzola
per conto di NDF
Progetto grafico copertina: Valeria Patti